LA

STORIA ROMANA

DI

TITO LIVIO

COI SUPPLEMENTI

DEL

FREINSEMIO

TRADOTTA

DAL CAVALIERE

LUIGI MABIL

COL TESTO A FRONTE

VOLUME VIGESIMO OTTAVO



BRESCIA

PER NICOLÒ BETTONI

MDCCCXV



STORIA ROMANA

DI

TITO LIVIO

LIBRO TRENTESIMO QUARTO

TITI LIVII
PATAVINI
HISTORIARUM
AB URBE CONDITA LIBRI.
EPITOME
LIBRI TRIGESIMI QUARTI.

Lex Oppia, quam C. Oppius tribunus plebis bello Punico de finiendis matronarum cultibus tulerat, cum magna contentione abrogata est; quum Porcius Cato auctor fuisset, ne ea lex aboleretur. Is, in Hispaniam profectus, bello, quod Emporiis orsus est, citeriorem Hispaniam pacavit. T. Quinctius Flamininus bellum adversus Lacedaemonios et tyrannum eorum Nabidem prospere gestum, data iis pace, qualem ipse voluit, liberatisque Argis, qui sub ditione tyranni erant, finivit. Senatus tunc primum secretus

STORIA
DI
TITO LIVIO
PADOVANO
DALLA FONDAZIONE DI ROMA.

EPITOME
DEL LIBRO TRENTESIMO QUARTO.

La legge Oppia, ch' era stata proposta, durante la guerra Punica, dal tribuno della plebe Cajo Oppio per limitare il lusso delle matrone, fu dopo grande contrasto abrogata, opponendosi Marco Porcio Catone, perchè abrogata non fosse. Questi andato in Ispagna alla guerra, cui avea dato principio in Emporia, domò la Spagna citeriore. Tito Quinzio Flaminino con prospero successo finì la guerra contro i Lacedemoni, e il loro tiranno Nabide, dando ad essi quella pace, che più gli piacque, e liberato Argo, ch' era in potere del tiranno. A quel tempo il senato per la prima

volta sedette agli spettacoli separatamente dal popolo. Che ciò accadesse, fu opera dei censori Sesto Elio Peto, e Cajo Cornelio Cetego, non senza gran dispetto del popolo. Si mandarono qua e là parecchie colonie. Marco Porcio Catone trionfò della Spagna. Narransi inoltre le felici imprese fatte nella Spagna e contro i Boj, e contro i Galli Insubri. Tito Quinzio Flaminino, che avea vinto Filippo, re dei Macedoni, e Nabide tiranno de' Lacedemoni, e liberata tutta la Grecia, per codesta moltitudine di egregj fatti trionfò durante tre giorni. I legati dei Cartaginesi annunziarono, che Annibale, il quale rifuggito s' era ad Antioco, macchinava la guerra insieme con lui. Annibale poi avea cercato, mandando Aristone Tirio a Cartagine, però senza lettere, di eccitare i Cartaginesi a ribellione.

a populo ludos spectavit: ut id fieret, Sex. Aelius Paetus et C. Cornelius Cethegus censores intervenerunt, cum indignatione plebis. Coloniae pleraeque deductae sunt. M. Porcius Cato de Hispania triumphavit. Res praeterea in Hispania, et adversus Bojos et Insubres Gallos feliciter gestae referuntur. T. Quinctius Flamininus, qui Philippum Macedonum regem et Nabidem Lacedaemoniorum tyrannum vicerat, Graeciamque omnem liberaverat, ob hanc rerum gestarum multitudinem triduo triumphavit. Legati Karthaginiensium nunciaverunt, Hannibalem, qui ad Antiochum confugerat, bellum cum eo moliri. Tentaverat autem Hannibal per Aristonem Tyrium, sine literis Karthaginem missum, ad rebellandum Poenos concitare.

TITI LIVII

LIBER TRIGESIMUS QUARTUS.

Anno U. C. 557 A. C. 195.

I. Inter bellorum magnorum, aut vixdum finitorum, aut inminentium, curas intercessit res parva dictu, sed quae studiis in magnum certamen excesserit. M. Fundanius et L. Valerius tribuni plebei ad plebem tulerunt de Oppia lege abroganda. Tulerat eam C. Oppius tribunus plebis, Q. Fabio, Ti. Sempronio consulibus, in medio ardore Punici belli, *Ne qua mulier plus semunciam auri haberet: neu vestimento versicolori uteretur: neu juncto vehiculo in urbe oppidove, aut propius inde mille passus, nisi sacrorum publicorum caussa, veheretur.* M. et P. Junii Bruti tribuni plebis legem Oppiam tuebantur, nec eam se abrogari passuros ajebant. Ad suadendum dissuadendumque multi nobiles prodibant. Capitolium turba hominum faventium adversantiumque legi complebatur. Matronae

TITO LIVIO

LIBRO TRENTESIMO QUARTO.

I. Tra le cure di guerre grandi, o appena terminate, o sovrastanti, venne a frapporsi cosa picciola a dirsi, ma che pe' diversi partiti proruppe in grandissima contestazione. Marco Fundanio, e Lucio Valerio, tribuni della plebe, proposero al popolo, che si abrogasse la legge Oppia. L' avea proposta, nel maggior bollore della guerra Cartaginese, il tribuno della plebe Cajo Oppio, sotto i consoli Quinto Fabio, e Tito Sempronio; ordinava, *che niuna donna avesse presso di se più di mezz' oncia d' oro; non usasse vesti di vario colore; non andasse in carretto per le vie di Roma, o pe' castelli, o ad un miglio all' intorno, se non fosse per occasione di sagrificj.* Marco, e Publio Giunj Bruti, tribuni della plebe, difendevano la legge Oppia, e dicevano, che non avrebbon sofferto, che si abrogasse. Molti nobili si facevano innanzi a combatterla, o a sostenerla. Il Campidoglio era affollato di gente favorevole, o contraria. Nè

Anni D. R. 557. A. C. 195.

autorità, nè verecondia, nè comando de' mariti valeva a ritener a casa le matrone: ingombravano tutte le vie di Roma, e gl' ingressi, che mettono in piazza, pregando quelli, che vi si recavano, a consentire, che, fiorendo la repubblica, e ogni dì più crescendo la privata fortuna di tutti, anche le matrone ricuperassero i pristini ornamenti. Cresceva ogni giorno più questo affollamento delle donne; chè ne accorrevano anche da' luoghi, e villaggi vicini. E già osavano affrontare, e pregare i consoli, i pretori, e gli altri magistrati; trovavano però inesorabile l' uno dei due consoli, Marco Porcio Catone, il quale così parlò a favore della legge, di cui si voleva l' abrogazione.

II. *Se ciascuno di noi, o Quiriti, avesse fermato sin da principio di conservare l' autorità, e la dignità di marito rispetto alla propria moglie, non avremmo a soffrir l' impaccio di tutte codeste femine riunite. Ora la nostra libertà già soverchiata in casa dalla donnesca prepotenza, anche qui in su la piazza è calpestata, conculcata; e perchè non potemmo resistere ciascuno in particolare alla moglie sua, le paventiamo qui tutte. Io stimava per verità, che fosse favola, e cosa finta, che*

nulla nec auctoritate, nec verecundia, nec imperio virorum, contineri limine poterant: omnes vias urbis aditusque in forum obsidebant, viros descendentes ad forum orantes, ut, florente republica, crescente in dies privata omnium fortuna, matronis quoque pristinum ornatum reddi paterentur. Augebatur haec frequentia mulierum in dies. nam etiam ex oppidis conciliabulisque conveniebant. Jam et consules praetoresque et alios magistratus adire et rogare audebant. ceterum minime exorabilem alterum utique consulem M. Porcium Catonem habebant, qui pro lege, quae abrogabatur, ita disseruit.

II. *Si in sua quisque nostrûm matre familiae, Quirites, jus et majestatem viri retinere instituisset, minus cum universis feminis negotii haberemus. nunc domi victa libertas nostra inpotentia muliebri, hic quoque in foro obteritur et calcatur: et, quia singulas sustinere non potuimus, universas horremus. Equidem fabulam et fictam rem ducebam esse, virorum omne genus in aliqua insula conjuratione muliebri ab stirpe sublatum esse. Ab*

nullo genere non summum periculum est, si coetus, et concilia, et secretas consultationes esse sinas. Atque ego vix statuere apud animum meum possum, utrum pejor ipsa res, an pejore exemplo agatur. Quorum alterum ad nos consules reliquosque magistratus, alterum ad vos, Quirites, magis pertineret. nam utrum e republica sit, necne, id, quod ad vos fertur, vestra existimatio est, qui in suffragium ituri estis. Haec consternatio muliebris, sive sua sponte, sive auctoribus vobis, M. Fundani et L. Valeri, facta est, haud dubie ad culpam magistratuum pertinens; nescio vobis, tribuni, an consulibus, magis sit deformis. vobis, si feminas ad concitandas tribunicias seditiones jam adduxistis: nobis, si, ut plebis quondam, sic nunc mulierum secessione leges accipiendae sunt. Equidem non sine rubore quodam paullo ante per medium agmen mulierum in forum perveni. Quod nisi me verecundia singularum magis majestatis et pudoris, quam universarum, tenuisset,

in una certa isola fosse stata spenta per feminile congiura tutta la razza de' maschi. Ma non v' ha pericolo, che non sia grande da qualunque sorta di gente, se lasci fare adunanze, combriccole, e segrete consultazioni. E posso appena ragionando indurmi a decidere, se codesta cosa, che si fa, sia peggiore per quello ch' è, o peggiore per l' esempio; il che per una parte apparterrebbe a noi consoli, e agli altri magistrati, per l' altra a voi più particolarmente, o Quiriti. Perciocchè il giudicare, se ciò, che vi si propone, sia o non sia vantaggioso alla repubblica, tocca a voi, che avete a dare il suffragio. Questa tumultuazione donnesca, o insorta da se medesima, o a vostra istigazione, o Marco Fundanio, e Lucio Valerio, ma sì certo imputabile a colpa de' magistrati, non so dire, se sia più vergognosa per voi, o tribuni, o pe' consoli; per voi, se tratte avete le donne ad aizzare le tribunizie contese; per noi, se dobbiam ricevere le leggi, come già per l' ammutinamento della plebe, così ora per quello delle femine. In verità venni poc' anzi in piazza non senza qualche rossore, passando per mezzo ad uno stuolo di donne. Che se un rispetto piuttosto alla dignità ed al pudore di ciascheduna, che un

riguardo a tutte, non mi avesse trattenuto, perchè non paresse averle il console interpellate, avrei lor detto: che usanza è codesta di correre in pubblico, di assediare le strade, e di affrontare gli altrui mariti? Questo stesso nol poteste chiedere a casa vostra, ciascuna al marito suo? O siete più lusinghiere in pubblico, che in privato, più cogli sposi altrui, che co' vostri? Quantunque nè anche in casa, se il pudore ritenesse le matrone nei dovuti confini, non vi starebbe bene cercare, quali leggi qui si badi a proporre, o ad abrogare. I nostri maggiori vollero, che le femine non facessero nessuna cosa, nè anche privata, senza l'altrui autorità, e che fossero sotto la podestà o de' genitori, o de' fratelli, o de' mariti. Noi, se così piace agli dei, le lasceremo pur anche pigliar parte nel governo, e mescolarsi nella piazza, nelle concioni, e nei comizj. Ed ora veramente, che altro fanno per le strade, e per le contrade, se non se persuadere la proposta dei tribuni, e l'abrogazione della legge Oppia? Sciogliete il freno all' indole prepotente di codestoro, a codesto indomito animale, e sperate, che pongano un freno alla lor licenza, se voi non c'el porrete. La minima è questa

ne compellatae a consule viderentur, dixissem: Qui hic mos est in publicum procurrendi, et obsidendi vias, et viros alienos adpellandi? Istud ipsum suos quaeque domi rogare non potuistis? An blandiores in publico, quam in privato, et alienis, quam vestris, estis? quamquam ne domi quidem vos, si sui juris finibus matronas contineret pudor, quae leges hic rogarentur, abrogarenturve, curare decuit. Majores nostri, nullam, ne privatam quidem, rem agere feminas sine auctore, voluerunt; in manu esse parentum, fratrum, virorum. nos (si Diis placet) jam etiam rempublicam capessere eas patimur, et foro prope, et concionibus, et comitiis inmisceri. Quid enim nunc aliud per vias et compita faciunt, quam rogationes tribunorum plebis suadent, aliae legem abrogandam censent? Date frenos inpotenti naturae et indomito animali, et sperate, ipsas modum licentiae facturas, nisi vos feceritis. Minimum hoc eorum est, quae iniquo animo

feminae sibi aut moribus aut legibus injuncta patiuntur. omnium rerum libertatem, immo licentiam, (si vera dicere volumus) desiderant. Quid enim, si hoc expugnaverint, non tentabunt?

III. *Recensete omnia muliebria jura, quibus licentiam earum adligaverint majores nostri, per quaeque subjecerint viris: quibus omnibus constrictas vix tamen continere potestis. Quid? si carpere singula, et extorquere, et exaequari ad extremum viris patiemini, tolerabiles vobis eas fore creditis? extemplo, simul pares esse coeperint, superiores erunt. At, Hercule, ne quid novum in eas rogetur, recusant. non jus, sed injuriam deprecantur. Immo ut, quam accepistis, jussistis suffragiis vestris legem, quam usu tot annorum et experiendo comprobastis, hanc ut abrogetis: id est, ut unam tollendo legem ceteras infirmetis. Nulla lex satis commoda omnibus est: id modo quaeritur, si majori parti et in summam prodest. Si, quod cuiquam privatim officiet jus, id destruet ac demolietur, quid ad-*

di tutte le cose che imposte dalle leggi, e dai costumi soffron le femine di mal animo; bramano un' intera libertà, anzi, se vogliamo dire il vero, licenza. E che non tenteranno, se avverrà, che vincano in questo?

III. *Riandate tutte le leggi, che le risguardano, colle quali i nostri maggiori hanno accappiata la lor licenza, e le han soggettate a' mariti; pur avvinchiate, come sono, appena le potreste infrenare. E che? Se soffrirete, che vi tolgano, che vi strappin di mano or questa cosa, or quella, e in fine si pareggino agli uomini, stimate, che vi avverrà di poterle più tollerare? Come tosto cominceranno ad essere eguali, saranno superiori. Ma solamente ricusano, che non sia fatto nuovo decreto contro di loro; rispettano il giusto, ma gridano contro l' ingiustizia. Anzi si adoprano, perchè abrogliate quella legge, che avete fatta, ordinata co' vostri voti, approvata coll' uso, e con la sperienza di tanti anni, ch' è come a dire, che togliendo una legge, diate il crollo a tutte l' altre. Nessuna legge riesce comoda a tutti; solo si cerca, s' ella giova generalmente, e alla maggior parte. Se ogni privato distruggerà, annienterà la legge, che in particolare gli nuoce,*

che gioverà, che le leggi sieno fatte dal consentimento di tutti, quando quelli, contro cui furon fatte, possano da lì a poco abrogarle? Amo però di sentire, che sia quello, per lo che le matrone costernate corsero fuori in pubblico, e appena si astengono dalla piazza, e dall' arringo. Perchè si riscattino dalle mani di Annibale i loro genitori, i mariti, i figliuoli, i fratelli fatti prigioni? È lontana, e il sia pur sempre tale calamità dalla repubblica: pur, quando fu, negaste questo stesso alle lor pietose preghiere. Ma non tenero affetto, non sollecita cura de' lor congiunti le radunò; è motivo di religione; vanno a ricevere la Madre Idea, che viene da Pessinunte di Frigia. Qual si adduce pretesto, almeno onesto in parole, di sì fatto ammutinamento di donne? Acciocchè, dicono, possiamo brillare d'oro, e di porpora; acciocchè siam tratte su cocchio per la città ne' dì festivi, e non festivi, quasi menando trionfo di aver vinta ed abrogata la legge, o di averci tolti, e strappati di mano i suffragj; acciocchè non sia messo nessun limite alle spese, nessuno al lusso.

IV. *Mi avete udito spesso querelarmi delle spese delle femine, spesso di quelle degli uomini, nè solamente de' privati, ma eziandio de' magistrati; e che questa*

tinebit universos rogare leges, quas mox abrogare, in quos latae sunt, possint? Volo tamen audire, quid sit, propter quod matronae consternatae procurrerunt in publicum, ac vix foro se et concione abstinent. Ut captivi ab Hannibale redimantur parentes, viri, liberi, fratres earum? Procul absit, absitque semper, talis fortuna reipublicae. sed tamen, quum fuit, negastis hoc piis precibus earum. At non pietas nec sollicitudo pro suis, sed religio, congregavit eas. Matrem Idaeam, a Pessinunte ex Phrygia venientem, accepturae sunt. Quid honestum dictu saltem seditioni praetenditur muliebri? Ut auro et purpura fulgeamus, inquit; ut carpentis, festis profestisque diebus, velut triumphantes de lege victa et abrogata, et captis et ereptis suffragiis vestris, per urbem vectemur: ne ullus modus sumtibus, ne luxuriae sit.

IV. *Saepe me querentem de feminarum, saepe de virorum, nec de privatorum modo, sed etiam magistratuum, sumtibus*

audistis; diversisque duobus vitiis, avaritia et luxuria, civitatem laborare: quae pestes omnia magna imperia everterunt. Haec ego, quo melior laetiorque in dies fortuna reipublicae est, imperiumque crescit, et jam in Graeciam Asiamque transcendimus, omnibus libidinum inlecebris repletas, et regias etiam adtrectamus gazas, eo plus horreo, ne illae magis res nos ceperint, quam nos illas. Infesta, mihi credite, signa ab Syracusis inlata sunt huic urbi: jam nimis multos audio Corinthi et Athenarum ornamenta laudantes mirantesque, et antefixa fictilia Deorum Romanorum ridentes. Ego hos malo propitios Deos; et ita spero futuros, si in suis manere sedibus patiemur. Patrum nostrorum memoria per legatum Cineam Pyrrhus, non virorum modo, sed etiam mulierum animos donis tentavit. nondum lex Oppia ad coërcendam luxuriam muliebrem lata erat: tamen nulla accepit. Quam caussam fuisse censetis? Eadem fuit, quae majoribus nostris nihil de hac re lege san-

città travagliata era da due vizj diversi, dall' avarizia, e dalla profusione, pesti, che hanno rovesciato i più grandi imperi. Egli è per questo, che quanto si fa bella e lieta ogni dì più la fortuna della repubblica, quanto più cresce l' impero, oggi che già siamo passati in Grecia ed in Asia, piene di ogni sorta di solletichi, e di voluttà, e che mettemmo le mani nelle dovizie regali, tanto più temo, che codeste cose abbian più presto preso noi, che noi quelle. Quegli artifizj, portati da Siracusa, fan guerra, me'l credete, a questa città, e sento già troppo molti lodare, ed ammirare gli ornamenti di Atene, e di Corinto, e farsi beffe di questi nostri dei di terra cotta, messi su' frontispizj de' tempj. Per me, amo piuttosto, che ci sien propizj codesti dei; e spero il saranno, se li lasceremo rimanersi nelle sedi loro. Pirro, a memoria de' nostri Padri, col mezzo del suo ambasciatore Cinea tentò co' donativi non solamente gli animi degli uomini, ma quelli eziandio delle donne. Non era ancor fatta la legge Oppia, per metter freno al lusso feminile; pur nessuna ne accettò. Qual vi pensate, che ne fosse la cagione? Quella stessa, per cui non fecero i maggiori nessuna legge

su di ciò. Non c' era lusso, che dovessero frenare. Siccome è necessario, che si conoscano prima le malattie, che i lor rimedj, così le cupidigie son nate prima delle leggi, che le raffrenino. Che altro suscitò la legge Licinia de' cinquecento giugeri, che l' ingorda smania di aggiunger possessioni a possessioni? Che altro la legge Cinzia dei donativi, e regali, se non se che la plebe era già divenuta tributaria del senato? Non è dunque maraviglia, che non ci fosse allora nè la legge Oppia, nè altra legge qualunque, che ponesse un limite alle spese delle donne, quand' esse ricusavan l' oro e la porpora, che si dava, ed offeriva loro spontaneamente. Se ora Cinea girasse in pubblico per la città con sì fatti doni, ne troverebbe di quelle, che standosi in pubblico gli accetterebbe. E per verità di alcune cupidigie non so trovare nè la cagione, nè la ragione. Perciocchè, siccome, che non sia lecito a te ciò, ch' è lecito ad altri, arreca forse alcun poco di naturale vergogna, o indignazione, così, pareggiate essendo tutte le donne negli ornamenti, qual è quella di voi, che temer debba d' esser veduta con questi, invece che con altri? È certo mala cosa arrossire della povertà,

ciendi. nulla erat luxuria, quae coërceretur. Sicut ante morbos necesse est cognitos esse, quam remedia eorum; sic cupiditates prius natae sunt, quam leges, quae iis modum facerent. Quid legem Liciniam excitavit de quingentis jugeribus, nisi ingens cupido agros continuandi? Quid legem Cinciam de donis et muneribus, nisi quia vectigalis jam et stipendiaria plebes esse senatui coeperat? Itaque minime mirum est, nec Oppiam, nec aliam ullam tum legem desideratam esse, quae modum sumtibus mulierum faceret, quum aurum et purpuram data et oblata ultro non accipiebant. Si nunc cum illis donis Cineas urbem circumiret; stantes in publico invenisset, quae acciperent. Atque ego nonnullarum cupiditatum ne caussam quidem aut rationem inire possum. nam ut, quod alii liceat, tibi non licere, aliquid fortasse naturalis aut pudoris aut indignationis habeat; sic, aequato omnium cultu, quid unaquaeque vestrum veretur, ne in se conspiciatur? Pessimus quidem pudor est vel

parsimoniae, vel paupertatis: sed utrumque lex vobis demit, quum id, quod habere non licet, non habetis. Hanc, inquit, ipsam exaequationem non fero, illa locuples. cur non insignis auro et purpura conspicior? cur paupertas aliarum sub hac legis specie latet, ut, quod habere non possunt, habiturae, si liceret, fuisse videantur? Vultis hoc certamen uxoribus vestris injicere, Quirites, ut divites id habere velint, quod nulla alia possit; pauperes, ne ob hoc ipsum contemnantur, supra vires se extendant? Nae, simul pudere, quod non oportet, coeperit; quod oportet, non pudebit. quae de suo poterit, parabit: quae non poterit, virum rogabit. Miserum illum virum, et qui exoratus, et qui non exoratus erit! quum, quod ipse non dederit, datum ab alio videbit. Nunc vulgo alienos viros rogant; et, quod majus est, legem et suffragia rogant, et a quibusdam impetrant, adversus te, et rem tuam, et liberos tuos inexorabiles. Simul lex modum sumtibus uxoris tuae facere desierit,

o della parsimonia, ma la legge vi libera da questo doppio rossore, se non avete quello, che non è lecito avere. Ed è appunto codesto pareggiamento, ch' io non soffro, dice la ricca; perchè non ho da esser veduta fregiata d' oro e di porpora? Perchè la povertà delle altre si cela sotto l' ombra di questa legge sì, che quello, che aver non possono, sembri, che il potrebbero avere, se la legge il permettesse? Volete, o Quiriti, gettar questa gara tra le vostre mogli, che le ricche vogliano avere quel che non può nessun' altra, e le povere, per non essere dispregiate, si distendano oltre le loro forze? Badate; come cominceranno a vergognarsi di ciò, che non bisogna, cesseranno di vergognarsi di ciò, che bisogna; quella, che potrà, si provvederà del suo; quella, che non potrà, ne pregherà il marito. Infelice il marito, che sarà pregato, o non pregato, quando vedrà dato da altri ciò, ch' egli non avrà dato! Ora pregano i mariti altrui pubblicamente, e quel ch' è più, li pregano del voto per l' abrogazione, e da taluni l' ottengono, nemiche inesorabili di te, della tua roba, de' tuoi figliuoli. Tosto che la legge avrà cessato di porre un limite alle spese di tua moglie, nè

anche tu cel porrai. Non vi pensate, o Quiriti, che le cose sieno per essere nel grado stesso, in cui erano innanzi, che la legge fosse promulgata. È minor male non accusare un malvagio, che assolverlo; e il lusso non tocco sarebbe stato più tollerabile, che non sarà ora, come fiera, prima irritata dalle catene, poscia lasciata andare. Sono pertanto di avviso, che non si debba per nessun modo abrogare la legge Oppia. Del resto, gli dei tutti rivolgano a pro vostro quello, che siete per fare.

V. Dopo questo, i tribuni della plebe, che avean dichiarato di opporsi a' lor colleghi, aggiunte avendo poche parole al parere del console, allora Lucio Valerio a favore della sua proposizione così parlò: *Se solamente uomini privati si fossero fatti innanzi a consigliare, o sconsigliare la mia proposta, io pure, stimando, che si fosse detto abbastanza per l'una parte e per l'altra, avrei aspettato in silenzio il vostro voto Ora, che Marco Porcio, console gravissimo, combattè la mia proposta non solo coll' autorità sua, che anche tacendo lui, sarebbe stata di gran peso, ma eziandio con lunga ed accurata orazione, è necessità, ch' io risponda brevemente. Egli però consumò più parole*

tu numquam facies. Nolite eodem loco existimare, Quirites, futuram rem, quo fuit, antequam lex de hoc ferretur. Et, hominem inprobum non accusari, tutius est, quam absolvi: et luxuria non mota tolerabilior esset, quam erit nunc, ipsis vinculis, sicut fera bestia, irritata, deinde emissa. Ego nullo modo abrogandam legem Oppiam censeo. vos quod faxitis, Deos omnes fortunare velim.

V. Post haec tribuni quoque plebei, qui se intercessuros professi erant, quum pauca in eamdem sententiam adjecissent; tum L. Valerius pro rogatione ab se promulgata ita disseruit. *Si privati tantummodo ad suadendum dissuadendumque id, quod a nobis rogatur, processissent, ego quoque, quum satis dictum pro utraque parte existimarem, tacitus suffragia vestra exspectassem. nunc, quum vir gravissimus consul M. Porcius, non auctoritate solum, quae tacita satis momenti habuisset, sed oratione etiam longa et adcurata insectatus sit rogationem nostram, necessum est paucis respondere. qui tamen*

plura verba in castigandis matronis, quam in rogatione nostra dissuadenda, consumsit: et quidem, ut in dubio poneret, utrum id, quod reprehenderet, matronae sua sponte, an nobis auctoribus, fecissent. Rem defendam, non nos; in quos jecit magis hoc consul verbo tenus, quam ut re insimularet. Coetum, et seditiones, et interdum secessionem muliebrem adpellavit, quod matronae in publico vos rogassent, ut legem, in se latam per bellum temporibus duris, in pace et florente ac beata republica abrogaretis. Verba magna, quae rei augendae caussa conquirantur, et haec, et alia esse scio: et M. Catonem oratorem non solum gravem, sed interdum etiam trucem, esse scimus omnes, quum ingenio sit mitis. Nam quid tandem novi matronae fecerunt, quod frequentes in caussa ad se pertinente in publicum processerunt? Numquam ante hoc tempus in publico adparuerunt? Tuas adversus te Origines revolvam. Accipe, quoties id fecerint, et quidem semper bono publico. Jam a principio, regnante Romulo, quum, Capitolio ab

nel riprendere le matrone, che nel dissuadere la mia proposta; e veramente in modo da lasciar dubbio, se le matrone abbian fatto quello, ch' egli riprende; di loro spontanea volontà, ovvero istigate da noi. Difenderò la cosa, non noi, contro i quali scagliò il console piuttosto parole, che non addusse fatti. Chiamò adunanza, ammutinamento, talvolta anche domestica ribellione l' essersi recate le matrone in pubblico a pregarvi, che quella legge, che fu fatta contro di loro ne' tempi calamitosi della guerra, vogliate ora in tempo di pace, nel fiorente e beato stato della repubblica, abrogarla. So che codeste e simili parole grandeggiano, e son quali si cercano per esagerare la cosa; e sappiam tutti, che Marco Catone egli è oratore non solamente grave, ma talvolta eziandio fiero, benchè mite sia di natura. Perciocchè finalmente, che han fatto di nuovo le matrone, se in causa, che le riguarda, sono in buon numero uscite in pubblico? Innanzi questo tempo non si son mostrate in pubblico mai? Svolgerò contro di te lo stesso tuo libro delle Origini. Senti quante volte l' han fatto, e sempre con pubblico vantaggio. Già sin da principio, regnando Romolo, mentre, preso il Campidoglio

da' Sabini, si combatteva a bandiere spiegate nel mezzo della piazza, non fu sedata la battaglia dalle matrone corse a frapporsi nel mezzo de' due eserciti? E che? Quando, scacciati i re, le legioni de' Volsci, condotte da Marcio Coriolano, vennero ad accamparsi a cinque miglia da Roma, non hanno le matrone stornato dall' impresa quelle schiere, che schiacciata avrebbono questa città? E quando Roma fu presa dai Galli, con che fu riscattata? Con l'oro, che di comune consentimento le matrone contribuirono al pubblico. Nell' ultima guerra, per non riandare le cose antiche, quando vi fu bisogno di danaro, quello delle vedove non venne a soccorso dell' erario? E quando si son chiamati anche nuovi dei a recarci ajuto nelle nostre angustie, non andarono le matrone tutte insino al mare a ricevervi la Madre Idea? Le cagioni, dirai, son diverse. Nè intendo assimilarle; mi basta giustificare, che non s'è fatto cosa nuova Del resto, quello, che nessuno maravigliossi aver esse fatto in cose appartenenti agli uomini egualmente, che alle donne, ci maraviglieremo, che l' abbiam fatto in cosa, che propriamente le risguarda? E che poi han fatto? Abbiamo, per dio,

Sabinis capto, medio in foro signis conlatis dimicaretur, nonne intercursu matronarum inter acies duas proelium sedatum est? Quid? regibus exactis, quum, Coriolano Marcio duce, legiones Volscorum castra ad quintum lapidem posuissent, nonne id agmen, quo obruta haec urbs esset, matronae averterunt? Jam, urbe capta a Gallis, quo redemta urbs est? nempe aurum matronae consensu omnium in publicum contulerunt. Proximo bello (ne antiqua repetam) nonne et, quum pecunia opus fuit, viduarum pecuniae adjuverunt aerarium, et, quum Dii quoque novi ad opem ferendam dubiis rebus arcesserentur, matronae universae ad mare profectae sunt ad matrem Idaeam accipiendam? Dissimiles, inquis, caussae sunt. Nec mihi caussas aequare propositum est. nihil novi factum, purgare satis est. Ceterum, quod in rebus ad omnes pariter viros feminasque pertinentibus fecisse eas nemo miratus est, in caussa proprie ad ipsas pertinente miramur fecisse? Quid autem fecerunt? superbas, me-Dius-fidius, aures habemus,

si, quum domini servorum non fastidiant preces, nos rogari ab honestis feminis indignamur.

VI. *Venio nunc ad id, de quo agitur: in quo duplex consulis oratio fuit. nam et legem ullam omnino abrogari est indignatus; et eam praecipue legem, quae luxuriae muliebris coërcendae caussa lata esset. Et illa communis pro legibus, visa consularis oratio est: et haec adversus luxuriam severissimis moribus conveniebat. Itaque periculum est, nisi, quid in utraque re vani sit, docuerimus, ne quis error vobis obfundatur. Ego enim, quemadmodum ex his legibus, quae non in tempus aliquod, sed perpetuae utilitatis caussa in aeternum latae sunt, nullam abrogari debere fateor, nisi quam aut usus coarguit, aut status aliquis reipublicae inutilem fecit; sic, quas tempora aliqua desiderarunt leges, mortales (ut ita dicam) et temporibus ipsis mutabiles esse video. Quae in pace latae sunt, plerumque bellum abrogat; quae in bello, pax: ut in navis administratione alia in secundam,*

le orecchie ben superbe, se mentre i padroni non hanno a schifo le preghiere degli schiavi, noi sdegniamo d' essere pregati da illustri donne.

VI. *Vengo ora alle cose, di cui si tratta; nel che fu doppia l' orazione del console; perciocchè e sgridò, che si abolisse nessuna legge, e quella massimamente, ch' era stata fatta per infrenare il lusso donnesco. E quella prima parte, risguardante le leggi in generale, ci è sembrata degna di un console; e l' altra contro il lusso si confaceva a' severissimi suoi costumi; ci ha per altro pericolo, se non vi mostreremo, quanto v' abbia di vano nell' una parte, e nell' altra, che siate tratti in qualche errore. Io dunque, siccome confesso, che non si de' abrogare nessuna di queste leggi, che furon fatte non per alcun tempo limitato, ma in eterno per cagione di perpetua utilità, tranne quelle, che o la sperienza condanna, o alcun nuovo stato della repubblica rendette inutili, così vedo quelle, che richieste furono da alcune circostanze del tempo, essere, per così dire, mortali, e insieme col tempo mutabili. Le leggi fatte in tempo di pace, per lo più la guerra le abroga; le fatte in tempo di guerra, la pace; come nel*

governo delle navi altri arnesi adopransi nel buono, altri nel tempo burrascoso. Ora essendo queste cose così per natura separate, a qual classe vi sembra appartenere la legge, che abroghiamo? È ella una vecchia legge fatta al tempo dei re, nata insieme con Roma? Ovvero (il che viene appresso) sta ella scritta nelle dodici tavole per mano dei decemviri creati a formare le leggi? Legge, senza la quale avendo creduto i maggiori nostri non potersi conservare il decoro matronale, abbiam noi pure a temere di abrogare insieme con essa il pudore e la santità delle donne? Chi dunque ignora esser questa una legge nuova fatta vent' anni sono, essendo consoli Quinto Fabio, e Tito Sempronio? Senza la quale vissute essendo per tant' anni le matrone con ottimi costumi, quale in fine pericolo si corre, che, come sia abrogata, si abbandonino esse al lusso sfrenatamente? Perciocchè, se questa legge fosse stata fatta, perchè mettesse un modo all' intemperanza donnesca, sarebbe a temersi, che il toglierla vie maggiormente la irritasse; perchè poi sia stata fatta, il tempo stesso lo mostra. Annibale in Italia avea vinto a Canne; era già padrone di Taranto, di Arpi, di Capua; pareva, che avrebbe avvici-

alia in adversam tempestatem usui sunt. Haec quum ita natura distincta sint, ex utro tandem genere ea lex esse videtur, quam abrogamus? An vetus regia lex, simul cum ipsa urbe nata? An (quod secundum est) ab decemviris ad condenda jura creatis in duodecim tabulis scripta? Sine qua quum majores nostri non existimarint decus matronale servari posse, nobis quoque verendum sit, ne cum ea pudorem sanctitatemque feminarum abrogemus? Quis igitur nescit, novam istam legem esse, Q. Fabio et Ti. Sempronio consulibus viginti annis ante latam? sine qua quum per tot annos matronae optimis moribus vixerint, quod tandem, ne abrogata ea effundantur ad luxuriam, periculum est? Nam si ista lex ideo lata esset, ut finiret libidinem muliebrem, verendum foret, ne abrogata incitaret: cur sit autem lata, ipsum indicavit tempus. Hannibal in Italia erat victor ad Cannas: jam Tarentum, jam Arpos, jam Capuam habebat: ad urbem Romam admoturus exercitum videba-

tur: defecerant socii: non milites in supplementum, non socios navales ad classem tuendam, non pecuniam in aerario habebamus: servi, quibus arma darentur, ita ut pretium pro iis bello perfecto dominis solveretur, emebantur: in eamdem diem pecuniae, frumentum et cetera, quae belli usus postulabant, praebenda publicani se conducturos professi erant: servos ad remum, numero ex censu constituto, cum stipendio nostro dabamus: aurum et argentum omne, ab senatoribus ejus rei initio orto, in publicum conferebamus: viduae et pupilli pecunias suas in aerarium deferebant: cautum erat, quo ne plus auri et argenti facti, quo ne plus signati argenti et aeris domi haberemus. Tali tempore in luxuria et ornatu matronae occupatae erant, ut ad eam coërcendam lex Oppia desiderata sit? quum, quia Cereris sacrificium, lugentibus omnibus matronis, intermissum erat, senatus finiri luctum triginta diebus jussit. Cui non adparet, inopiam et miseriam civitatis, et quia omnium privatorum pecuniae in usum pu-

nato l' esercito a Roma; gli alleati ci avevano abbandonato; non avevamo nè soldati a rifare gli eserciti, nè gente di mare a guernir la flotta, nè danaro nell' erario; si comperavano gli schiavi, onde armarli, da pagarne il prezzo a' padroni a guerra terminata; i publicani, a patto d' esserne pur allora rimborsati, avean promesso di somministrar frumento, e quant' altro occorreva agli usi della guerra; noi davamo schiavi pel remo in numero corrispondente al censo di ciascuno, mantenendoli del nostro: portavamo all' erario tutto l' oro e l' argento, datone dapprima l' esempio dai senatori; all' erario portavano il lor danaro le vedove, ed i pupilli; era ordinato, che non si avesse in casa più che tanto oro ed argento lavorato, più che tanto argento, e rame coniato. In così fatto tempo occupavansi forse le matrone di lusso, e di ornamenti, sì che a metterci freno si avesse bisogno della legge Oppia? E quest' era il tempo, in cui, perchè il sagrifizio di Cerere, tutte essendo in pianto le matrone, era stato intermesso, il senato ordinò, che il lutto finisse in capo a trenta giorni. A chi non è manifesto, che la povertà, e miseria della città, e perchè bisognava convertire tutti

i danari de' privati in uso pubblico, aveano scritto codesta legge, da durar tanto tempo, quanto sarebbe durata la cagione, per cui si scriveva? Perciocchè, se quello, che il senato decretò, ed il popolo allora comandò per le circostanze del tempo, si de' osservare in perpetuo, ond' è che restituiamo il danaro a' privati? che alloghiamo i lavori pubblici a soldo pronto? che non comperiamo schiavi per la milizia? che noi privati non più diamo remiganti, come ne demmo allora?

VII. *Tutti gli altri ordini, tutte l'altre persone sentiranno il cangiamento in meglio della repubblica; solo alle nostre mogliere non giungerà il frutto della pace, e della pubblica tranquillità? Noi, uomini, ci serviremo della porpora, usando la pretesta nei magistrati, nei sacerdozj; i nostri figli si serviranno di toghe listate di porpora: lasceremo ai magistrati nelle colonie, ed ai municipj, qui in Roma stessa ai capi delle contrade, ultimo grado di onore, il dritto di portare la toga pretesta, e che non solamente ne usino vivi, ma che anche morti sieno abbruciati con quella; alle femine sole vieteremo l'uso della porpora? E mentre a te, perchè uomo, sarà lecito*

blicum vertendae erant, istam legem scripsisse, tamdiu mansuram, quamdiu caussa scribendae legis mansisset? Nam si, quae tunc temporis caussa aut decrevit senatus, aut populus jussit, in perpetuum servari oportet, cur pecunias reddimus privatis? cur publica praesenti pecunia locamus? cur servi, qui militent, non emuntur? cur privati non damus remiges, sicut tunc dedimus?

VII. *Omnes alii ordines, omnes homines mutationem in meliorem statum reipublicae sentient: ad conjuges tantum nostras pacis et tranquillitatis publicae fructus non perveniet? Purpura viri utemur, praetextati in magistratibus, in sacerdotiis; liberi nostri praetextis purpura togis utentur; magistratibus in coloniis municipiisque, hic Romae infimo generi magistris vicorum togae praetextae habendae jus permittemus; nec id ut vivi solum habeant tantum insigne, sed etiam ut cum eo crementur mortui: feminis dumtaxat purpurae usum interdicemus? et, quum tibi viro liceat purpura in veste stra-*

gula uti, matrem familiae tuam purpureum amiculum habere non sines? et equus tuus speciosius instratus erit, quam uxor vestita? Sed in purpura, quae teritur, absumitur, injustam quidem, sed aliquam tamen, caussam tenacitatis video: in auro vero, in quo praeter manus pretium nihil intertrimenti fit, quae malignitas est? praesidium potius in eo est et ad privatos, et ad publicos usus, sicut experti estis. Nullam aemulationem inter se singularum, quando nulla haberet, esse ajebat. At, Hercule, universis dolor et indignatio est, quum sociorum Latini nominis uxoribus vident ea concessa ornamenta, quae sibi ademta sint; quum insignes eas esse auro et purpura; quum illas vehi per urbem, se pedibus sequi: tamquam in illarum civitatibus, non in sua, imperium sit. Virorum hoc animos vulnerare posset: quid mulierculaium censetis, quas etiam parva movent? Non magistratus, nec sacerdotia, nec triumphi, nec insignia, nec dona, aut

usar della porpora nel mantello, non permetterai alla tua madre di famiglia, che usi nè anche un velo purpureo? E il tuo cavallo sarà più vagamente adorno, che non tua moglie abbigliata? Ma però, rispetto alla porpora, la quale coll' uso si guasta e si consuma, scorgo, se non giusta, almeno una qualche cagione di economia; nell' oro poi, nel quale, tranne la manifattura, non si fa alcuna perdita, che malevolenza è questa? Avete piuttosto da questo un soccorso ne' bisogni pubblici e privati, come ne avete fatto prova. Non vi sarà, diss'egli, emulazione tra le donne, tosto che nessuna ne abbia. Anzi, per dio, tutte ne risenton dolore e sdegno, mentre vedono, che son permessi alle mogli degli alleati Latini quegli ornamenti, che son tolti ad esse; che quelle vanno adorne d'oro, e di porpora, quelle son tratte in cocchio per la città, e le nostre le seguono a piedi; quasi la sede dell' impero fosse nelle loro città, e non in Roma. Potrebbe questo a buon dritto ferire l' animo degli uomini; che vi pensate sia delle donnicciuole, che anche per picciole cose si risentono? Non toccano ad esse nè magistrati, nè sacerdozj, nè trionfi, nè decorazioni, nè

donativi, nè spoglie di guerra. Delicature, abbellimenti, addobbi, questi sono gli ornamenti delle donne; di questi si allegrano, e si dan vanto; questo è quello, che i nostri maggiori chiamarono il mondo muliebre. Che altro depongono all' occasione di lutto, se non se l' oro, e la porpora? che altro ripigliano, finito il lutto? che altro aggiungono nelle pubbliche allegrezze, nelle solennità, se non se più splendidi abbigliamenti? Quasi che, abrogando la legge Oppia, non sarà sempre in vostro arbitrio vietare, se il vorrete, alcuna delle cose, che ora vieta la legge; come se le figlie, le mogli, le sorelle stesse saranno meno per ciò sotto la vostra dipendenza. Non escon mai le donne di servitù, vivendo i suoi: ed esse stesse detestano la libertà, che viene dalla vedovanza, o dalla morte de' loro; amano, che il lor modo di adornarsi più dipenda dall' arbitrio vostro, che da quello della legge. E voi tener le dovete sotto la vostra dipendenza, e tutela, non però come schiave; e avete a preferire d' esser chiamati padri e mariti, piuttosto, che padroni. Il console usava poco fa di nomi odiosi, chiamando questo concorso di donne sedizione, ribellione; sì certo, v' ha pericolo,

spolia bellica his contingere possunt. Munditiae, et ornatus, et cultus, haec feminarum insignia sunt: his gaudent et gloriantur; hunc mundum muliebrem adpellarunt majores nostri. Quid aliud in luctu, quam purpuram atque aurum deponunt? quid, quum eluxerunt, sumunt? quid in gratulationibus supplicationibusque, nisi excellentiores ornatus, adjiciunt? Scilicet, si legem Oppiam abrogaveritis, non vestri arbitrii erit, si quid ejus vetare volueritis, quod nunc lex vetat. minus filiae, uxores, sorores etiam quibusdam in manu erunt. Numquam, salvis suis, exuitur servitus muliebris: et ipsae libertatem, quam viduitas et orbitas facit, detestantur. In vestro arbitrio suum ornatum, quam in legis, malunt esse. Et vos in manu et tutela, non in servitio, debetis habere eas; et malle patres vos aut viros, quam dominos, dici. Invidiosis nominibus utebatur modo consul, seditionem muliebrem et secessionem adpellando. Id enim periculum est, ne Sa-

crum montem, sicut quondam irata plebs, aut Aventinum capiant. Patiendum huic infirmitati est, quodcumque vos censueritis. quo plus potestis, eo moderatius imperio uti debetis.

VIII. Haec quum contra legem proque lege dicta essent, aliquanto major frequentia mulierum postero die sese in publicum effudit, unoque agmine omnes tribunorum januas obsederunt, qui collegarum rogationi intercedebant: nec ante abstiterunt, quam remissa intercessio ab tribunis esset. Nulla deinde dubitatio fuit, quin omnes tribus legem abrogarent. anno vigesimo post abrogata est, quam lata. M. Porcius consul, postquam abrogata est Oppia lex, extemplo viginti quinque navibus longis (quinque sociorum erant) ad Lunae portum profectus, eodem exercitu convenire jusso, et, edicto per oram maritimam misso, navibus omnis generis contractis, ab Luna proficiscens edixit, ut ad portum Pyrenaei sequerentur. inde se frequenti classe ad hostes iturum. Praetervecti Ligustinos montes sinumque Gallicum, ad diem, quam edixerat,

che non piglino il Sacro Monte, come un tempo la plebe corrucciata, o l' Aventino. Converrà, che la debolezza del sesso soffra tutto quello, che vorrete deliberare: quanto però è maggiore il poter vostro, tanto più moderatamente ne dovrete usare.

VII. Essendosi in cotal modo parlato sì in favore, che contro la legge, si sparse in pubblico il di seguente numero ancor maggiore di donne; e ridottesi tutte in una sola schiera assediaron tutte le porte dei tribuni, che si opponevano alla proposta de' lor colleghi; nè cessarono d' insistere, che quando i tribuni rimossero l' opposizione. Non s' ebbe più a dubitare, che le tribù tutte non abrogassero la legge; fu abrogata l' anno ventesimo, da che era stata promulgata. Come fu abrogata la legge Oppia, il console Marco Porcio avviossi subito con venticinque navi lunghe (cinque erano degli alleati) al porto di Luna, commesso avendo all' esercito, che si raccogliesse colà; e partendo da Luna, avendo con editto, mandato per tutta la spiaggia marittima, radunati navigli d' ogni sorte, ordinò, che lo seguitassero al porto del Pireneo; che di là andrebbe con flotta numerosa contro il nemico. Oltrepassati i monti della Liguria, e il golfo Gallico, si tro-

varono tutti raccolti al giorno comandato. Poscia si venne a Roda, donde si scacciò il presidio Spagnuolo, ch'era nella rocca. Da Roda con vento prospero si arrivò ad Emporia; quivi si posero a terra tutte le genti, eccetto quelle di mare.

IX. Già sin d'allora Emporia era formata di due città, divise da muro. Una la tenevano i Greci, oriondi, come anche i Marsigliesi, dalla Focea; l'altra gli Spagnuoli. Ma la città Greca, rivolta al mare, aveva un muro, che girava poco meno di quattrocento passi. Dalla parte degli Spagnuoli il giro del muro, più ritratto dal mare, era di tre mila passi. Vi fu aggiunta in appresso una terza sorta di abitanti, de' coloni Romani mandativi dal Divo Cesare, poi ch'ebbe vinti i figli di Pompeo; ora son tutti confusi insieme, datasi la cittadinanza Romana prima agli Spagnuoli, poscia a' Greci. Dovette destar maraviglia il vedere allora, come codesti Greci, da una parte esposti al mare aperto, dall' altra agli Spagnuoli, nazione fiera e bellicosa, potessero mantenersi. Guardia della loro debolezza era la disciplina, cui, se ti trovi in mezzo a gente più poderosa, il timore mantiene. La parte del muro verso la campagna l'aveano egregiamente fortifica-

convenerunt. inde Rhodam ventum, et praesidium Hispanorum, quod in castello erat, vi dejectum. Ab Rhoda secundo vento Emporias perventum. ibi copiae omnes, praeter socios navales, in terram expositae.

IX. Jam tunc Emporiae duo oppida erant muro divisa. Unum Graeci habebant, a Phocaea, unde et Massilienses, oriundi: alterum Hispani. sed Graecum oppidum in mare expositum, totum orbem muri minus quadringentos passus patentem habebat: Hispanis retractior a mari trium millium passuum in circuitu murus erat. Tertium genus, Romani coloni ab Divo Caesare, post devictos Pompeji liberos, adjecti. nunc in corpus unum confusi omnes; Hispanis prius, postremo et Graecis in civitatem Romanam adscitis. Miraretur, qui tum cerneret, aperto mari ab altera parte, ab altera Hispanis, tam ferae et bellicosae genti, objectos quae res eos tutaretur. disciplina erat custos infirmitatis, quam inter validiores optime timor continet. Partem muri versam in agros egregie munitam ha-

bebant, una tantum in eam regionem porta inposita: cujus assiduus custos semper aliquis ex magistratibus erat. nocte pars tertia civium in muris excubabant: neque moris tantum aut legis caussa, sed, quanta si hostis ad portas esset, et servabant vigilias, et circumibant, cura. Hispanum neminem in urbem recipiebant. ne ipsi quidem temere urbe excedebant. ad mare patebat omnibus exitus. porta ad Hispanorum oppidum versa numquam nisi frequentes, pars tertia fere, cujus proxima nocte vigiliae in muris fuerant, egrediebantur. Caussa exeundi haec erat: commercio eorum Hispani, inprudentes maris, gaudebant: mercarique et ipsi ea, quae externa navibus inveherentur, et agrorum exigere fructus, volebant. hujus mutui usus desiderium, ut Hispana urbs Graecis pateret, faciebat. Erant etiam eo tutiores, quod sub umbra Romanae amicitiae latebant: quam sicut minoribus viribus, quam Massilienses, pari colebant fide. tunc quoque consulem exercitumque comiter ac be-

ta, e non c'era da quella banda, che una sola porta, della quale era continuamente custode qualcuno de' magistrati. La notte una terza parte dei cittadini facea la guardia su le mura; nè questo solamente per obbedire all' usanza, o alla legge, ma e vegliavano, e facean la ronda con tanta cura, quanta se il nemico fosse alle porte. Non ricevevano in città alcun Spagnuolo; essi stessi non ne uscivano senza molta cautela; dalla parte del mare era libera a tutti l' uscita. Non uscivan mai dalla porta, che guardava la città degli Spagnuoli, se non se in buon numero, la terza parte a un dipresso, che la notte innanzi avea guardato le mura. La cagione dell' uscire era questa. Gli Spagnuoli, non pratici del mare, amavano di far commercio con essi; volevano e comperare le cose, che venivan dall' estero su le navi, e cacciar fuori i frutti delle lor campagne. La brama di questo reciproco vantaggio faceva, che la città Spagnuola fosse aperta ai Greci. Eran questi inoltre tanto più securi, quanto che si riparavano all' ombra dell' amicizia Romana; e benchè con forze minori di quelle dei Marsigliesi, le coltivavan però con pari fede. E così allora graziosamente, e amorevol-

mente accolsero il console, e l'esercito. Catone, fermatosi quivi pochi giorni, sino a tanto, che spiò dove, e quante fossero le forze dei nemici, perchè la stessa dimora non fosse oziosa, consumò tutto quel tempo nell'esercitare i soldati. Era per avventura la stagione, che avevano i frumenti su l'aja. Quindi Catone, levato agli appaltatori l'ordine di comperarne, e rimandatili a Roma, *la guerra*, disse, *nodrirà se stessa.* Partito da Emporia, arde, saccheggia il paese de' nemici, e tutto empie di terrore, e di fuga.

X. In quel tempo medesimo, mentre Marco Elvio partiva dalla Spagna ulteriore col presidio di sei mila soldati, datogli dal pretore Appio Claudio, se gli fecero incontro i Celtiberi con grossa schiera presso il castello d'Illiturgo. Valerio Anziate scrive che fossero venti mila; che ne perirono dodici mila; che fu preso il castello d'Illiturgo, ed ammazzati tutti gli adulti. Di là Elvio giunse agli accampamenti di Catone: e perchè il paese era già sicuro da' nemici, rimandato il presidio nella Spagna ulteriore, egli andò a Roma, e pe' gli egregi suoi fatti entrò ovante in città. Pose nell'erario quattordici mila settecento e trenta

nigne acceperunt. Paucos ibi moratus dies Cato, dum exploraret, ubi et quantae hostium copiae essent; ut ne mora quidem segnis esset, omne id tempus exercendis militibus consumsit. Id erat forte tempus anni, ut frumentum in areis haberent. itaque, redemtoribus vetitis frumentum parare, ac Romam dimissis, *Bellum*, inquit, *se ipsum alet.* Profectus ab Emporiis agros hostium urit vastatque: omnia fuga et terrore complet.

X. Eodem tempore M. Helvio, decedenti ex ulteriore Hispania cum praesidio sex millium, dato ab Ap. Claudio praetore, Celtiberi agmine ingenti ad oppidum Illiturgi occurrerunt. Viginti millia armatorum fuisse, Valerius scribit; duodecim millia ex iis caesa, oppidum Illiturgi receptum, et puberes omnes interfectos. Inde ad castra Catonis Helvius pervenit. et, quia tuta jam ab hostibus regio erat, praesidio in ulteriorem Hispaniam remisso, Romam est profectus, et ob rem feliciter gestam ovans urbem est ingressus. Argenti infecti tulit in aerarium quatuordecim

millia pondo septingenta triginta duo: et signati bigatorum septemdecim millia viginti tria; et Oscensis argenti centum viginti millia quadringentos triginta octo. Caussa triumphi negandi senatui fuit, quod alieno auspicio et in aliena provincia pugnasset. Ceterum biennio post redierat, quum, provincia successori Q. Minucio tradita, annum insequentem retentus ibi longo et gravi morbo fuisset. Itaque duobus modo mensibus ante Helvius ovans urbem est ingressus, quam successor ejus Q. Minucius triumpharet. Hic quoque tulit argenti pondo triginta quatuor millia octingenta, bigatorum septuaginta octo millia, et Oscensis argenti ducenta septuaginta octo millia.

XI. In Hispania interim consul haud procul Emporiis castra habebat. Eo legati tres ab Ilergetum regulo Bilistage, in quibus unus filius erat, venerunt, querentes, *castella sua obpugnari, nec spem ullam esse resistendi, nisi praesidio Romanus miles esset. Tria millia militum satis esse: nec hostes, si tanta manus venisset, mansuros.* Ad ea con-

due libbre d'argento non lavorato, e di coniato in bigati diciassette mila ventitre libbre, e cento venti mila quattrocento trenta otto libbre di argento d'Osca. Cagione, che il senato gli ricusasse il trionfo, si fu, che avea combattuto sotto gli auspizj altrui, ed in provincia non sua. Del resto, non era tornato, che due anni dopo; perciocchè, consegnata la provincia al successore Quinto Minucio, fu colà ritenuto tutto l'anno seguente da lunga e grave malattia; così che Elvio entrò ovante in città due soli mesi innanzi, che il di lui successore Quinto Minucio trionfasse. Anche questi recò nell'erario trenta quattro mila ottocento libbre d'argento, settanta otto mila di bigati, e dugento settanta otto mila di argento d'Osca.

XI. Intanto nella Spagna il console si stava accampato non lontano da Emporia. Vennero colà tre legati, spediti da Belistage, piccolo re degl'Ilergeti, tra' quali c'era un di lui figliuolo, a dolersi, *che le loro castella fossero combattute; nè esservi speranza di resistere, senza il soccorso di presidio Romano; bastare a ciò tre mila soldati; e se tanti ne venissero, i nemici se n'andrebbono.* Al che

il console, *per verità*, disse, *lo moveva o il lor pericolo, o il lor timore; ma trovandosi non lontana gran frotta di nemici, con cui si aspettava di dover venire ogni dì a battaglia campale, non aveva egli tal numero di gente da potere, dividendo l'esercito, sminuire le sue forze con sicurezza.* I legati, udita cotal risposta, si gettano piangendo a' piedi del console: pregano, *che non gli abbandonino in sì duri frangenti. Perciocchè, ributtati dai Romani, dove andranno a ripararsi? Non avevano alleati, non altra speranza restava loro in su la terra. Avrebbono potuto mettersi fuori di sì fatto pericolo, se avessero voluto romper la fede, e congiurare con gli altri; nessuna minaccia, nessun pericolo gli smosse, sperando di aver ne' Romani bastante ajuto e difesa. Se questo lor manca, se si nega loro dal console, chiamano testimonj gli dei e gli uomini, che contro lor voglia, e costretti, per non patir quello, che han patito i Saguntini, si staccherebbono dai Romani, e piuttosto, che soli, perirebbono con tutti gli altri Spagnuoli.*

XI. E quel dì furono licenziati senza risposta. La notte, che seguì, fu travagliato il console da doppio pensiero; non voleva abbandonare gli alleati, non isce-

sul, *Moveri quidem se vel periculo eorum, vel metu,* dicere: *sed sibi nequaquam tantum copiarum esse, ut, quum magna vis hostium haud procul absit, cum qua mox signis conlatis dimicandum sibi in dies exspectet, dividendo exercitum minuere tuto vires posset.* Legati, ubi haec audierunt, flentes ad genua consulis provolvuntur. Orant, *Ne se in rebus tam trepidis deserat. Quo enim se, repulsos ab Romanis, ituros? Nullos se socios, nihil usquam in terris aliud spei habere. Potuisse se extra id periculum esse, si decedere fide, si conjurare cum ceteris voluissent. nullis minis, nullis terriculis se motos, sperantes satis opis et auxilii sibi in Romanis esse. Id si nullum sit, si sibi a consule negetur, Deos hominesque se testes facere, invitos et coactos se, ne eadem, quae Saguntini passi sint, patiantur, defecturos: et cum ceteris potius Hispanis, quam solos, perituros esse.*

XII. Et illo quidem die sic sine responso dimissi. Consulem nocte, quae insecuta est, anceps cura agitare: nolle deserere socios,

nolle minuere exercitum; quod aut moram sibi ad dimicandum, aut in dimicando periculum adferre posset. Stat sententia, non minuere copias, ne quid interim hostes inferant ignominiae: sociis spem pro re ostendendam censet. Saepe vana pro veris, maxime in bello, valuisse: et credentem se aliquid auxilii habere, perinde atque haberet, ipsa fiducia, et sperando atque audendo servatum. Postero die legatis respondit, *Quamquam vereatur, ne suas vires, aliis eas commodando, minuat; tamen illorum se temporis ac periculi magis, quam sui, rationem habere.* Denunciari militum parti tertiae ex omnibus cohortibus jubet, ut cibum, quem in naves inponant, mature coquant: navesque in diem tertium expediri jussit. Duos ex legatis Bilistagi atque Ilergetibus nunciare ea jubet; filium reguli comiter habendo, et muneribus apud se retinet. Legati non ante profecti, quam inpositos in naves milites viderunt: id pro haud dubio jam nunciantes, non suos modo, sed etiam hostes, fama Romani auxilii adventantis impleverunt.

mare l' esercito; il che gli potrebbe o recare indugio a combattere, o nel combattere pericolo. Sta fermo nel non voler scemare le forze, onde intanto i nemici non gli facessero qualche onta; pensa di offerire agli alleati, invece che cosa, speranza. Spesso, e massimamente in guerra l'apparenza vale quanto il vero; e taluno credendosi di aver qualche soccorso, quasi in fatto lo avesse, con questa fiducia osando, sperando si salvò. Il dì seguente risponde ai legati; *benchè egli tema di sminuire le sue forze, dividendole con altri, nondimeno aveva egli più presto rispetto alle circostanze, ed a' pericoli loro, che a se medesimo.* Ordina, che s' intimi ad una terza parte de' soldati tratti da tutte le coorti, che si affrettino di cuocere i cibi da metter su le navi; e comandò, che queste approntate sieno pel terzo dì. Commette a due de' legati, che annunzino la cosa a Bilistage, ed agli Ilergeti; ritien presso di se il figlio del re, trattandolo cortesemente, e regalandolo. I legati non partirono, che quando videro i soldati imbarcati; e recando la nuova, come certa, empierono non i suoi solamente, ma gli stessi nemici della fama del soccorso Romano.

XIII. Il console, com' ebbe dato all'apparenza, quanto bastava, fa richiamare i soldati dalle navi; e avvicinandosi di già il tempo, in cui si poteva dar mano alle operazioni, pose i quartieri d' inverno a tre miglia da Emporia; di là, secondo le occasioni, ora a quella, ed ora a questa parte, lasciato picciolo presidio nel campo, mandava fuori i soldati a predare nel territorio de' nemici. Camminavano quasi sempre di notte, onde discostarsi maggiormente dal campo, ed opprimere i nemici alla sprovvista. Questo serviva a esercitare i nuovi soldati, e si prendeva gran numero di nemici; nè già osavan più di uscire da' lor castelli. Poi ch' ebbe saggiato abbastanza l' animo de' suoi, e de' nemici, fe radunare i tribuni, i prefetti, e tutti i cavalieri, e centurioni. *È venuto*, disse, *il tempo, che spesso avete bramato, in cui vi fosse dato di mostrare il vostro valore. Fino ad ora guerreggiaste più da ladroni, che da soldati; ora verrete alle mani in giusta battaglia, nemici contro nemici; avrete occasione non di saccheggiare le campagne, ma d' ingojare le ricchezze delle città. I Padri nostri, mentre la Spagna era dei Cartaginesi, dove avevan comandanti,*

XIII. Consul, ubi satis, quod in speciem fuit, ostentatum est, revocari ex navibus milites jubet. ipse, quum jam id tempus anni adpeteret, quo geri res possent, castra hiberna tria millia passuum ab Emporiis posuit. inde per occasiones, nunc hac parte, nunc illa, modico praesidio castris relicto, praedatum milites in hostium agros educebat. Nocte fermo proficiscebantur, ut et quam longissime a castris procederent, et inopinatos obprimerent. Et exercebat ea res novos milites, et hostium magna vis excipiebatur; nec jam egredi extra munimenta castellorum audebant. Ubi satis admodum et suorum et hostium animos est expertus, convocari tribunos, praefectosque, et equites omnes, et centuriones jussit. *Tempus*, inquit, *quod saepe optastis, venit, quo vobis potestas fieret virtutem vestram ostendendi. Adhuc praedonum magis, quam bellantium, militastis more: nunc justa pugna hostes cum hostibus conseretis manum. non agros inde populari, sed urbium opes exhaurire licebit. Patres nostri, quum Hispania Karthaginiensium, et imperatores ibi et exer-*

citus essent, ipsi nullum imperatorem, nullos in ea milites haberent; tamen addere hoc in foedere voluerunt, Ut imperii sui Iberus fluvius esset finis. Nunc, quum duo praetores, quum consul, quum tres exercitus Romani Hispaniam obtineant, Karthaginiensium jam prope decem annis nemo in his provinciis sit, imperium nobis citra Iberum amissum est. Hoc armis et virtute recuperetis oportet: et nationem, rebellantem magis temere, quam constanter bellantem, jugum, quo se exuit, accipere rursus cogatis. In hunc modum maxime adhortatus pronunciat, se nocte ad castra hostium ducturum. ita ad corpora curanda dimissi.

XIV. Nocte media, quum auscipio operam dedisset, profectus, ut locum, quem vellet, priusquam hostes sentirent, caperet, praeter castra hostium circumducit, et prima luce, acie instructa, sub ipsum vallum tres cohortes mittit. Mirantes barbari ab tergo adparuisse Romanum, discurrere ipsi ad arma. Interim consul apud suos, *Nusquam, nisi in virtute, spes est, milites,* inquit, *et*

ed eserciti, ed essi nessun comandante; nessun soldato, pur vollero aggiungere al trattato questo articolo: che il fiume Ibero fosse il confine del loro stato. Ora, mentre due pretori, un console, tre Romani eserciti occupano la Spagna, e che già da dieci anni nessun Cartaginese mette piede in queste provincie, abbiam perduta la dominazione di qua dall' Ibero. Questa vi bisogna ricuperare con l' armi, e col valore; e costringere una nazione, che più si ribella pazzamente di quel che guerreggi con fermezza, a ripigliare il giogo, che si scosse dal collo. Avendoli in cotal guisa esortati, gli avvisa, che la prossima notte li condurrebbe ad assaltare il campo nemico; quindi furon mandati a curarsi la persona.

XIV. Sul mezzo della notte, poi ch'ebbe presi gli auspizj, partitosi a pigliare, innanzi che i nemici se ne accorgessero, quel luogo, che voleva, guida i suoi oltre il campo nemico, e al primo albeggiare, messili in ordinanza, manda tre coorti sin sotto lo steccato. Maravigliandosi i barbari, che il Romano si mostrasse alle loro spalle, corrono anch' essi all' armi. Intanto il console a' suoi: *Non avete,* disse, *o soldati, altra speranza, che*

nel coraggio; ed io mi adoprai con ogni possa, perchè altra non ne aveste. I nemici stannosi tra il nostro campo, e noi; alle spalle, c' è il paese nemico; la cosa, ch' è la più bella, è anche la più sicura, mettere la speranza nel valore. Ciò detto, fa richiamar le coorti, onde colla simulazion della fuga attrar fuori i nemici. Avvenne quello, che avea creduto. Stimando, che i Romani temessero, e si ritirassero, si scaglian fuori della porta; ed empiono di armati tutto lo spazio, ch' era rimasto tra il loro campo, e l' esercito nemico. Mentre ondeggiano nell' ordinare le schiere, il console, che avea già approntato ed allestito tutto, gli assalta disordinati, com' erano. Primi condusse alla battaglia i cavalli delle due ale; ma quei della banda destra immantinente respinti, e cedendo spaventati, portarono lo spavento tra i fanti. Il che vedutosi dal console, ordina, che due scelte coorti girassero dal fianco destro de' nemici, e si mostrassero alle spalle, innanzi che i fanti venissero alle mani. Questo spavento offertosi a' nemici pareggiò la zuffa, ch' era alquanto inclinata pel timore messosi nella cavalleria Romana. Nondimeno i cavalli, ed i fanti dell' ala destra erano sì fattamente scompi-

ego sedulo, ne esset, feci. inter castra nostra et nos medii hostes. ab tergo hostium ager est. quod pulcherrimum, idem tutissimum est, in virtute spem positam habere. Sub haec cohortes recipi jubet, ut barbaros simulatione fugae eliceret. Id, quod crediderat, evenit. pertimuisse et cedere rati Romanos, porta erumpunt: et, quantum inter castra sua et hostium aciem relictum erat loci, armatis complent. Dum tripidant acie instruenda, consul, jam paratis ordinatisque omnibus, incompositos adgreditur. equites primos ab utroque cornu in pugnam educit, sed in dextro extemplo pulsi, cedentesque trepidi etiam pediti terrorem intulere. Quod ubi vidit consul, duas cohortes delectas ab dextro latere hostium circumduci jubet, et ab tergo se ostendere, priusquam concurrerent peditum acies. is terror objectus hosti rem, metu Romanorum equitum inclinatam, aequavit. tamen adeo turbati erant dexterae alae equites peditesque, ut quosdam consul manu ipse repre-

henderit, et adversos in hostem verterit. ita, et quamdiu missilibus pugnatum est, anceps pugna erat: et jam ab dextra parte, unde terror et fuga coeperat, aegre Romanus restabat. Ab sinistro cornu et ab fronte urguebantur barbari, et cohortes ab tergo instantes pavidi respiciebant. Ut, emissis soliferreis falaricisque, gladios strinxerunt, tum velut redintegrata est pugna. non caecis ictibus procul ex inproviso vulnerabantur: sed, pede conlato, tota in virtute ac viribus spes erat.

XV. Fessos jam suos consul, ex secunda acie subsidiariis cohortibus in pugnam inductis, accendit. nova acies facta. integri recentibus telis fatigatos adorti hostes primum acri inpetu, velut cuneo, perculerunt: deinde dissipatos in fugam averterunt: effusoque per agros cursu, castra repetebantur. Ubi omnia fuga completa vidit Cato, ipse ad secundam legionem, quae in subsidio posita erat, equo revehitur: et signa prae se ferri, plenoque gradu ad castra hostium ob-

gliati, che il console ne abbrancò taluni di propria mano, e li rivolse contro i nemici. In questo modo, e sino a tanto, che si combattè con armi da getto, era indecisa la battaglia; e già dalla parte destra, donde avea cominciato il terrore e la fuga, il Romano a gran pena teneva saldo. Alla parte sinistra, i barbari erano incalzati di fronte, e riguardavano con paura le coorti, che stavan loro sopra alle spalle. Ma tosto che, lanciati via i giavellotti e le falariche, strinsero gli acciari, allora si vide rinovarsi la battaglia. Non si ferivan più con ciechi colpi di lontano alla sprovvista, ma uomo ad uomo affrontandosi, non c'era da sperare, che nel valore e nelle forze.

XV. Il console, tratte a combattere dal secondo corpo le sussidiarie coorti, rianimò i suoi già stanchi. Si formò una nuova schiera. I soldati freschi assalendo con nuova copia di giavellotti i nemici stanchi, dapprima con gagliardo impeto, quasi con conio gli sfondarono; poi, disgregatili, gli volsero in fuga; e già di pien corso per la campagna si tornavano al campo. Come scorse Catone non altro intorno vedersi, che fuga, torna cavalcando alla seconda legione, ch'era nella retroguardia, ed ordina, che le bandiere il precedano, e che si vada di gran passo

a piombar sul campo nemico. Se alcuno balza innanzi per troppo ardore, egli stesso, qua e là cavalcando, con l'asta il percuote; ed ordina ai tribuni, ed ai centurioni, che li raffrenino. Già s'era dato l'assalto al campo nemico; e i Romani eran tenuti discosti dallo steccato con sassi, con pali, e con ogni maniera di saettume. Come si avvicinò la fresca legione, allora crebbe l'animo agli assalitori; e i nemici più ostinatamente pugnavano davanti allo steccato. Il console gira con l'occhio da per tutto, per piombare a quella parte, dove sia minore la resistenza; scorge poca gente alla porta sinistra; guida colà i principi, e gli astati della seconda legione. Non sostenne il loro impeto la guardia, ch'era messa alla porta; e gli altri, poi che vedono il nemico dentro lo steccato, perduti gli alloggiamenti, gettan via armi e bandiere. Son tagliati a pezzi in su le porte, ritenuti nello stretto dalla lor calca medesima; i secundani alle spalle ne fanno strage; gli altri manomettono il campo. Scrive Valerio Anziate, che furon morti in quel dì più di quaranta mila nemici; Catone stesso, certo non detrattore delle proprie lodi, dice, che ne furon morti molti; ma non aggiunge il numero.

pugnanda succedere jubet. si quis extra ordinem avidius procurrit, et ipse interequitans sparo percutit, et tribunos centurionesque castigare jubet. Jam castra hostium obpugnabantur: saxisque, et sudibus, et omni genere telorum submovebantur a vallo Romani. ubi recens admota legio est, tum et obpugnantibus animus crevit, et infensius hostes pro vallo pugnabant. Consul omnia oculis perlustrat, ut, qua minima vi restatur, ea parte inrumpat. ad sinistram portam infrequentes videt: eo secundae legionis principes hastatosque inducit. Non sustinuit inpetum eorum statio, quae portae adposita erat, et ceteri, postquam intra vallum hostes vident, ipsis castris exuti, signa armaque abjiciunt. caeduntur in portis, suomet ipsi agmine in arto haerentes: secundani terga hostium caedunt, ceteri castra diripiunt. Valerius Antias supra quadraginta millia hostium caesa eo die scribit. Cato ipse, haud sane detractator laudum suarum, multos caesos aït; numerum non adscribit.

XVI. Tria eo die laudabilia fecisse putatur. unum, quod, circumducto exercitu, procul navibus suis castrisque, ubi spem nisi in virtute haberent, inter medios hostes proelium commisit: alterum, quod cohortes ab tergo hostibus objecit: tertium, quod secundam legionem, ceteris omnibus effusis ad sequendos hostes, pleno gradu sub signis compositam instructamque subire ad portam castrorum jussit. Nihil deinde a victoria cessatum. quum, receptui signo dato, suos spoliis onustos in castra reduxisset, paucis horis noctis ad quietem datis, ad praedandum in agros duxit. Effusius, ut sparsis hostibus fuga, praedati sunt. quae res non minus, quam pugna pridie adversa, Emporitanos Hispanos adcolasque eorum in deditionem compulit. multi et aliarum civitatium, qui Emporias perfugerant, dediderunt se. quos omnes, adpellatos benigne, vinoque et cibo curatos, domos dimisit. Confestim inde castra movit: et, quacumque incedebat agmen, legati dedentium civitates suas obcurrebant. et quum

XVI. Tre lodevoli operazioni stimasi aver fatto Catone in quel dì. Una, che fatto fare un giro all' esercito, venne a dar battaglia nel mezzo de' nemici, lontano dalle navi, e dal campo, dove i suoi non avessero a sperare, che nel valore; l' altra, che mandò alcune coorti alle spalle de' nemici; la terza, che mentre tutti gli altri si diffondevano ad inseguire i nemici, comandò, che la seconda legione di gran passo, schierata ed ordinata sotto le bandiere, assaltasse la porta del campo nemico. Dopo la vittoria nessuno allentamento. Fatto sonare a raccolta, e ridotti negli alloggiamenti i suoi carichi di preda, date poche ore della notte al riposo, li condusse a saccheggiare la campagna. Si distesero più largamente nel saccheggiare, perchè i nemici eran dispersi per la fuga; il che non meno, che la battaglia perduta il giorno avanti, spinse gli Spagnuoli di Emporia, e i lor vicini ad arrendersi. Molti eziandio dell' altre città, ch'eran fuggiti ad Emporia, se gli diedero; i quali tutti, chiamatili benignamente, e ristorati con vino e cibo, rimandolli alle lor case. Non tardò a muovere il campo di là; e dovunque passava l' esercito, si facevano incontro ambasciatori a dar le loro città. E quando

fu giunto a Tarragona, già era tutta domata la Spagna di qua dall' Ibero; e i barbari rimettevano in dono al console i prigioni sì Romani, che degli alleati, e Latini, rimasti presi in Ispagna pe' varj casi della guerra. Indi si divulga una voce, che il console condurrebbe l' esercito nella Turdetania; e si sparse anche falsamente che andrebbe ad assalire certi montanari fuor di mano. A questo rumore vano, nè si sa donde venuto, sette castelli de' Bergistani si ribellarono. Il console, condottovi l' esercito, senza memorabile battaglia, li ridusse in suo potere. Gli stessi, non molto di poi, essendo tornato il console a Tarragona, innanzi che nessun di là si movesse, si ribellarono. Furon soggiogati di nuovo; ma non fu perdonato a' vinti, come prima; furono tutti venduti all' incanto, onde non turbassero più oltre la pace.

XVII. Intanto il pretore Publio Manlio, ricevuto il vecchio esercito da Quinto Minucio, a cui era succeduto, aggiunto anche il vecchio esercito di Appio Claudio Nerone, venuto dalla Spagna ulteriore, move inverso la Turdetania. I Turdetani son riputati i più imbelli di tutta la Spagna; pure fidatisi nel numero andarono ad incontrar l' esercito Romano. La caval-

Tarraconem venit, jam omnis cis Iberum Hispania perdomita erat, captivique et Romani, et sociûm ac Latini nominis, variis casibus in Hispania obpressi, donum consuli a barbaris reducebantur. Fama deinde vulgatur, consulem in Turdetaniam exercitum ducturum, et ad devios montanos profecturum etiam falso perlatum est. Ad hunc vanum et sine auctore ullo rumorem, Bergistanorum civitatis septem castella defecerunt. eos, deducto exercitu, consul sine memorando proelio in potestatem redegit. Haud ita multo post iidem, regresso Tarraconem consule, priusquam inde quoquam procederet, defecerunt. Iterum subacti: sed non eadem venia victis fuit. sub corona veniere omnes, ne saepius pacem sollicitarent.

XVII. Interim P. Manlius praetor, exercitu vetere a Q. Minucio, cui successerat, accepto, adjuncto et Ap. Claudii Neronis ex ulteriore Hispania vetere item exercitu, in Turdetaniam proficiscitur. Omnium Hispanorum maxime inbelles habentur Turdetani. freti tamen multitudine sua obviam ierunt

agmini Romano. Eques inmissus turbavit extemplo aciem eorum. pedestre proelium nullius ferme certaminis fuit. milites veteres, periti hostium bellique, haud dubiam pugnam fecerunt. Nec tamen ea pugna debellatum est. decem millia Celtiberûm mercede Turduli conducunt, alienisque armis parabant bellum. Consul interim, rebellione Bergistanorum ictus, ceteras quoque civitates ratus per occasionem idem facturas, arma omnibus cis Iberum Hispanis ademit. quam rem adeo aegre passi, ut multi mortem sibimet ipsi consciscerent: ferox genus, nullam vitam rati sine armis esse. Quod ubi consuli renunciatum est, senatores omnium civitatium ad se vocari jussit, atque iis, *Non nostra*, inquit, *magis, quam vestra, refert, vos non rebellare: siquidem id majore Hispanorum malo, quam exercitus Romani labore, semper adhuc factum est. Id ut ne fiat, uno modo arbitror caveri posse, si effectum erit, ne possitis rebellare. Volo id quam mollissima via consequi. vos quoque in ea re consilio me adjuvate. nullum libentius sequar, quam quod vosmet ipsi*

leria, scagliata lor contro, immantinente gli scompigliò. I fanti non ebbero quasi a combattere; i vecchi soldati, pratici del nemico, e della guerra fecero, che la battaglia non fosse punto dubbiosa. Pure quel fatto non terminò la guerra. I Turduli assoldano dieci mila Celtiberi; e si apparecchiavano a far la guerra con l'armi altrui. Intanto il console, irritato della ribellione dei Bergistani, stimando, che all'occasione le altre città avrebbon fatto lo stesso, tolse le armi a tutti gli Spagnuoli di qua dall'Ibero; il che sì vivamente gli addolorò, che molti si dieron la morte; nazione feroce, cui la vita senz'arme non era vita. Il che essendo stato riferito al console, fe chiamare a se i senatori di tutte le città, e disse loro: *Non è più nostro, che vostro interesse, che non abbiate a ribellare; perciocchè si è fatto questo finora più con danno degli Spagnuoli, che con fatica dell'esercito Romano. Perchè ciò non accada, non so trovare altro modo, se non se far sì, che non possiate ribellare. Voglio ottener questo per la via più blanda; voi stessi ajutatemi in ciò col vostro consiglio; nessun altro ne seguirò più volentieri, fuor che quello, che mi*

recherete voi medesimi. Tacendo essi, diè loro spazio di pochi giorni a deliberare. Richiamati a un secondo colloquio, e tacendo ancora, Catone, abbattute in uno stesso giorno le mura di tutte le città, recandosi a quelle, che non ancora ubbidivano, come veniva in un paese, riceveva la sommissione di tutti i popoli d'intorno. Prese con le macchine di guerra la sola Segestica, città d'importanza e doviziosa.

XVIII. Aveva il console nel domare i nemici maggiore difficoltà, di quel ch'ebbero i primi venuti in Ispagna, perchè gli Spagnuoli si davan loro per tedio della dominazione Cartaginese; a lui bisognava dall'usurpata libertà ritornarli a servitù; e trovò le cose in tale perturbamento, che altri erano in arme, altri stretti da assedio sforzati erano a ribellarsi; e se non fossero stati soccorsi a tempo, non avrebbono resistito più oltre. Ma tal ebbe il console forza d'animo e di mente, che da se volea vedere, e fare le cose grandi non meno, che le picciole; nè solamente pensava, e comandava quant'era d'uopo, ma le più egli medesimo le eseguiva; nè usava contro alcun altro impero più grave e più severo, che con

adtuleritis. Tacentibus spatium se ad deliberandum dierum paucorum dare dixit. quum revocati secundo quoque concilio tacuissent, uno die muris omnium dirutis, ad eos, qui nondum parebant, profectus, ut in quamque regionem venerat, omnes, qui circa incolebant, populos in deditionem accepit. Segesticam tantum, gravem atque opulentam civitatem, vineis et pluteis cepit.

XVIII. Eo majorem habebat difficultatem in subigendis hostibus, quam qui primi venerunt in Hispaniam; quod ad illos taedio imperii Karthaginiensium Hispani deficiebant; huic ex usurpata libertate in servitutem velut adserendi erant: et ita mota omnia accepit, ut alii in armis essent, alii obsidione ad defectionem cogerentur: nec, nisi in tempore subventum foret, ultra sustentaturi fuerint. Sed in consule ea vis animi atque ingenii fuit, ut omnia maxima minimaque per se adiret atque ageret: nec cogitaret modo imperaretque, quae in rem essent, sed pleraque ipse per se transigeret; nec in quemquam omnium gravius severiusque, quam in semet ipsum, im-

perium exerceret; parsimonia, et vigiliis, et labore cum ultimis militum certaret; nec quidquam in exercitu suo praecipui, praeter honorem atque imperium, haberet.

XIX. Difficilius bellum in Turdetania praetori P. Manlio Celtiberi, mercede exciti ab hostibus, sicut ante dictum est, faciebant. itaque eo consul, arcessitus literis praetoris, legiones duxit. Ubi eo venit, (castra separatim Celtiberi et Turdetani habebant) cum Turdetanis extemplo levia proelia, incursantes in stationes eorum, Romani facere; semperque victores ex quamvis temere coepto certamine abire. Ad Celtiberos in conloquium tribunos militum ire consul, atque iis trium conditionum electionem ferre, jubet. Primam, si transire ad Romanos velint, et duplex stipendium accipere, quam quantum a Turdetanis pepigissent: alteram, si domos abire, publica fide accepta, nihil eam rem noxae futuram, quod hostibus se Romanorum junxissent: tertiam, si utique bellum placeat, diem locumque constituant, ubi secum armis decernant. A Celtiberis dies ad consultandum

se stesso; gareggiava in parsimonia, vigilanza e fatica con l'ultimo de' soldati; nè aveva nell' esercito suo null' altra cosa sopra gli altri, fuor che l'onore ed il comando.

XIX. Al pretore Publio Manlio rendean la guerra più difficile nella Turdetania i Celtiberi, condotti a prezzo dai nemici, come dicemmo. Quindi il console, chiamato dalle lettere del pretore, trasse le legioni a quella volta. Giunto colà (i Celtiberi, e i Turdetani accampavano separati), i Romani si posero subito a far leggiere scaramucce co' Turdetani, dando dentro alle lor poste; e uscivan sempre vincitori da qualsivoglia, benchè temerario, cimento. Il console commette a' tribuni de' soldati, che vadano ad abboccarsi coi Celtiberi, e rechin loro la scelta di tre condizioni. La prima, se vogliono passare alla banda de' Romani, e ricevere doppio soldo di quel, che aveano pattuito co' Turdetani; la seconda, se tornare a casa, ricevuta la pubblica fede, che non sarebbe messo a lor carico l'essersi uniti ai nemici de' Romani; la terza, se amano di far la guerra, stabilissero il giorno e il luogo, in cui venire a battaglia. I Celtiberi chiesero un giorno a deliberare;

la conferenza, per la mescolanza de' Turdetani, si tenne con gran tumulto; sì che tanto meno si potè deliberare. Essendo ancora incerto, se ci fosse guerra o pace coi Celtiberi, nondimeno i Romani traevano vettovaglie dalla campagna, e da' castelli de' nemici, come in tempo di pace; indi anche entrando ne' lor ripari, quasi pattuito avessero per tregua privata un reciproco commercio. Non potendo il console trarre i nemici a battaglia, prima condusse alquante coorti leggiere sotto le insegne a depredare le terre non ancor tocche; poscia, udito, che i Celtiberi avean lasciato a Segunzia tutti i loro arnesi, e bagagli, si mette a quella volta per combatterla. Poi che per nessuna cosa si muovono, date le paghe non solamente a' suoi, ma eziandio a' soldati del pretore, e lasciato nel di lui campo pretorio tutto l' esercito, tornò egli con sette coorti all' Ibero.

XX. Con quella banda sì scarsa prese alcuni castelli; si dieron a lui i Sedetani, gli Ausetani, i Suessetani. Riteneva in arme i Lacetani, gente fuor di mano, e selvaggia, sì l' innata fierezza, sì la coscienza di aver saccheggiati con improvvise scorrerie gli alleati de' Romani, nel tempo che il console, e l' esercito erano

petita. concilium inmixtis Turdetanis habitum magno cum tumultu: eo minus decerni quidquam potuit. Quum incertum, bellum an pax cum Celtiberis esset, commeatus tamen, haud secus quam in pace, ex agris castellisque hostium Romani portabant: dein saepe munimenta eorum, velut communi pacto commercio privatis induciis, ingredientes. Consul ubi hostes ad pugnam elicere nequit, primum praedatum sub signis aliquot expeditas cohortes in agrum integrae regionis ducit: deinde audito, Seguntiae Celtiberûm omnes sarcinas inpedimentaque relicta, eo pergit ducere ad obpûgnandum. Postquam nulla moventur re, persoluto stipendio, non suis modo, sed etiam praetoris militibus, relictoque omni exercitu in castris praetoriis, ipse cum septem cohortibus ad Iberum est regressus.

XX. Ea tam exigua manu oppida aliquot cepit. defecere ad eum Sedetani, Ausetani, Suessetani. Lacetanos, deviam et silvestrem gentem, quum insita feritas continebat in armis, tum conscientia, dum consul exercitusque Turdulo bello est occupatus, depopu-

latorum subitis incursionibus sociorum. Igitur ad oppidum eorum obpugnandum consul ducit, non Romanas modo cohortes, sed juventutem etiam merito infensorum iis sociorum. Oppidum longum, in latitudinem haudquaquam tantumdem patens, habebant. quadringentos inde ferme passus constituit signa. Ibi delectarum cohortium stationem relinquens, praecepit eis, ne se ex eo loco ante moverent, quam ipse ad eos venisset. ceteras copias ad ulteriorem partem urbis circumducit. Maximum ex omnibus auxiliis numerum Suessetanae juventutis habebat. eos ad murum obpugnandum subire jubet. Quorum ubi arma signaque Lacetani cognovere; memores, quam saepe in agro eorum inpune persultassent, quoties ipsos signis conlatis fudissent fugassentque; patefacta repente porta, universi in eos erumpunt. Vix clamorem eorum, nedum inpetum, Suessetani tulere: quod postquam, sicut futurum ratus erat, consul fieri etiam vidit; equo citato subter murum hostium ad cohortes advehitur: atque eas adreptas, effusis omnibus ad sequendos Suesse-

occupati nella guerra co' Turduli. Quindi il console condusse a combattere il lor castello non solamente le coorti Romane, ma eziandio la gioventù degli alleati meritamente irritati contro di loro. Era il lor castello disteso in lunghezza, non però largo altrettanto. Fermò le insegne a circa quattrocento passi di là. Quivi, lasciando una posta di scelte coorti, ordinò loro, che non si movessero da quel luogo, se prima non fosse egli venuto; condusse gli altri con un giro alla parte opposta della città. Di tutti gli ajuti, che aveva, il maggior numero era di gioventù Suessetana; commette loro, che assaltino le mura. Come i Lacetani riconobbero l'armi e le insegne de' Suessetani, ricordandosi quanto spesso avean cavalcato impunemente su le lor terre, quante volte gli aveano a bandiere spiegate sbaragliati e fugati, all' improvviso, spalancata la porta, tutti in fretta escono loro addosso. I Suessetani, non che l'impeto, appena ne sostennero il grido; il che veduto il console accadere, come avea pensato, che sarebbe accaduto, a tutta briglia si reca alle coorti lasciate presso le mura; e pigliatele in fretta, mentre tutti son fuori ad inseguire i Suessetani, le introduce nella città dalla parte, dov' era si-

lenzio e solitudine; ed avea già preso tutto innanzi, che i Lacetani desser di volta; e come non avevan altro, che l'armi, gli ebbe subito anch'essi a discrezione.

XXI. Vincitore menò indi subito l'esercito al castello di Vergio. Era questo il ricetto specialmente di ladroni; di là si faceano scorrerie nelle pacifiche campagne della provincia. Il signore del castello si fuggì al console, e cominciò a scusare se, e i popolani; *non eran essi i padroni della terra; que' ladroni, una volta ricevuti, s'erano insignoriti del castello.* Il console gli ordinò, che tornasse a casa, fingendo qualche probabile ragione, per cui se ne fosse allontanato. *Quando vedesse i suoi accostarsi alle mura, e i ladroni essere intenti alla difesa, allora fosse presto ad occupare la rocca con quelli di sua fazione.* Fu fatto, come avea comandato. Allora all' improvviso doppio terrore invase i barbari, da una parte scalando le mura i Romani, dall'altra essendo presa la rocca. Il console, impadronitosi di quel luogo volle, che quelli, che aveano occupata la rocca, liberi fossero essi, e i lor congiunti, e riavessero le robe loro; quanto agli altri Vergestani, ordinò al pretore, che li vendesse; mandò

tanos, qua silentium ac solitudo erat, in urbem inducit: priusque omnia cepit, quam se reciperent Lacetani. mox ipsos, nihil praeter arma habentes, in deditionem accepit.

XXI. Confestim inde victor ad Vergium castrum ducit. receptaculum id maxime praedonum erat: et inde incursiones in agros pacatos provinciae ejus fiebant. Transfugit inde ad consulem princeps Vergestanus, et purgare se ac populares coepit; *non esse in manu ipsis rempublicam. praedones receptos totum suae potestatis id castrum fecisse.* Consul eum domum redire, conficta aliqua probabili, cur abfuisset, caussa, jussit. *Quum se muros subisse cerneret, intentosque praedones ad tuenda moenia esse; tum uti cum suae factionis hominibus meminisset arcem occupare.* Id, uti praeceperat, factum. Repente anceps terror, hinc muros adscendentibus Romanis, illinc arce capta, barbaros circumvasit. Hujus potitus loci consul eos, qui arcem tenuerant, liberos esse cum cognatis, suaque habere jussit: Vergestanos ceteros, quaestori, ut venderet, imperavit;

de praedonibus supplicium sumsit. Pacata provincia, vectigalia magna instituit ex ferrariis argentariisque; quibus tum institutis, locupletior in dies provincia fuit. Ob has res gestas in Hispania supplicationem in triduum Patres decreverunt.

XXII. Eadem aestate alter consul L. Valerius Flaccus in Gallia cum Bojorum manu propter Litanam silvam, signis conlatis, secundo proelio conflixit. Octo millia Gallorum caesa traduntur: ceteri, omisso bello, in vicos suos atque agros dilapsi. Consul reliquum aestatis circa Padum Placentiae et Cremonae exercitum habuit, restituitque, quae in iis oppidis bello diruta fuerant. Quum hic status rerum in Italia Hispaniaque esset, T. Quinctio, in Graecia ita hibernis actis, ut, exceptis Aetolis, quibus nec pro spe victoriae praemia contigerant, nec diu quies placere poterat, universa Graecia, simul pacis libertatisque perfruens bonis, egregie statu suo gauderet, nec magis in bello virtutem Romani ducis, quam in victoria temperantiam justitiamque et moderationem miraretur, se-

i ladroni all' ultimo supplizio. Pacificata la provincia, pose in assai valore le miniere di ferro, e di argento, donde la provincia si fe ogni giorno più ricca. Per codesti avvenimenti della Spagna i Padri decretarono tre giorni di pubbliche preghiere.

XXII. Nella state medesima l' altro console Lucio Valerio Flacco combattè nella Gallia prosperamente con una banda di Boj presso la selva Litana. Diconsi morti otto mila Galli; gli altri, intralasciata la guerra, si dispersero ne' loro borghi e villaggi. Il console nel rimanente della state tenne l'esercito intorno al Po presso Piacenza e Cremona; e rifece in quelle due città quanto la guerra avea distrutto. Tale essendo lo stato delle cose in Italia, e nella Spagna, Tito Quinzio, avendo passato il verno nella Grecia comportandosi in tal modo, che tranne gli Etoli, cui non eran toccati que' premj della vittoria, che aveano sperato, e a' quali piacer non poteva lungamente il riposo, la Grecia tutta, godendosi ad un tempo i beni della pace e della libertà, s' allegrava grandemente del suo stato, ed ammirava non tanto il valore in guerra del comandante Romano, quanto la di lui temperanza, giustizia e moderazione nella

vittoria, Tito Quinzio, dico, ricevette il decreto del senato, che gli commetteva la guerra contro Nabide Spartano. Letto che l'ebbe, intimata per un dato giorno una dieta a Corinto delle ambascerie di tutte le città collegate, dove concorsero in gran numero da ogni parte i capi delle medesime, sì che nè anche gli Etoli vi mancarono, parlò Quinzio in cotal guisa: *Han guerreggiato i Romani, ed i Greci contro Filippo non tanto d' uno stesso animo, e parere, quanto perch' ebbe l' una parte e l' altra i suoi motivi di guerreggiare. Perciocchè aveva egli violata l' amicizia dei Romani, ora ajutando i Cartaginesi lor nemici, ora assalendo questi nostri alleati; e tale si comportò verso di voi, che se anche obbliato avessimo le nostre, le offese a voi fatte sarebbero state cagione assai degna di pigliar la guerra. La consulta d'oggi tutta dipende da voi. Perciocchè propongo al vostro voto, se soffrir vogliate, che Argo, occupato da Nabide, come sapete, rimanga in poter suo; o se stimiate giusta cosa, che una città nobilissima, ed antichissima, posta nel cuor della Grecia, sia ridonata a libertà, e a quello stato medesimo, in cui son l' altre città del Peloponneso, e della Grecia.*

natusconsultum, quo bellum adversus Nabin Lacedaemonium decretum erat, adfertur. Quo lecto, Quinctius, conventu Corinthum omnium sociarum civitatium legationibus in diem certam edicto, ubi frequentes undique principes convenerunt, ita ut ne Aetoli quidem abessent, tali oratione est usus: *Bellum adversus Philippum non magis communi animo consilioque Romani et Graeci gesserunt, quam utrique suas caussas belli habuerunt. Nam et Romanorum amicitiam, nunc Karthaginienses hostes eorum juvando, nunc hic sociis nostris obpugnandis, violaverat; et in vos talis fuit, ut nobis, etiamsi nostrarum obliisceremur injuriarum, vestrae injuriae satis digna caussa belli fuerint. Hodierna consultatio tota ex vobis pendet. Refero enim ad vos, utrum Argos, sicut scitis ipsi, ab Nabide occupatos pati velitis sub ditione ejus esse: an aequum censeatis, nobilissimam vetustissimamque civitatem, in media Graecia sitam, repeti in libertatem, et eodem statu, quo ceteras urbes Peloponnesi et Graeciae,*

esse. Haec consultatio, ut videtis, tota de re pertinente ad vos est; Romanos nihil contingit, nisi quatenus liberatae Graeciae, unius civitatis servitus, non plenam, nec integram gloriam esse sinit. Ceterum si vos nec cura ejus civitatis, nec exemplum, nec periculum movet, ne serpat latius contagio ejus mali; nos aequi bonique facimus. De hac re vos consulo, staturus eo, quod plures censueritis.

XXIII. Post orationem Romani imperatoris, percenseri aliorum sententiae coeptae sunt. Quum legatus Atheniensium, quantum poterat gratiis agendis, Romanorum in Graeciam merita extulisset, *inploratos auxilium, adversus Philippum tulisse opem; non rogatos, ultro adversus tyrannum Nabin obferre auxilium;* indignatusque esset, *haec tanta merita sermonibus tamen aliquorum carpi, futura calumniantium; quum fateri potius praeteritorum gratiam deberent;* adparebat incessi Aetolos. Igitur Alexander princeps gentis, invectus primum in Athenienses, libertatis quondam duces et

Questa consulta, come vedete, è di cosa, che tutta vi appartiene; non tocca punto i Romani, se non in quanto la schiavitù di una sola città non lascia loro piena ed intera la gloria di aver liberata la Grecia. Del resto, se non vi cale di quella città, se non vi muove nè l'esempio, nè il pericolo, che il contagio di questo male più largamente serpeggi, quanto a noi, ci consentiamo. Chiedo su di ciò il parer vostro per uniformarmi a quello, che avrete in maggior numero deliberato.

XXIII. Dopo il discorso del comandante Romano, si cominciò a raccogliere i pareri. Avendo l'ambasciatore degli Ateniesi esaltato, ringraziando i Romani quanto più poteva, i lor meriti verso la Grecia, come quelli, *che pregati avean recato soccorso contro Filippo, e non pregati l'offerivano contro il tiranno Nabide*, e crucciandosi, *che nondimeno alcuni ne' lor discorsi mordessero cotanti meriti, calunniando l'avvenire, quando più tosto confessar dovrebbono i precedenti benefizj*, appariva chiaro, che mirava a pungere gli Etoli. Quindi Alessandro, capo della nazione, scagliossi prima contro gli Ateniesi, autori un tempo, e promotori della libertà, ed ora ad oggetto

di adulare, della comune causa traditori; poscia si dolse, *che gli Achei, già un tempo soldati di Filippo, poi tracollata la di lui fortuna, disertori del medesimo, avuto avessero Corinto, e di presente si adoperassero ad aver Argo; che gli Etoli, primi nemici di Filippo, sempre alleati de' Romani, pattuito avendo nella lega che, vinto Filippo, ne avrebbono avuto le città, e i contadi, fosser defraudati di Echino, e di Farsalo;* ed accusò pur di frode i Romani, *come quelli che fatta mostra di un vano titolo di libertà, tenessero presidio in Calcide, ed in Demetriade, quando essi stessi a Filippo, che indugiava a ritrarne i suoi, sempre solevano opporre, che non mai sarebbe libera la Grecia, sino a che egli ritenesse Demetriade, Calcide, e Corinto; in fine, come quelli, che prendevan Argo, e Nabide a pretesto, onde rimanersi in Grecia, e ritenervi l'esercito. Trasportassero le lor legioni in Italia; promettevano gli Etoli, che o Nabide a patti, e di volontà caverebbe il presidio d'Argo, o lo costrignerebbero con la forza, e con l'armi a rimettersi al consentimento della Grecia.*

XXIV. Questo vano ciarlamento suscitò dapprima Aristeno, pretore degli Achei.

auctores, adsentationis propriae gratia communem caussam prodentes; questus deinde, *Achaeos, Philippo quondam milites, postremum ab inclinata ejus fortuna transfugas, et Corinthum recepisse, et id agere, ut Argos habeant: Aetolos, primos hostes Philippi, semper socios Romanorum, pactos in foedere suas urbes agrosque fore devicto Philippo, fraudari Echino et Pharsalo;* insimulavit fraudis Romanos: *Quod, vano titulo libertatis ostentato, Chalcidem et Demetriadem praesidiis tenerent; qui Philippo, cunctanti deducere inde praesidia, objicere semper soliti sunt, numquam, donec Demetrias, Chalcisque, et Corinthus tenerentur, liberam Graeciam fore: postremo, quia remanendi in Graecia retinendique exercitus Argos et Nabin caussam facerent. Deportarent legiones in Italiam. Aetolos polliceri, aut conditionibus et voluntate sua Nabin praesidium Argis deducturum, aut vi atque armis coacturos in potestate consentientis Graeciae esse.*

XXIV. Hac vaniloquentia primum Aristaenum praetorem Achaeorum excitavit. *Ne*

ictuc, inquit, *Jupiter optimus maximus sirit, Junoque regina, cujus in tutela Argi sunt, ut illa civitas inter tyrannum Lacedaemonium et latrones Aetolos praemium sit posita, in eo discrimine, ut miserius a nobis recipiatur, quam ab illo capta est. Mare interjectum ab istis praedonibus non tuetur nos, T. Quincti: Quid, si in media Peloponneso arcem sibi fecerint, futurum nobis est? Linguam tantum Graecorum habent, sicut speciem hominum. Moribus ritibusque efferatioribus, quam ulli barbari, inmanes belluae vivunt. Itaque vos rogamus, Romani, ut et ab Nabide Argos recuperetis, et ita res Graeciae constituatis, ut ab latrocinio quoque Aetolorum satis pacata haec relinquatis.* Romanus, cunctis undique increpantibus Aetolos, *responsurum se fuisse iis*, dixit, *nisi ita infensos omnes in eos videret, ut sedandi potius, quam irritandi, essent. Contentum itaque opinione ea, quae de Romanis Aetolisque esset, referre se*, dixit, *quid de Nabidis bello placeret, nisi redderet Achaeis Argos?* Quum omnes bellum decressent; auxilia ut pro viribus suis quae-

Non permettano , disse , *nè Giove ottimo massimo , nè la regina Giunone , in la cui tutela stassi Argo , che quella città sia posta quasi premio , tra il tiranno dei Lacedemoni , e i ladroni Etoli , col rischio d' essere da noi ricuperata con maggior suo danno di quando fu presa da lui. Il mare frapposto non ci difende, o Tito Quinzio , da codesti pirati. Che avverrà di noi , se si faranno una rocca nel mezzo del Peloponneso ? Di Greci non hanno , che la lingua , come anche la figura d' uomo. Vivono quai fiere belve , con costumi e riti più efferati , che qualunque altra razza di barbari. Vi preghiamo adunque , o Romani , che ricuperiate Argo da Nabide , e così assestiate le cose della Grecia , che abbiate a lasciar questi luoghi bastantemente sicuri dal ladroneccio degli Etoli.* Il Romano , scagliandosi tutti da ogni parte contro gli Etoli , *avrebbe ,* disse , *risposto loro , se non li vedesse tutti inviperiti contro i medesimi , sì ch' era più da calmarli , che da irritarli. Contento adunque di quanto sentiva rispetto ai Romani , ed agli Etoli proponeva ,* disse , *qual fosse il parer loro rispetto alla guerra con Nabide , qualora non restituisse Argo agli Achei ?* Avendo tutti d' accordo decretata

la guerra, gli esortò, che ogni città mandasse ajuti secondo le forze sue. Spedì un legato agli Etoli, più per iscoprire l'animo loro, come avvenne, che per isperanza di poter nulla ottenere.

XXV. Commise a' tribuni de' soldati, che richiamassero l'esercito da Elazia. In que' dì medesimi rispose eziandio agli ambasciatori di Antioco, venuti a trattare della lega, *non poter egli nulla deliberare nell' assenza de' dieci legati; però andassero a Roma al senato.* Con le genti venute da Elazia si avvia egli verso Argo; e ne' dintorni di Cleone venne ad incontrarlo il pretore Aristeno con dieci mila de' suoi, e con mille cavalli; ed uniti gli eserciti, si accamparono non molto lungi di là; il dì seguente discesero nella pianura Argiva; e prendonó gli alloggiamenti a quattro miglia a un dipresso da Argo. Comandante del presidio de' Lacedemoni era Pitagora, genero del tiranno, ed anche fratello della moglie di lui; il quale nell' avvicinarsi de' Romani guernì di validi presidj l' una, e l' altra rocca (che Argo ne aveva due), non che gli altri luoghi, ch' erano opportuni, o sospetti. Ma nel fare codeste cose non po-

que civitates mitterent, est hortatus Ad Aetolos legatum etiam misit: magis ut nudaret animos, id quod evenit, quam spe impetrari posse.

XXV. Tribunis militum, ut exercitum ab Elatia arcesserent, imperavit. Per eosdem dies et Antiochi legatis, de societate agentibus, respondit, *Nihil se, absentibus decem legatis, sententiae habere. Romam eundum ad senatum iis esse.* Ipse copias adductas ab Elatia ducere Argos pergit; atque ei circa Cleonas Aristaenus praetor, cum decem millibus Achaeorum, equitibus mille, obcurrit: et haud procul inde, junctis exercitibus, posuerunt castra. Postero die in campum Argivorum descenderunt, et quatuor ferme millia ab Argis locum castris capiunt. Praefectus praesidio Laconum erat Pythagoras, gener idem tyranni, et uxoris ejus frater: qui sub adventum Romanorum et utrasque arces, (nam duas habent Argi) et loca alia, quae aut opportuna, aut suspecta erant, validis praesidiis firmavit. sed inter agenda haec pavorem injectum adventu Romanorum dissimu-

lare haudquaquam poterat: et ad externum terrorem intestina etiam seditio accessit. Damocles erat Argivus, adolescens majoris animi, quam consilii: qui primo, jurejurando interposito, de praesidio expelleudo cum idoneis conlocutus, dum vires adjicere conjurationi studet, incautior fidei aestimator fuit. Conloquentem eum cum suis satelles a praefecto missus quum arcesseret, sensit proditum consilium esse; hortatusque conjuratos, qui aderant, ut potius, quam extorti morerentur, arma secum caperent: atque ita cum paucis in forum ire pergit, clamitans, ut, qui salvam rempublicam vellent, auctorem et ducem se libertatis sequerentur. Haud sane movit quemquam, quia nihil usquam spei propinquae, nedum satis firmi praesidii, cernebant. Haec vociferantem eum Lacedaemonii, circumventum cum suis, interfecerunt. comprehensi deinde quidam et alii. ex iis occisi plures, pauci in custodiam conjecti. multi proxima nocte, funibus per murum demissi, ad Romanos transfugerunt.

teva dissimulare il timore messogli dalla venuta dei Romani; e al timore esterno si aggiunse anche un' interna sedizione. Era Damocle, Argivo, giovane più coraggioso, che prudente; il quale avendo, previo giuramento, trattato con alcuni stimati idonei di cacciar fuori il presidio, mentre si studia di aggiunger forze alla congiura, fu men cauto estimatore dell' altrui fede. Un satellite, mandato dal prefetto, essendo venuto a chiamarlo, mentre s' intratteneva co' suoi, conobbe egli, che il disegno era scoperto; ed esortò i congiurati, ch' eran presenti, più tosto che morire tra i tormenti, a pigliar seco l'armi. E così con pochi si avvia verso la piazza, gridando, che chi volesse salva la repubblica, lui seguissero autore, e capitano di libertà. Però non mosse nessuno, che non vedevano nessuna speranza prossima, non che forze valevoli abbastanza. Mentr' ei gridava codeste cose, i Lacedemoni, circondatolo co' suoi, lo ammazzarono. Poi ne furon presi alcuni altri; i più furono uccisi; pochi messi in prigione; molti la notte seguente, calatisi con funi dalle mura, si rifuggiron presso i Romani.

XXVI. Quinzio, affermando costoro, che se l'esercito Romano si presentasse alle porte, non sarebbe quel movimento senza effetto, e che se si avvicinasse c l campo, gli Argivi non si starebbon quieti, mandò alcuni fanti, e cavalli leggeri, i quali intorno a Cilarabi (è questo un ginnasio distante dalla città meno di trecento passi) vennero alle mani coi Lacedemoni, sboccati fuor della porta; e con non molto contrasto li respinsero in città; sì che il comandante Romano pose il campo nel luogo stesso, dove avea combattuto. Indi stette un giorno intero a spiare, se nessun nuovo moto scoppiasse. Poi che vide la città oppressa dal timore, chiama consiglio a deliberare, se si debba, o no, combatter Argo. Tutti i capi della Grecia, eccetto Aristeno, erano di avviso, che non altra essendo la cagione della guerra, si dovesse appunto principiarla di là. Non piaceva questo a Quinzio; ma ascoltò con manifesta approvazione Aristeno, che perorava contro il parere di tutti; anzi aggiunse egli stesso, *che essendosi pigliata questa guerra in favore degli Argivi contra il tiranno, qual c'era cosa meno conveniente, che, trascurato il nemico, combatter Argo?*

XXVI. Quinctius, adfirmantibus iis, si ad portas Romanus exercitus fuisset, non sine effectu futurum eum motum fuisse, et, si propius castra admoverentur, non quieturos Argivos, misit expeditos pedites equitesque, qui circa Cylarabin (gymnasium id est minus trecentos passus ab urbe) cum erumpentibus a porta Lacedaemoniis proelium commiserunt, atque eos haud magno certamine compulerunt in urbem. et castra eo ipso loco, ubi pugnatum erat, imperator Romanus posuit. Diem inde unum in speculis fuit, si quid novi motus oriretur. postquam obpressam metu civitatem vidit, advocat concilium de obpugandis Argis. Omnium principum Graeciae, praeter Aristaenum, eadem sententia erat; quum caussa belli non alia esset, inde potissimum ordiundi bellum. Quinctio id nequaquam placebat, sed Aristaenum, contra omnium consensum disserentem, cum haud dubia adprobatione audivit. et ipse adjecit, *quum pro Argivis adversus tyrannum bellum susceptum sit, quid minus conveniens esse, quam omisso hoste Argos obpugnari?*

Se vero caput belli Lacedaemonem et tyrannum petiturum. Et, dimisso concilio, frumentatum expeditas cohortes misit. Quod maturi erat circa, demessum et convectum est. viride, ne hostes mox haberent, protritum et corruptum. Castra deinde movit, et, Parthenio superato monte, praeter Tegeam tertio die ad Caryas posuit castra. ibi, priusquam hostium intraret agrum, sociorum auxilia exspectavit. Venerunt Macedones a Philippo mille quingenti, et Thessalorum equites quadringenti. nec jam auxilia, quorum adfatim erat, sed commeatus finitimis urbibus imperati morabantur Romanum. Navales quoque magnae copiae conveniebant. Jam ab Leucade L. Quinctius quadraginta navibus venerat: jam Rhodiae decem et octo tectae naves, jam Eumenes rex circa Cycladas insulas erat cum decem tectis navibus, triginta lembis, mixtisque aliis minoris formae navigiis. ipsorum quoque Lacedaemoniorum exsules permulti, tyrannorum injuria pulsi, spe recuperandae patriae in castra Romana convenerant. Multi autem erant, jam per aliquot aetates, ex quo

Ch' egli dunque andrebbe ad assaltar la sorgente della guerra, Lacedemone, e il tiranno. E licenziato il consiglio, spedì le coorti leggiere a far frumento. Tutto quello, ch' era maturo all' intorno, fu mietuto, e via condotto. Il verde, acciocchè da lì a poco non lo avessero i nemici, fu pesto e guasto. Indi mosse il campo, e superato il monte Partenio, andò il terzo dì ad accamparsi di là da Tegea presso Carie. Quivi, innanzi di entrare nel territorio nemico, aspettò gli ajuti degli alleati. Vennero da Filippo mille e cinquecento Macedoni, e quattrocento cavalli Tessali; nè gli ajuti, che erano in abbondanza, ma sì le vettovaglie comandate alle città confinanti, ritardavano l' esercito Romano. Si radunavano eziandio gran forze di mare. Era già venuto da Leucade Lucio Quinzio con quaranta navi, e diciotto navi coperte de' Rodiani; e il re Eumene stava intorno le isole Cicladi con dieci navi coperte, con trenta lembi, e con altri misti navigli di minor forma. Anche moltissimi de' Lacedemoni stessi fuorusciti, scacciati dalla violenza de' tiranni, riparati s' erano nel campo Romano con la speranza di ricuperare la patria; ed eran molti, perchè nelle varie età, da che i tiranni occupavano Lacedemone, altri era-

no stati scacciati da quello, altri da questo. Capo de' fuorusciti era Agesipoli, cui per dritto di famiglia spettava il regno de' Lacedemoni, scacciatone infante dal tiranno Licurgo dopo la morte di Cleomene, che fu il primo tiranno di Lacedemone.

XXVII. Essendo il tiranno circondato da tanta mole di guerra per terra e per mare, e non avendo nessuna speranza, se stimava dirittamente le proprie, e le forze del nemico; pur non ommise di prepararsi alla difesa. Fe venire di Creta mille de' loro scelti giovani; de' quali ne avea altri mille e pose in armi tre mila soldati mercenarj, e dieci mila popolani con quelli de' castelli della campagna; e circondò la città di fossa, e di steccato; ed acciocchè dentro nessuno si movesse, atterriva gli animi con lo spavento, e con l'acerbità delle pene; poi che sperar non poteva, che volessero salvo il tiranno. Avendo sospetto di alcuni cittadini, tratte fuori tutte le forze in su la piazza (la chiamano Dromone) fe convocare a parlamento i Lacedemoni senz'armi; e circondo l'assemblea di satelliti armati; e fatte poche parole, disse, *ch'egli meritava perdono, se in tali circostanze temeva, e si guardava da tutto; però esser utile*

tyranni tenebant Lacedaemonem, alii ab aliis pulsi. Princeps erat exsulum Agesipolis, cujus jure gentis regnum Lacedaemone erat, pulsus infans ab Lycurgo tyranno post mortem Cleomenis, qui primus tyrannus Lacedaemone fuit.

XXVII. Quum terra marique tantum belli circumstaret tyrannum, et prope nulla spes esset vere suas hostiumque aestimanti vires, non tamen omisit bellum: sed et a Creta mille delectos juventutis eorum excivit, quum mille jam haberet: et tria millia mercenariorum militum, decem millia popularium cum castellanis agrestibus in armis habuit: et fossa valloque urbem communivit. et, ne quid intestini motus oriretur, metu et acerbitate poenarum tenebat animos, quoniam, ut salvum vellent tyrannum, sperare non poterat. Quum suspectos quosdam civium haberet, eductis in campum omnibus copiis, (Dromon ipsi vocant) positis armis, ad concionem vocari jussit Lacedaemonios, atque eorum concioni satellites armatos circumdedit. et pauca praefatus, *Cur sibi omnia timenti caventique ignoscendum*

in tali tempore foret: et ipsorum referre, si quos suspectos status praesens rerum faceret, prohiberi potius, ne quid moliri possint, quam puniri molientes. Itaque quosdam se in custodia habiturum, donec ea, quae instet, tempestas praetereat. Hostibus repulsis, (a quibus, si modo proditio intestina satis caveatur, minus periculi esse) extemplo eos emissurum. Sub haec citari nomina octoginta ferme principum juventutis jussit: atque eos, ut quisque ad nomen responderat, in custodiam tradidit: nocte insequenti omnes interfecti. Ilotarum deinde quidam, (hi sunt jam inde antiquitus castellani, agreste genus) transfugere voluisse insimulati, per omnes vicos sub verberibus acti necantur. hoc terrore obstupuerant multitudinis animi ab omni conatu novorum consiliorum. Intra munitiones copias continebat, nec parem se ratus, si dimicare acie vellet; et urbem relinquere, tam suspensis et incertis omnium animis, metuens.

XXVIII. Quinctius, satis jam omnibus paratis, profectus ab stativis, die altero ad Sellasiam super Oenunta fluvium pervenit:

a loro medesimi , se il presente stato rendeva alcuni sospetti , che impediti fossero di nulla macchinare , piuttosto ch' esser puniti per aver macchinato. Quindi terrebbe alcuni sotto custodia sino a tanto, che la burrasca, che minacciava, fosse passata; respinti i nemici (da' quali c' era men da temere, purchè si potesse guardarsi da' tradimenti interni), gli avrebbe subito rilasciati. Dopo ciò, fe citare da ottanta nomi de' principali giovani ; e come ciascuno rispondeva al nome , li mise in prigione; la notte segnente furono tutti ammazzati. Indi alcuni degl' Iloti (son costoro già sin da tempo antico abitanti de' castelli, razza agreste di gente), accusati di aver voluto passare al nemico, frustati per tutte le contrade, furon messi a morte. Per così fatto spavento sbalorditi gli animi della moltitudine , non pensavano a tentare novità. Nabide teneva l' esercito dentro la mura, nè si giudicava pari, se volesse venire a giornata ; e temeva di abbandonare la città, in tanta sospensione, ed incertezza degli animi.

XXVIII. Quinzio , preparata ogni cosa, partito dai quartieri, il dì seguente giunse a Sellasia al di sopra del fiume Enunte, ove dicevasi, che Antigono,

re dei Macedoni fosse venuto a giornata campale con Cleomene, tiranno de' Lacedemoni. Indi avendo udito, che la salita era per una via stretta, e difficile, mandata gente con un breve giro pe' monti, che appianasse la strada, giunse per un cammino assai largo, e sgombrato al fiume Eurota, che scorre quasi sotto le stesse mura. Quivi le genti ausiliarie del tiranno, assaltando i Romani, che si trinceravano, e Quinzio stesso, ch' era precorso innanzi con cavalli, e fanti leggeri, li pose in gran terrore, e confusione; chè non si aspettavano tal cosa, perchè per tutta la via non aveano incontrato nessuno, ed erano passati quasi per paese amico. Durò lo scompiglio alquanto tempo, i fanti chiamando i cavalieri, i cavalieri i fanti, nessuno fidandosi troppo in se medesimo. Finalmente sopravvennero le legioni, e le coorti della prima schiera entrate essendo in battaglia, quelli, che pòc' anzi avean messo molto spavento, spaventati furono respinti nella città. I Romani, essendosi scostati dal muro solamente tanto da esser fuori da colpo di freccia, stettero un po' di tempo schierati. Poi che nessuno usciva, si tornarono al campo. Quinzio, il dì seguente, condusse

quo in loco Antigonus, Macedonum rex, cum Cleomene, Lacedaemoniorum tyranno, signis conlatis dimicasse dicebatur. inde, quum audisset adscensum difficilis et artae viae esse, brevi per montes circuitu praemissis, qui munirent viam, lato satis et patenti limite ad Eurotam amnem, sub ipsis prope fluentem moenibus, pervenit. ubi castra metantes Romanos Quinctiumque ipsum, cum equitibus atque expeditis praegressum, auxiliares tyranni adorti, in terrorem ac tumultum conjecerunt, nihil tale exspectantes, quia nemo his obvius toto itinere fuerat, ac veluti pacato agro transierant. Aliquamdiu peditibus equites, equitibus pedites vocantibus, quum in se cuique minimum fiduciae esset, trepidatum est. tandem signa legionum supervenerunt: et, quum primi agminis cohortes inductae in proelium essent, qui modo terrori fuerant, trepidantes in urbem compulsi sunt. Romani, quum tantum a muro recessissent, ut extra ictum teli essent, acie directa paullisper steterunt. Postquam nemo hostium contra exibat, redierunt in castra. Postero die Quin-

ctius prope flumen praeter urbem sub ipsas Menelaji montis radices ducere copias instructas pergit. primae legionariae cohortes ibant: levis armatura et equites agmen cogebant. Nabis intra murum instructos paratosque sub signis habebat mercenarios milites, (in quibus omnis fiducia erat) ut ab tergo hostem adgrederetur. postquam extremum agmen praeteriit, tum ab oppido, eodem quo pridie eruperant tumultu, pluribus simul locis erumpunt. Ap. Claudius agmen cogebat: qui ad id, quod futurum erat, ne inopinatum accideret, praeparatis suorum animis, signa extemplo convertit, totumque in hostem agmen circumegit. Itaque, velut rectae acies concurrissent, justum aliquamdiu proelium fuit. tandem Nabidis milites in fugam inclinarunt. quae minus infida ac trepida fuisset, ni Achaei locorum prudentes institissent. hi et caedem ingentem ediderunt, et dispersos passim fuga plerosque armis exuerunt. Quinctius prope Amyclas posuit castra. inde, quum perpopulatus omnia circumjecta urbi frequentis et amoeni agri loca esset, nullo jam hostium

i suoi in ordinanza lungo il fiume di là dalla città sino alle radici stesse del monte Menelao. Andavano innanzi le prime coorti delle legioni; gli armati alla leggera, e la gente a cavallo formavano la retroguardia. Nabide teneva ne' ripari pronti, e schierati sotto le insegne i mercenarj (ne' quali era tutta la sua fidanza), onde assaltare il nemico alle spalle. Poi che l' ultima squadra fu passata, allora sboccan fuori a un tempo da più parti con lo stesso fracasso del giorno avanti. Appio Claudio era alla coda; il quale, preparati gli animi de' suoi a quello, che dovea succedere, onde non giungesse loro improvviso, voltò subito le insegne, e girò tutta la schiera contro il nemico. Quindi, come se si fossero scontrati di fronte, la battaglia durò ordinata alquanto tempo; finalmente i soldati di Nabide si diedero alla fuga; la quale sarebbe stata men travagliosa, e scompigliata, se gli Achei, pratici de' luoghi, non gli avessero incalzati dappresso; ma ne fecero grande strage, e a molti qua e là dispersi tolsero l'armi. Quinzio si accampò presso Amicla; indi avendo saccheggiato tutti i luoghi intorno alla città, contado popolato ed ameno, nessun nemico uscendo dalle por-

te, mosse il campo verso il fiume Eurota; poi diè il guasto alla valle sottoposta al Taigeto, e alle campagne, che guardano il mare.

XXIX. Quasi a quel tempo medesimo Lucio Quinzio s'impadronì parte di volontà, parte per timore e forza, di alcune città marittime. Indi fatto certo, che il castello di Gizio era il ricetto di tutto ciò, che apparteneva alla marineria de' Lacedemoni, e che il campo de' Romani non era discosto gran fatto dal mare, stabilì di assaltarlo con tutte le sue forze. Era Gizio in quel tempo città assai forte, fornita di gran numero di cittadini e di abitanti, e d' ogni guerresco apparato. A tempo sopraggiunsero a Quinzio, che s'era accinto a non facile impresa, il re Eumene, e la flotta de' Rodiani. Gran moltitudine di gente da mare, messa insieme dalle tre flotte, fece in pochi dì quasi tutti i lavori, che occorrevano per combattere una città forte per terra, e per mare. Di già, appressate le testuggini si scavava il muro, di già lo si batteva cogli arieti. Quindi a' spessi colpi fu abbattuta una torre, al cader della quale tutto il muro all' intorno ruinò; e i Romani si sforzavano d'entrar dentro ad un tempo stesso, e dal porto, dove l'accesso era più piano, onde così

porta excedente, movit castra ad flumen Eurotam. inde vallem Taygeto subjectam agrosque ad mare pertinentes evastat.

XXIX. Eodem fere tempore L. Quinctius maritimae orae oppida, partim voluntate, partim metu aut vi, recepit. certior deinde factus, Gythium oppidum omnium maritimarum rerum Lacedaemoniis receptaculum esse, nec procul a mari castra Romana abesse, omnibus id copiis adgredi constituit. Erat eo tempore valida urbs, et multitudine civium incolarumque et omni bellico adparatu instructa. In tempore Quinctio, rem haud facilem adgredienti, rex Eumenes et classis Rhodiorum supervenerunt. ingens multitudo navalium sociorum, e tribus contracta classibus, intra paucos dies omnia, quae ad obpugnationem urbis terra marique munitae facienda opera erant, effecit. Jam testudinibus admotis murus subruebatur : jam arietibus quatiebatur. Itaque una crebris ictibus eversa est turris, quodque circa muri erat, casu ejus prostratum: et Romani simul a portu, unde aditus planior erat, ut distenderent ab aper-

tiore loco hostes, simul per patefactum ruina iter inrumpere conabantur. nec multum abfuit, quin, qua intenderant, penetrarent. sed tardavit inpetum eorum spes objecta dedendae urbis, mox deinde eadem turbata. Dexagoridas et Gorgopas pari imperio praeerant urbi. Dexagoridas miserat ad legatum Romanum, traditurum se urbem. et quum ad eam rem tempus et ratio convenisset, a Gorgopa proditor interficitur. intentiusque ab uno urbs defendebatur: et difficilior facta obpugnatio erat, ni T. Quinctius cum quatuor millibus delectorum militum supervenisset. Is quum supercilio haud procul distantis tumuli ab urbe instructam aciem ostendisset, et ex altera parte L. Quinctius ab operibus suis terra marique instaret; tum vero desperatio Gorgopam quoque coëgit id consilii, quod in altero morte vindicaverat, capere. et pactus, ut abducere inde milites, quos praesidii caussa habebat, liceret, tradidit Quinctio urbem. Priusquam Cythium traderetur, Pythagoras, praefectus Argis relictus, tradita custodia urbis Timocrati Pellenensi, cum mille mercenariis

distrarre il nemico dalla parte ch' era più aperta, e insieme per la breccia fatta dalla ruina; nè molto mancò, che non penetrassero colà, dove sforzavano; ma rallentò l' impeto loro prima l' offerta speranza della dedizione della città, poi quella speranza medesima andata a voto. Dexagorida, e Gorgopa governavano la città con eguale potere. Dexagorida avea mandato a dire al legato Romano, ch'egli consegnerebbe la città; ed essendo convenuti per ciò del tempo, e del modo, Gorgopa uccide il traditore. E la città era difesa più validamente da un solo, ed era divenuto più difficile il pigliarla, se non fosse sopravvenuto Tito Quinzio con quattro mila scelti soldati. Avendo egli dall' alto di un poggio poco distante dalla città fatto mostra della sua gente schierata, dall' altra parte Lucio Quinzio incalzando con le operazioni per terra e per mare, allora la disperazione costrinse anche Gorgopa a prendere quel partito, che avea punito in altri con la morte. Ed avendo pattuito di poter via menare i soldati, che vi aveva in presidio, consegnò la città a Quinzio. Innanzi che Gizio fosse consegnato, Pitagora, lasciato prefetto in Argo, commessa la custodia della città a Timocrate di Pellene, venne a

Nabide a Sparta con mille soldati mercenarj, e con due mila Argivi.

XXX. Nabide, siccome era rimasto atterrito dalla prima venuta della flotta Romana, e dall'essersi rendute le città marittime, così riconfortatosi alcun poco, perchè i suoi avean ritenuto Gizio, come udì, che questo pure era stato consegnato ai Romani, nulla sperando dalla parte di terra, accerchiato per ogni parte da' nemici, vedendosi chiuso anche dalla parte di mare, giudicando, che fosse da cedere alla fortuna, mandò dapprima un araldo al campo a spiare, se gli si permettesse di mandare un'ambasciata. Ottenuto che l'ebbe, venne Pitagora al comandante Romano con non altra commissione, che di chiedere, che fosse permesso al tiranno di abboccarsi con Quinzio. Chiamato dunque consiglio, tutti avvisando, che si concedesse l'abboccamento, si stabilisce il giorno e il luogo. Essendo venuti su alcuni poggi nel mezzo del paese, accompagnati da pochi, lasciate quivi d'ambe le parti alcune poste di coorti a vista, Nabide calò al piano con alcune guardie del corpo, e Quinzio col fratello, col re Eumene, con Sosilao Rodiano, e con Aristeno, pretore degli Achei, e con pochi tribuni de' soldati.

militibus, et duobus millibus Argivorum, Lacedaemonem ad Nabin venit.

XXX. Nabis, sicut primo adventu Romanae classis et traditione oppidorum maritimae orae conterritus erat, sic, parva spe quum adquievisset, Gythio ab suis retento, postquam id quoque traditum Romanis audivit esse, quum ab terra, omnibus circa hostibus, nihil spei esset, a mari quoque toto se interclusum, cedendum fortunae ratus, caduceatorem primum in castra misit ad explorandum, si paterentur legatos ad se mitti. qua impetrata re, Pythagoras ad imperatorem venit, nullis cum aliis mandatis, quam ut tyranno conloqui cum imperatore liceret. Consilio advocato, quum omnes dandum conloquium censuissent, dies locusque constituitur. In mediae regionis tumulos, modicis copiis sequentibus, quum venissent, relictis ibi in statione conspecta utrimque cohortibus, Nabis cum delectis custodibus corporis, Quinctius cum fratre et Eumene rege, et Solilao Rhodio, et Aristaeno Achaeorum praetore, tribunisque militum paucis descendit.

XXXI. Ibi permisso, ut, seu dicere prius, seu audire mallet, ita coepit tyrannus. *Si ipse per me, T. Quincti, vosque, qui adestis, caussam excogitare, cur mihi aut indixissetis bellum, aut inferretis, possem; tacitus eventum fortunae mene exspectussem. nunc imperare animo nequivi, quin, priusquam perirem, cur periturus essem, scirem. Et, Hercule, si tales essetis, quales esse Karthaginienses fama est, apud quos nihil societatis fides sancti haberet; in me quoque vobis quid faceretis minus pensi esse, non mirarer. Nunc, quum vos intueor, Romanos esse video, qui rerum divinarum foedera, humanarum fidem socialem sanctissimam habeatis. Quum me ipse respexi, eum esse spero, cui et publice, sicut ceteris Lacedaemoniis, vobiscum vetustissimum foedus sit: et meo nomine privatim amicitia ac societas, nuper Philippi bello renovata. At enim ego eam violavi et everti, quod Argivorum civitatem teneo. Quomodo hoc tuear? re, an tempore? Res mihi duplicem defensionem praebet. nam et, ipsis vocantibus ac tradentibus,*

XXXI. Quivi, essendogli data scelta o di parlare primo, o se più gli piacesse, di ascoltare, il tiranno così cominciò: *Se potessi io da me, o Tito Quinzio, o poteste voi qui presenti imaginar la ragione, perchè mi abbiate intimata, o mossa la guerra, avrei aspettato in silenzio l'esito del mio destino. Ma non ho potuto comandare a me stesso sì fattamente, che non volessi, innanzi di perire, sapere perchè pur debbo perire. E certo, se foste tali, quali è fama, che sieno i Cartaginesi, presso cui nulla valesse la santità dei trattati, non mi farebbe maraviglia, che vi curaste poco del modo, che usate verso di me. Ma quando vi guardo, vedo che siete Romani, i quali nodrite grande rispetto pe' giuramenti fatti agli dei, pe' trattati stipulati con gli uomini. Quando mi volgo a me stesso, spero esser quello, che ha con voi pubblicamente, come gli altri Lacedemoni, un' antichissima alleanza, e privatamente in mio nome un'amicizia, e società, rinovata poc' anzi nella guerra di Filippo. Ma io l' ho violata, e rotta, perchè ritengo la città di Argo. Come sgravarmi di questo? Col fatto, o col tempo? Il fatto mi porge doppia difesa. Perciocchè ho ricevuta, non occupata*

quella città, chiamatovi dagli stessi Argivi, ed avutala da loro; e l' ho ricevuta, mentr' ella era nel partito di Filippo, non nella vostra lega. Il tempo poi mi assolve, perchè, mentre ch' io già possedeva Argo, strinsi alleanza con voi, e patteggiaste meco, che vi dessi ajuti per la guerra, non che rimovessi il presidio da Argo. Quanto dunque alla contesa rispetto ad Argo, sono certo superiore, sì per l' equità della cosa, perchè non ricevetti una vostra città, ma de' nemici, e la ricevetti di sua volontà, non costretta dalla forza; sì per vostra confessione, perchè ne' patti della lega mi lasciaste Argo. Se non che mi aggravano il nome, e i fatti di tiranno, perchè chiamo gli schiavi a libertà, perchè assegno terreni alla plebe povera. Posso quanto al nome rispondere, che qualunque io mi sia, son pur quello, ch' io m' era, quando tu stesso, o Tito Quinzio, stringesti meco alleanza. Allora, men' ricordo, mi chiamaste re, ora sento chiamarmi tiranno. Quindi, se avessi cangiato il mio nome, dovrei dar ragione della mia incostanza: poi che il cangiaste voi, datela della vostra. Quanto all' aver accresciuto il numero de' cittadini, liberando gli schiavi, e aver divise

urbem eam accepi, non occupavi. et accepi, quum Philippi partium, non in vestra societate esset. Tempus autem eo me liberat, quod, quum jam Argos haberem, societas mihi vobiscum convenit: et, ut vobis mitterem ad bellum auxilia, non ut Argis praesidium deducerem, pepigistis. At, Hercle, in ea controversia, quae de Argis est, superior sum et aequitate rei, quod non vestram urbem, sed hostium; quod volentem, non vi coactam, accepi; et vestra confessione, quod in conditionibus societatis mihi Argos reliquistis. Ceterum nomen tyranni et facta me premunt, quod servos ad libertatem voco, quod in agros inopem plebem deduco. De nomine hoc respondere possum, me, qualiscumque sum, eumdem esse, qui fui, quum tu ipse mecum, T. Quincti, societatem pepigisti. Tum me regem adpellari a vobis memini: nunc tyrannum vocari video. Itaque si ego nomen imperii mutassem, mihi meae inconstantiae; quum vos mutetis, vobis vestrae reddenda ratio est. Quod ad multitudinem servis liberandis auctam, et egentibus divisum agrum

adtinet, possum quidem et in hoc me jure temporis tutari. Jam feceram haec, qualiacumque sunt, quum societatem mecum pepigistis, et auxilia in bello adversus Philippum accepistis. Sed si nunc ea fecissem, non dico, quid iu eo vos laesissem, aut vestram amicitiam violassem? sed illud, me more atque instituto majorum fecisse. Nolite ad vestras leges atque instituta exigere ea, quae Lacedaemone fiunt. Nihil comparare singula necesse est. vos a censu equitem, a censu peditem legitis: et paucos excellere opibus, plebem subjectam esse illis, vultis. Noster legumlator non in paucorum manu rempublicam esse voluit, quem vos senatum adpellatis; nec excellere unum aut alterum ordinem in civitate: sed per aequationem fortunae ac dignitatis fore credidit, ut multi essent, qui arma pro patria ferrent. Pluribus me peregisse, quam pro patriae sermone brevitatis, fateor. Et breviter peroratum esse potuit; Nihil me, postquam vobiscum amicitiam institui, cur ejus vos poeniteret, commisisse.

le terre a' bisognosi, posso anche in questo difendermi colla ragione del tempo. Queste cose, quali si sieno, io le avea fatte, quando vi collegaste meco, quando riceveste gli ajuti, che vi diedi contro Filippo. Ma se anche le avessi fatte a questi dì, non dico in che offeso vi avrei, in che violata la nostra amicizia? ma le avrei fatte secondo gli usi, ed istituti de' nostri maggiori. Non vogliate le cose, che si fanno in Lacedemone, tirarle alla norma delle vostre leggi, de' vostri istituti. Non conviene agguagliar le cose in tutti i loro particolari. Voi traete dal censo i cavalieri, dal censo i fanti; e volete, che pochi sieno i potenti, e che la plebe sia lor soggetta. Il nostro legislatore non volle, che la repubblica stesse in mano di pochi, quali voi chiamate il senato, nè che nella nostra città questo o quell' ordine sovrastasse; ma stimò, che agguagliando le fortune, e le dignità ne verrebbe, che molti più impugnerebbon l' armi per la patria. Confesso di aver usate più parole, che non comporta la brevità del patrio discorso. E avrei potuto dir più breve, non aver io commessa cosa, poi che stringemmo insieme amicizia, di cui abbiate a querelarvi.

XXXII. A questo il comandante Romano: *Non femmo teco nessuna lega, e società, ma sì con Pelope, re giusto e legittimo dei Macedoni, i cui diritti usurpati furono dai tiranni, che con la forza (mentre ci tenevano occupati ora le guerre Cartaginesi, ora le Galliche, or questa o quella) signoreggiarono Lacedemone; come hai tu pur fatto in questa guerra di Macedonia. Perciocchè qual cosa sarebbe meno convenevole, che noi, i quali guerreggiavamo contro Filippo per la libertà della Grecia, facessimo amicizia con un tiranno, e tiranno più che altro mai crudelissimo, e violentissimo contro i suoi? Era dunque dover nostro, anche se tu non avessi presa per frode, nè ritenessi Argo, liberando tutta la Grecia, richiamar anche Lacedemone all' antica libertà, ed alle sue leggi, delle quali, quasi emulo di Licurgo, hai testè fatta menzione. Ci adopreremo, perchè i presidj di Filippo sien tratti fuori da Jasso, e da Bargilia; Argo, e Lacedemone, due nobilissime città, lumi un tempo della Grecia, le lascieremo sotto a' tuoi piedi, perchè col loro servire ci sforniuo il merito di aver liberata la Gre-*

XXXII. Ad haec imperator Romanus: *Amicitia et societas nobis nulla tecum, sed cum Pelope, rege Lacedaemoniorum justo ac legitimo, facta est. Cujus jus tyranni quoque, qui postea per vim tenuerunt Lacedaemone imperium, (quia nos bella nunc Punica, nunc Gallica, nunc alia ex aliis occupaverant) usurparunt; sicut tu quoque hoc Macedonico bello fecisti. Nam quid minus conveniret, quam eos, qui pro libertate Graeciae adversus Philippum gereremus bellum, cum tyranno instituere amicitiam? et tyranno quam, qui umquam, saevissimo et violentissimo in suos? Nobis vero, etiamsi Argos nec cepisses per fraudem, nec teneres, liberantibus omnem Graeciam, Lacedaemon quoque vindicanda in antiquam libertatem erat atque in leges suas, quarum modo, tamquam aemulus Lycurgi, mentionem fecisti. An, ut ab Jasso et Bargyliis praesidia Philippi deducantur, curae erit nobis? Argos et Lacedaemonem, duas clarissimas urbes, lumina quondam Graeciae, sub pedibus tuis relinquemus; quae titulum nobis liberatae Grae-*

ciae servientes deforment? At enim cum Philippo Argivi senserunt. Remittimus hoc tibi, ne nostram vicem irascaris. Satis compertum habemus, duorum, aut summum trium in ea re, non civitatis, culpam esse: tam, Hercle, quam in te tuoque praesidio arcessendo accipiendoque in arcem nihil sit publico consilio actum. Thessalos, et Phocenses, et Locrenses, consensu omnium scimus partium Philippi fuisse. tamen quum ceteram liberaverimus Graeciam, quid tandem censet in Argivis, qui insontes publici consilii sint, facturos? Servorum ad libertatem vocatorum, et egentibus hominibus agri divisi crimina tibi objici dicebas. non quidem nec ipsa mediocria: sed quid ista sunt prae iis, quae a te tuisque quotidie alia super alia facinora eduntur? Exhibe liberam concionem vel Argis, vel Lacedaemone, si audire juvat vera dominationis inpotentissimae crimina. Ut omnia alia vetustiora omittam, quam caedem Argis Pythagoras iste gener tuus pene in oculis meis edidit? quam tu ipse, quum jam prope in finibus Lacedaemoniorum es-

cia ? Ma gli Argivi consentirono con Filippo. Ti dispensiamo dal prenderti tal cruccio in vece vostra. Ci è noto abbastanza non aver colpa in quella faccenda che due, o tre persone al più, non tutta la città; come parimenti, che nel chiamar te, e ricevere il tuo presidio nella rocca, niente fu fatto per pubblico consiglio. I Tessali, i Focesi, i Locresi, questi sappiamo essere stati del partito di Filippo per consentimento generale. Se non che, avendo liberata tutta la Grecia, che pensi tu, che faremo degli Argivi, che sono quanto al pubblico innocenti? Dicevi rimproverartisi gli schiavi chiamati a libertà; le terre divise alla gente bisognosa; nè certo son colpe mediocri; ma che son esse rispetto alle sceleraggini, che ogni dì l' una dopo l' altra da te ammettonsi, e da' tuoi? Dacci un' adunanza libera o in Argo, o in Lacedemone, se hai vaghezza di udire i veri delitti della tua violentissima dominazione. Per ommettere tutte l' altre cose più vecchie, quale strage non fece in Argo, quasi in su gli occhi miei, codesto tuo genero Pitagora? Quale non festi tu stesso, quando io era quasi sul confine de' Lace-

demoni? Su via; quelli, che presi nell' assemblea dichiarasti, tutti udendo i tuoi cittadini, che gli avresti tenuti in custodia, ordina, che sien qui tratti in catene, acciocchè i miseri genitori sappiano, che son vivi, quelli che falsamente piangono per morti. Ma se anche ciò fosse, in che vi riguarda, o Romani? Tu dir questo ai liberatori della Grecia, questo a coloro, che per liberarla, varcarono il mare, e per mare guerreggiarono e per terra? Però, non ho offeso propriamente voi, non violata la vostra amicizia, e colleganza. Quante volte ho da provarti, che l' hai fatto? Ma non voglio parlare a lungo; dirò breve. In quanti modi si viola l' amicizia? massimamente in questi due; se tratti quai nemici i miei alleati, se ti unisci a' miei nemici. Qual non hai fatta di queste due cose? perciocchè Messene, stretta in amicizia con noi a' patti stessi, che Lacedemone, città nostra alleata, l' hai presa con la forza, e con l' armi; e con Filippo nostro nemico hai patteggiato per opera di Filocle, uno de' suoi prefetti, non società solamente, ma, se piace agli Dei, anche parentado; e facendoci la guerra infestato hai tutto il mare intorno a Ma-

sem? Agedum, quos in concione comprehensos, omnibus audientibus civibus tuis, in custodia te habiturum esse pronunciasti, jube vinctos produci, ut miseri parentes, quos falso lugent, vivere sciant. At enim, ut jam ita sint haec, quid ad vos, Romani? Hoc tu dicas liberantibus Graeciam? hoc iis, qui, ut liberare possent, mare trajecerunt, terra marique gesserunt bellum? Vos tamen, inquis, vestramque amicitiam ac societatem proprie non violavi. Quoties vis te id arguam fecisse? Sed nolo pluribus: summam rem complectar. Quibus igitur rebus amicitia violatur? Nempe his maxime duabus, si socios meos pro hostibus habeas; si cum hostibus te conjungas. Utrum non a te factum est? nam et Messenen, uno atque eodem jure foederis, quo et Lacedaemonem, in amicitiam nostram acceptam, socius ipse sociam nobis urbem vi atque armis cepisti: et cum Philippo, hoste nostro, non societatem solum, sed, si Diis placet, adfinitatem etiam per Philoclem praefectum ejus pepigisti: et bellum adversus nos gerens mare circa Maleam infestum

navibus piraticis fecisti: et plures prope cives Romanos, quam Philippus, cepisti atque occidisti: tutiorque Macedoniae ora, quam promontorium Maleae, commeatus ad exercitus nostros portantibus navibus fuit. Proinde parce, sis, fidem ac jura societatis jactare; et, omissa populari oratione, tamquam tyrannus et hostis loquere.

XXXIII. Sub haec Aristaenus nunc monere Nabin, nunc etiam orare, ut, dum liceret, dum occasio esset, sibi ac fortunis suis consuleret. Referre deinde nominatim tyrannos civitatium finitimarum coepit, qui, deposito imperio, restitutaque libertate suis, non tutam modo, sed etiam honoratam inter cives senectutem egissent. His dictis in vicem auditisque, nox prope diremit conloquium. Postero die Nabis, *Argis se cedere ac deducere praesidium, quando ita Romanis placeret, et captivos et perfugas redditurum*, dixit. *Aliud si quid postularent, scriptum ut ederent*, petiit, *ut deliberare cum amicis posset.* Ita et tyranno ad consultandum tempus datum est: et Quinctius,

lea con legni di pirati; e presi e uccisi quasi più cittadini Romani, che non lo stesso Filippo; e alle navi, che portavano vettovaglie a' nostri eserciti, furono più sicure le coste della Macedonia, che il promontorio di Malea. Cessa dunque, cessa di menar vanto della fede, e dei diritti sacri dell' alleanza; e lasciato codesto tuo discorso popolare, parla da tiranno, e da nemico.

XXXIII. Aristeno allora si fe quando ad ammonire, quando eziandio a pregar Nabide che, mentre ancora poteva, mentre c' era l' occasione, a se pensasse, ed alla sua fortuna. Indi ricordogli nominatamente i tiranni delle città convicine che, deposta la signoria, e renduta a' suoi la libertà, menata avean tra' loro concittadini una vecchiezza non sicura solamente, ma eziandio onorata. Dette a vicenda, ed udite queste cose, quasi in su la notte si sciolse il parlamento. Nabide, il dì seguente, disse, *che cedeva Argo, e ne cavava il presidio, quando così piaceva a' Romani, e che restituiti avrebbe i prigioni, e i disertori. Chiese, che se altro bramassero, il dessero in iscritto, onde potesse consultarne co' suoi.* Così fu dato tempo al tiranno di consultare; ed anche Quinzio, chiamati eziandio i capi

degli alleati, tenne consiglio. Era parere della maggior parte, *che si dovesse perseverare nella guerra, e si sterminasse il tiranno; altrimenti non sarà mai sicura la libertà della Grecia. Sarebbe stato meglio non muovergli guerra, che mossa lasciarla; ch'egli, quasi confermato nella sua signoria, sarà più forte, assuntosi il popolo Romano a protettore dell'ingiusta dominazione; ed ecciterà coll'esempio suo molti d'altre città ad insidiare la libertà de' loro concittadini.*

L'animo però del comandante Romano era più inclinato alla pace; percioccliè vedeva che, respinto il nemico dentro le mura, non altro restava, che l'assedio; e questo dover esser lungo. *Perciocchè non avrebbono avuto a combattere Gizio, il quale anche fu renduto, non espugnato, ma Lacedemone, città validissima per uomini e per armi. C'era stata una sola speranza, se, accostandosi l'esercito, si fosse potuto eccitar tra loro qualche discordia, e sedizione; pur, quando videro spingersi le insegne sin sotto le porte, nessuno s'era mosso.* Aggiungeva, *esser mal sicura la pace con Antioco, per quanto riferiva il legato Villio di là vegnente; e ch'era passato in Europa con assai maggiori forze*

sociorum etiam principibus adhibitis, habuit consilium. Maximae partis sententia erat: *Perseverandum in bello esse, et tollendum tyrannum. numquam aliter tutam libertatem Graeciae fore. Satius multo fuisse, non moveri bellum adversus eum, quam omitti motum. et ipsum velut comprobata dominatione firmiorem futurum, auctore injusti imperii adsumto populo Romano; et exemplo multos in aliis civitatibus ad insidiandum libertati civium suorum incitaturum.* Ipsius imperatoris animus ad pacem inclinatior erat. videbat enim, compulso intra moenia hoste, nihil praeter obsidionem restare. Eam autem fore diuturnam. *Non enim Gythium, quod ipsum tamen traditum, non expugnatum esset, sed Lacedaemonem, validissimam urbem viris armisque, obpugnaturos. Unam spem fuisse, si qua admoventibus exercitum dissensio inter ipsos ac seditio excitari posset. quum signa portis prope inferri cernerent, neminem se movisse.* Adjiciebat, *et cum Antiocho infidam pacem, Villium legatum inde redeuntem nunciare: multo majoribus,*

quam ante, terrestribus navalibusque copiis in Europam eum transisse. Si occupasset obsidio Lacedaemonis exercitum, quibus aliis copiis adversus regem tam validum ac potentem bellum gesturos? Haec propalam dicebat: illa tacita suberat cura, ne novus consul Graeciam provinciam sortiretur, et inchoati belli victoria successori tradenda esset.

XXXIV. Quum adversus tendendo nihil moveret socios, simulando se transire in eorum sententiam, omnes in adsensum consilii sui traduxit. *Bene vertat,* inquit, *quando ita placet, obsideamus Lacedaemonem. Illud modo ne fallat ceterum, quum res tam lenta, quam ipsi scitis, obpugnatio urbium sit, et obsidentibus prius saepe, quam obsessis, taedium adferat, jam nunc hoc ita proponere vos animis oportet, hibernandum circa Lacedaemonis moenia esse. Quae mora si laborem tantum ac periculum haberet, ut et animis, et corporibus ad sustinenda ea parati essetis, hortarer vos. Nunc inpensa quoque magna eget in opera, in machinationes, et tormenta, quibus tanta urbs obpugnanda est;*

terrestri , e marittime , che prima. Se l' assedio di Lacedemone tenesse occupato l' esercito , con qual altro esercito farebbero la guerra contro un re forte tanto e potente ? Diceva questo pubblicamente ; ma in cuor suo lo travagliava il pensiero , che non toccasse la Grecia al nuovo console , e non dovesse a guerra principiata cedere la vittoria al successore.

XXXIV. Non gli riuscendo di muovere gli alleati contraddicendoli, col fingere di unirsi al parer loro , li trasse tutti a consentire al suo. *Ben ne avvenga , disse , quando così piace ; mettiamo l' assedio a Lacedemone. Acciocchè però l' impresa non ci fallisca , essendo , come sapete , l' assedio delle città cosa lunga , e che spesso reca più tedio agli assedianti , che agli assediati , innanzi tutto avete a farvi presente , che ci conviene svernare sotto Lacedemone. Il quale indugio , se altro in se non avesse , che fatica e pericolo , vi esorterei a preparare gli animi , e i corpi a sopportarli. Ora ci vuol pure grande spesa nelle opere , nelle macchine , ed attrecci , co' quali si de' combattere città sì grande ; non che a procacciar vettovaglie pel verno ad uso*

vostro, e nostro. Pertanto, acciocchè non abbiate a sgomentarvi all' improvviso, o ad intralasciare vergognosamente la cominciata impresa, penso che dobbiate avanti scrivere alle vostre città, ed indagare, che animo s' abbia ciascuna, e quante forze. Di ajuti ne ho oltre il bisogno; ma quanti più siamo, tante più cose ci bisogneranno. Il paese nemico non ha, che nuda terra; si aggiunge il verno, troppo difficile pe' trasporti di lontano. Questo discorso volse subito gli animi di tutti a riguardar ciascuno i proprj mali domestici; la pigrizia, la mala disposizione di chi si resta a casa contro quelli, che sono alla guerra, la libertà, che difficulta l'accordo, la pubblica miseria, la renitenza di pagar del privato. Quindi mutatesi subito le volontà, lasciarono al comandante Romano il fare quello, ch' egli stimasse utile alla repubblica del popolo Romano, ed agli alleati.

XXXV. Quinzio pertanto, adoperati solamente i legati, e i tribuni de' soldati, scrisse le seguenti condizioni, giusta le quali si facesse la pace col tiranno: *Vi fosse tregua di sei mesi tra Nabide, i Romani, il re Eumene, ed i Rodiani:*

in commeatus vobis nobisque in hiemem expediendos. Itaque, ne aut repente trepidetis, aut rem inchoatam turpiter destituatis, scribendum ante vestris civitatibus censeo, explorandumque, quid quaeque animi, quid virium habeat. Auxiliorum satis superque habeo: sed, quo plures sumus, pluribus rebus egebimus. Nihil jam praeter nudum solum ager hostium habet. Ad hoc hiems accedit, ad comportandum ex longinquo difficilis. Haec oratio primum animos omnium ad respicienda cuique domestica mala convertit; segnitiam, invidiam et obtrectationem domi manentium adversus militantes, libertatem difficilem ad consensum, inopiam publicam, malignitatem conferendi ex privato. Versis itaque subito voluntatibus, facere, quod e republica populi Romani sociorumque esse crederet, imperatori permiserunt.

XXXV. Inde Quinctius, adhibitis legatis tantum tribunisque militum, conditiones, in quas cum tyranno pax fieret, has conscripsit. *Sex mensium induciae ut essent Nabidi Romanisque, et Eumeni regi, et Rhodiis. Lega-*

tos extemplo mitterent Romam T. Quinctius et Nabis, ut pax ex auctoritate senatus confirmaretur. Ex qua die scriptae conditiones pacis editae Nabidi forent, ea dies ut induciarum principium esset: et ut ex eo die intra decimum diem ab Argis ceterisque oppidis, quae in Argivorum agris essent, praesidia omnia deducerentur· vacuaque et libera traderentur Romanis. et ne quod inde mancipium regium publicumve aut privatum educeretur; et, si qua ante educta forent, dominis recte restituerentur. Naves, quas civitatibus maritimis ademisset, redderet: neve ipse navem ullam, praeter duos lembos, qui non plus quam sexdecim remis agerentur, haberet. Perfugas et captivos omnibus sociis populi Romani civitatibus redderet, et Messeniis omnia, quae comparerent, quaeque domini cognoscerent. Exsulibus quoque Lacedaemoniis liberos et conjuges restitueret, quae earum viros sequi voluissent: invita ne qua exsulis comes esset. Mercenariorum militum Nabidis, qui aut in civitates suas, aut ad Romanos transissent, iis res suae omnes recte redderentur. In

Tito Quinzio, e Nabide mandassero subito ambasciatori a Roma, acciocchè la pace confermata fosse dall' autorità del senato: dal dì, che le scritte condizioni della pace fossero partecipate a Nabide, quel dì fosse il principio della tregua, e che tra dieci giorni da quel dì tutti i presidj cavati fossero da Argo, e dalle altre città, poste nel territorio degli Argivi; i quali luoghi voti e liberi si consegnassero ai Romani; e che non ne fosse tratto fuori nessuno schiavo regio pubblico, o privato; e se alcuno ne fosse stato tratto fuori innanzi, fosse renduto lealmente a' padròni: restituisse le navi, che aveva tolte alle città marittime; ed egli non ne avesse nessuna, eccetto due lembi, che andassero con non più di sedici remi: restituisse a tutte le città alleate del popolo Romano i disertori, e i prigioni, e ai Messenj tutte le robe, che si trovassero di lor ragione, e che i padroni riconoscessero. Restituisse parimenti ai fuorusciti Lacedemoni i figli e le mogli, che seguitar volessero i lor mariti; che però nessuna fosse sforzata a seguitar il marito fuoruscito; che a' mercenarj di Nabide, i quali passati fossero al lor paese, o alla parte de' Romani, tutte

le robe loro fossero fedelmente restituite; che nell' isola di Creta non possedesse nessuna città; restituisse a' Romani quelle, che possedesse. Non facesse lega con alcuno di Creta, o con altro chicchessia, nè gli facesse guerra. Cavasse i presidj da tutte le città, che restituisse, e da quelle, che avessero dato se, e le cose loro in poter del popolo Romano; e nè egli, nè i suoi ci mettesser mano. Non fabbricasse alcuna città a fortezza nè nel suo, nè nel paese altrui. A guarentia di ciò desse cinque ostaggi a piacimento del comandante Romano; tra questi suo figliuolo; e di presente pagasse cento talenti d' argento, e cinquanta ogni anno per anni otto.

XXXVI. Queste condizioni scritte, avvicinato il campo più presso alla città, si mandano a Lacedemone. E veramente nessuna di esse piaceva al tiranno; se non che, fuori di sua speranza, non s' era fatta menzione alcuna di rimettere i fuorusciti; ma ciò, che più di tutto gli doleva, era il torglisi le navi, e le città marittime. Il mare gli era stato grandemente fruttuoso, perchè infestava con legni piratici tutta la costa di Malea; adoperava inoltre la gioventù di quelle città a supplire l' esercito di ottimi sol-

Creta insula ne quam urbem haberet: quas habuisset, redderet Romanis. Ne quam societatem cum ullo Cretensium aut quoquam alio institueret, neu bellum gereret. Civitatibus omnibus, quas ipse restituisset, quaeque se suaque in fidem ac ditionem populi Romani tradidissent, omnia praesidia deduceret: seque ipse suosque ab his abstineret. Ne quod oppidum, ne quod castellum in suo alienove agro conderet. Obsides, ea ita futura, daret quinque, quos imperatori Romano placuisset: filium in his suum: et talenta centum argenti in praesenti, et quinquaginta talenta in singulos annos per annos octo.

XXXVI. Haec conscripta, castris propius urbem motis, Lacedaemonem mittuntur. nec sane quidquam eorum satis placebat tyranno: nisi quod, praeter spem, reducendorum exsulum mentio nulla facta erat. maxime autem omnium ea res obfendebat, quod et naves, et maritimae civitates ademtae erant. Fuerat autem ei magno fructui mare, omnem oram Maleae praedatoriis navibus infestam habenti. juventutem praeterea civitatium earum ad

supplementum longe optimi generis militum habebat. Has conditiones, quamquam ipse in secreto volutaverat cum amicis, vulgo tamen omnes fama ferebant, vanis, ut ad ceteram fidem, sic ad secreta tegenda, satellitum regiorum ingeniis. Non tam omnia universi, quam ea, quae ad quemque pertinerent, singuli carpebant. qui exsulum conjuges in matrimonio habebant, aut ex bonis eorum aliquid possederant, tamquam amissuri, non reddituri, indignabantur. servis liberatis a tyranno non irrita modo futura libertas, sed multo foedior, quam fuisset ante, servitus redeuntibus in iratorum dominorum potestatem ante oculos obversabatur mercenarii milites et pretia militiae casura in pace aegre ferebant, et reditum sibi nullum esse in civitates videbant, infensas non tyrannis magis, quam satellitibus eorum.

XXXVII. Haec inter se primo in circulis serentes fremere: deinde ad arma subito discurrerunt. Quo tumultu quum per se satis irritatam multitudinem cerneret tyrannus, concionem advocari jussit. ubi quum ea, quae

dati. Queste condizioni, bench' egli le esaminasse segretamente co' suoi consiglieri, tutti però le ripetevano pubblicamente, essendo i satelliti de' re mal atti per natura a guardare il segreto, come in tutt' altro la fede. Non tanto tutti tutto disapprovavano, quanto ciascuno quello, che in particolare lo riguardava. Coloro, che aveano sposate le mogli de' fuorusciti, o qualche parte possedevano de' loro beni, si sdegnavano come se avessero a perdere il proprio, non a restituire l' altrui. A' servi liberati dal tiranno si offeriva dinanzi agli occhi non solamente la libertà renduta vana, ma una servitù molto più brutta, che innanzi, avendo a tornare in potere di padroni corrucciati. I soldati mercenarj e soffrivano di mal animo, che i premj della milizia andassero a svanire con la pace, e non vedevano di poter tornare ne' lor paesi, non tanto avversi a' tiranni, quanto a' loro satelliti.

XXXVII. Di codeste cose dapprima mormoraron fremendo ne' circoli, poscia subitamente corsero all' armi. Al quale tumulto scorgendo il tiranno esser di già la moltitudine da se bastantemente irritata, fe chiamare a parlamento. Dove avendo esposto le condizioni, che imponevano i

Romani, e falsamente aggiuntene anche alcune più gravi ed indegne, levandosi, all' udir di ciascuna, un grido ora da tutta, ora da una parte dell' assemblea, Nabide gli interrogò, *che volessero, ch'egli rispondesse, o che facesse?* Quasi ad una voce tutti, *niente,* gridarono, *si risponda, si faccia la guerra.* E ciascuno, come suol fare la moltitudine, confortandosi l' un l' altro a starsi di buon animo, ed aver buona speranza, *la fortuna,* dicevano, *ajuta i forti.* Animato il tiranno da queste voci, annunzia, che si avrebbe l' ajuto di Antioco, e quello degli Etoli; e ch' egli avea forze più che bastanti a sostenere l' assedio. Era svanito ogni pensiero di pace; e corrono alle poste, determinati a non più posare. Una scorreria di pochi usciti a provocare, e un nembo di dardi scagliati all'improvviso tolsero anche ai Romani il dubbio, che più non si avesse a guerreggiare. Fecersi poi leggiere scaramucce per quattro giorni senza nessun esito ben certo. Il quinto giorno in una quasi ordinata battaglia i Lacedemoni respinti furono dentro le porte si fattamente spaventati, che alcuni soldati Romani, incalzando alle spalle i fuggitivi, pe' gli spazj interrotti, come erano allora, delle mura entrarono in città.

imperarentur a Romanis, exposuisset, et graviora atque indigniora quaedam falso adfinxisset, et ad singula, nunc ab universis, nunc a partibus concionis, adclamaretur, interrogavit, *Quid se respondere ad ea, aut quid facere vellent?* Prope una voce omnes, *Nihil respondere, bellum geri,* jusserunt. et pro se quisque, qualia multitudo solet, bonum animum habere, et bene sperare jubentes, *fortes fortunam adjuvare,* ajebant. His vocibus incitatus tyrannus, et Antiochum Aetolosque adjuturos pronunciat; et sibi ad obsidionem sustinendam copiarum adfatim esse. Exciderat pacis mentio ex omnium animis, et in stationes non ultra quieturi discurrunt. Paucorum lacessentium excursio et emissa jacula extemplo et Romanis dubitationem, quin bellandum esset, exemerunt. Levia inde proelia per quatriduum primum sine ullo satis certo eventu commissa. quinto die prope justa pugna adeo paventes in oppidum Lacedaemonii compulsi sunt, ut quidam milites Romani, terga fugientium caedentes, per intermissa, ut tunc erant, moenia urbem intrarent.

XXXVIII. Et tunc quidem Quinctius, satis eo terrore coërcitis excursionibus hostium, nihil praeter ipsius obpugnationem urbis superesse ratus, missis, qui omnes navales socios a Gythio arcesserent, ipse interim cum tribunis militum ad visendum urbis situm moenia circumvehitur. Fuerat quondam sine muro Sparta. tyranni nuper locis patentibus planisque objecerant murum: altiora loca, et difficiliora aditu, stationibus armatorum pro munimento objectis tutabantur. Ubi satis omnia inspexit, corona obpugnandum ratus, omnibus copiis (erant autem Romanorum sociorumque, simul peditum equitumque, simul terrestrium ac navalium copiarum, ad quinquaginta millia hominum) urbem cinxit. Alii scalas, alii ignem, alii alia, quibus non obpugnarent modo, sed etiam terrerent, portabant. jussi clamore sublato subire undique omnes, ut, qua primum obcurrerent, quave opem ferrent, ad omnia simul paventes Lacedaemonii ignorarent. Quod roboris in exercitu erat, trifariam divisum. parte una a Phoebeo, altera a Dictynneo, tertia ab eo

XXXVIII. Allora Quinzio, frenate abbastanza con questo terrore le scorrerie de' nemici, pensando non restar altro, che combattere la città, mandato a chiamare da Gizio tutte le genti di mare, va intanto co' tribuni de' soldati cavalcando intorno le mura a visitare il sito della città. Sparta era stata un tempo senza mura; i tiranni poco innanzi avean tirato un muro ne' luoghi aperti e piani; i luoghi più alti, e più difficili all' accesso, li guardavano con poste di armati messe lì in vece di ripari. Poi ch' ebbe esaminata bastantemente ogni cosa, stimando doversi dare l' assalto da ogni parte ad un tempo, cinse intorno la città con tutte le sue genti (erano tra Romani ed alleati, tra fanti e cavalli, tra soldati di terra e di mare da cinquanta mila uomini). Altri portavano le scale, altri fuoco, altri altre cose, con che non solamente combattere, ma spaventare. Ebber ordine, levato il grido, di farsi innanzi tutti da ogni parte, acciocchè i Lacedemoni, tutto temendo ad un tempo, non sapessero dove dapprima correre, dove recare ajuto. Tutto quant' era il nerbo dell' esercito, fu diviso in tre parti; ordina, che con una parte si assalti dov' è il Febeo; con l' altra dove il Dictinneo, con la terza al luogo

che chiamano *Eptagonie* (questi eran tutti luoghi aperti senza muro). Essendo la città da ogni banda investita da così fatto terrore, dapprima il tiranno, movendosi alle subite grida, ed ai messi, che giungevano sbigottiti, secondo che un luogo era più che un altro travagliato, o accorreva egli in persona, o ci mandava altri. Poscia, come si fu diffuso d'ogni intorno lo spavento, in cotal modo s'istupidì, che nè dir poteva, nè cosa udire, che fosse all'uopo; nè solamente privo era di consiglio, ma quasi fuor di senno.

XXXIX. Da principio i Lacedemoni nella strettezza dello spazio sostenevano i Romani; e tre schiere ad un tempo combattevano in luoghi diversi; indi ognor più crescendo la battaglia, la faccenda non andava del pari. Perciocchè i Lacedemoni pugnavano lanciando dardi, da'quali il soldato Romano facilmente si difendeva con la grandezza dello scudo; e de'colpi altri eran vani, altri affatto leggeri; che per l'angustia del luogo, e la turba affollata non solamente non aveano spazio a lanciar di corso i giavellotti, con che riescono più vibrati, ma non avevan nè anche il piede libero e fermo, onde scagliarli con forza. Quindi de'dardi lanciati

loco, quem Heptagonias adpellant (omnia autem haec aperta sine muro loca sunt) adgredi jubet. Quum tantus undique terror urbem circumvasisset; primo tyrannus et ad clamores repentinos, et ad nuncios trepidos motus, ut quisque maxime laboraret locus, aut ipse obcurrebat, aut aliquos mittebat. deinde, circumfuso undique pavore, ita obtorpuit, ut nec dicere, quod in rem esset, nec audire posset; nec inops modo consilii, sed vix mentis compos esset.

XXXIX. Romanos primo sustinebant in angustiis Lacedaemonii: ternaeque acies tempore uno locis diversis pugnabant. deinde, crescente certamine, nequaquam erat proelium par. missilibus enim Lacedaemonii pugnabant, a quibus se et magnitudine scuti perfacile Romanus tuebatur miles, et quod alii vani, alii leves admodum ictus erant. nam propter angustias loci confertamque turbam non modo ad emittenda cum procursu, quo plurimum concitantur tela, spatium habebant: sed ne ut de gradu quidem libero ac stabili conarentur. Itaque ex adverso missa tela,

nulla in corporibus,rara in scutis haerebant. a circumstantibus ex superioribus locis quidam vulnerati sunt: mox progressos jam etiam ex tectis non tela modo, sed tegulae quoque, inopinantes perculerunt. Sublatis deinde supra capita scutis, continuatisque ita inter se, ut non modo ad caecos ictus, sed ne ad inferendum quidem ex propinquo telum loci quidquam esset, testudine facta subibant. et primae angustiae paullisper, sua hostiumque refertae turba, tenuerunt: postquam in patentiorem viam urbis paullatim urguentes hostem processere, non ultra vis eorum atque inpetus sustineri poterant. Quum terga vertissent Lacedaemonii, et effusa fuga superiora peterent loca; Nabis quidem, ut capta urbe trepidans, quanam ipse evaderet, circumspectabat. Pythagoras quum ad cetera animo officioque ducis fungebatur, tum vero unus, ne caperetur urbs, caussa fuit. succendi enim aedificia proxima muro jussit. quae quum momento temporis arsissent, ut adjuvantibus ignem, qui alias ad exstinguendum opem ferre solent, ruere in Romanos tecta: nec tegu-

di fronte nessuno si appiccava alla persona, rari allo scudo. Alcuni feriti erano da' luoghi superiori; indi passati più oltre non solamente percossi erano dai dardi, ma eziandio impensatamente dai tegoli. Poscia, levatisi gli scudi sopra la testa, e sì fattamente l'uno con l'altro continuandoli, che non solamente non restava nessun luogo a' colpi ciechi, ma nè anche a ferir da vicino, coperti dalla testuggine s' inoltravano. E le prime strettezze, ingombre dalla calca de' suoi, e de' nemici, li trattennero alcun poco; ma poi che, incalzando a poco a poco il nemico, sboccarono nella strada più larga della città, non si potè quell'urto ed impeto sostener più oltre dai Lacedemoni. Voltate avendo le spalle, e di piena fuga correndo essi a' luoghi più alti, Nabide, spaventato come se presa fosse la città, guardava intorno da qual parte scampar potesse. Pitagora, il quale, oltre che in tutto sostenea le parti d'uom coraggioso, e di capitano, allora veramente fu il solo, la cagione, che la città non si prendesse. Perciocchè ordinò, che si appiccasse il fuoco agli edifizj prossimi al muro; i quali essendosi messi in fiamme in un momento, quegli stessi ajutando il fuoco, che altre volte ajutano a spegnerlo, cominciarono i tetti a ruinare addosso

a' Romani; nè solo i frammenti delle tegole, ma eziandio le travi semiarse colpire gli armati; e la fiamma dilatarsi largamente; e il fumo far più paura ancora, che il pericolo. Quindi sì quelli de' Romani ch' erano ancora fuori della città, e già in atto di far impeto per entrare, si scostarono dal muro; e sì quelli, ch' erano di già entrati, acciocchè l' incendio insorto alle spalle non li separasse da'suoi, si ritirarono. E Quinzio, poi che vide la cosa, com'era, fe sonare a raccolta; così, richiamati a città poco meno che presa, si tornarono al campo.

XL. Quinzio, mettendo più speranza nel timore invalso tra'nemici, che nella cosa stessa, non lasciò di spaventarli ne'tre giorni susseguenti, ora provocandoli con assalti, ora chiudendo con lavori alcuni siti, onde non avessero uscita a fuggire. Atterrito da queste minacce il tiranno mandò nuovamente qual oratore Pitagora; Quinzio però disdegnatolo, gli ordinò di uscire dal campo; poscia, come colui si fece a pregarlo supplichevole, e gittossegli a' piedi, lo ascoltò. Le prime parole furono, ch' egli rimetteva ogni cosa all' arbitrio de' Romani; indi, nulla con ciò profittando, come parole vane, e senza effetto, la cosa fu ridotta a questo, che

larum modo fragmenta, sed etiam ambusta tigna, ad armatos pervenire, et flamma late fundi, fumus terrorem etiam majorem, quam periculum, facere. Itaque et qui extra urbem erant Romanorum, tum maxime inpetus facientes, recessere a muro: et, qui jam intraverant, ne incendio ab tergo oriente intercluderentur ab suis, receperunt sese. et Quinctius, postquam, quid rei esset, vidit, receptui canere jussit. ita jam a capta prope urbe revocati redierunt in castra.

XL. Quinctius plus ex timore hostium, quam ex re ipsa, spei nactus, per triduum insequens territavit eos; nunc proeliis lacessendo, nunc operibus intersepiendo quaedam; ne exitus ad fugam esset. His comminationibus compulsus tyrannus Pythagoram rursus oratorem misit, quem Quinctius primo adspernatum excedere castris jussit. deinde suppliciter orantem, advolutumque genibus, tandem audivit. Prima oratio fuit omnia permittentis arbitrio Romanorum: dein, quum ea velut vana et sine effectu nihil proficerent, eo deducta res est, ut his

conditionibus, quae ex scripto paucis ante diebus editae erant, induciae fierent: pecuniaque et obsides accepti. Dum obpugnatur tyrannus, Argivi, nunciis aliis prope super alios adferentibus, tantum non jam captam Lacedaemonem esse, erecti et ipsi, simul eo quod Pythagoras cum parte validissima praesidii excesserat, contemta paucitate eorum, qui in arce erant, duce Archippo quodam, praesidium expulerunt. Timocratem Pellenensem, quia clementer praefuerat, vivum fide data emiserunt. Huic laetitiae Quinctius supervenit, pace data tyranno, dimissisque ab Lacedaemone Eumene, et Rhodiis, et L. Quinctio fratre ad classem.

XLI. Laeta civitas celeberrimum festorum dierum ac nobile ludicrum Nemeorum, die stata propter belli mala praetermissum, in adventum Romani exercitus ducisque indixerunt, praefeceruntque ludis ipsum imperatorem. Multa erant, quae gaudium cumularent. reducti cives ab Lacedaemone erant, quos nuper Pythagoras, quosque ante

si facesse tregua con le condizioni, che pochi dì innanzi s'erano date in iscritto; e quindi fu ricevuto il danaro, e gli ostaggi. Mentre si facea la guerra al tiranno, gli Argivi, accertati da messi vegnenti l'un dopo l'altro, ch'era Lacedemone poco meno che presa, levatisi essi pure in ardire, anche perchè n'era uscito Pitagora col nerbo delle genti, beffandosi della pochezza di coloro, ch'erano nella rocca, ne scacciarono il presidio sotto la condotta di certo Archippo. Timocrate di Pellene, perchè avea governato con dolcezza, il mandarono fuori vivo sotto la pubblica fede. Nel mezzo di codesta allegrezza sopraggiunse Quinzio, che avea già data la pace al tiranno; ed avea licenziati da Lacedemone Eumene, e i Rodiani, e rimandato il fratello Quinzio alla flotta.

XLI. La città tutta allegra fe bandire per la venuta dell'esercito, e del comandante Romano la più solenne delle lor feste, il nobile spettacolo de'Giuochi Nemei, intralasciato nel dì statuito per le calamità della guerra; e fecero presidente de'Giuochi lo stesso Quinzio. Erano molte le circostanze, che mettevano il colmo alla gioja; il ritorno da Lacedemone dei cittadini, che Pitagora testè, e innanzi

Nabide avean menato via; il ritorno di quelli ch' eran fuggiti dopo la congiura scoperta da Pitagora, e a strage già principiata; vedevano dopo tanto tempo ricuperata la libertà, e autori della stessa i Romani, a' quali erano stati essi Argivi cagione del guerreggiare col tiranno; e la libertà degli Argivi era stata proclamata dalla voce del banditore nel giorno stesso de' Giuochi Nemei. Ma quanto recava di letizia agli Achei Argo restituita alla comune lega dell' Acaja, altrettanto Lacedemone rimasta schiava, e il tiranno fitto a' suoi fianchi guastava alcun poco la gioja loro. Gli Etoli poi in tutte le adunanze laceravano la condotta de' Romani. *Non s' era cessato di guerreggiare con Filippo sino a tanto, che non uscì da tutte le città della Grecia, e si lasciò Lacedemone al tiranno; il re poi legittimo, ch' era nel campo Romano, e gli altri nobilissimi cittadini doveansi vivere in esiglio; il popolo Romano s' era fatto satellite di Nabide dominatore.* Quinzio da Argo ricondusse l' esercito ad Elazia, donde s' era partito per la guerra Spartana. V' ha chi scrive non avere il tiranno combattuto co' Romani uscendo dalla città, bensì posto il suo campo rimpetto ad essi; e poi ch' ebbe indu-

Nabis abduxerant: redierant, qui post compertam a Pythagora conjurationem, et caede jam coepta, effugerant: libertatem ex longo intervallo, libertatisque auctores Romanos, quibus caussa bellandi cum tyranno ipsi fuissent, cernebant. testata quoque ipso Nemeorum die voce praeconis libertas est Argivorum. Achaeis quantum restituti Argi in commune Achajae concilium laetitiae adferebant; tantum serva Lacedaemon relicta, lateri adhaerens tyranni, non sincerum gaudium praebebat. Aetoli vero eam rem omnibus conciliis lacerare. *Cum Philippo non ante desitum bellari, quam omnibus excederet Graeciae urbibus. Tyranno relictam Lacedaemonem: regem autem legitimum, qui in Romanis fuerat castris, ceterosque nobilissimos cives in exilio victuros. Nabidis dominantis satellitem factum populum Romanum.* Quinctius ab Argis Elatiam, unde ad bellum Spartanum profectus erat, copias reduxit. Sunt, qui non ex oppido proficiscentem bellum gessisse tyrannum tradant, sed castris adversus Romana castra positis. diuque cun-

ctatum, quum Aetolorum auxilia exspectasset, coactum ad extremum acie confligere, inpetu in pabulatores suos ab Romanis facto: eo proelio victum, castrisque exutum pacem petisse; quum cecidissent quindecim millia militum, capta plus quatuor millia essent.

XLII. Eodem fere tempore et a T. Quinctio de rebus ad Lacedaemonem gestis, et ab M. Porcio consule ex Hispania literae adlatae. utriusque nomine in dies ternos supplicatio a senatu decreta est. L. Valerius consul, quum post fusos circa Litanam silvam Bojos quietam provinciam habuisset, comitiorum caussa Romam rediit; et creavit consules P. Cornelium Scipionem Africanum iterum et Ti. Sempronium Longum. Horum patres primo anno secundi Punici belli consules fuerant. Praetoria inde comitia habita. creati P. Cornelius Scipio, et duo Cn. Cornelii, Merenda et Blasio, et Cn. Domitius Ahenobarbus, et Sex. Digitius, et T. Juventius Thalna. Comitiis perfectis, consul in provinciam rediit. Novum jus eo anno a Ferentinatibus tentatum, ut Latini, qui in coloniam Romanam nomina

giato lungo tempo aspettando il soccorso degli Etoli, essere stato costretto di venire a giornata, avendo i Romani dato dentro a' suoi foraggieri; che vinto in quel fatto, e spogliato degli accampamenti avea chiesto la pace, morti da quindici mila soldati, e più di quattro mila fatti prigioni.

XLII. Intorno a quel tempo vennero lettere a Roma e da Tito Quinzio delle cose fatte presso Lacedemone, e dal console Marco Porcio dalla Spagna. Il senato decretò pubbliche preci a nome loro per tre dì. Il console Lucio Valerio, tranquillata la sua provincia dopo la sconfitta de' Boj presso la selva Litana, tornò a Roma per cagione de' comizj; e creò consoli Publio Cornelio Scipione Africano per la seconda volta, e Tito Sempronio Longo; i padri loro erano stati consoli il primo anno della seconda guerra Punica. Indi si tennero i comizj de' pretori. Furon creati Publio Cornelio Scipione, i due Gnei Cornelj, Merenda e Blasione, e Gneo Domizio Aenobarbo, e Sesto Digizio, e Tito Juvenzio Talna. Finiti i comizj, il console tornò alla provincia. Tentarono i Ferentinati in quell'anno di ottenere un nuovo diritto, che i Latini, i quali avean

dato il lor nome nella colonia Romana, fossero cittadini Romani. Per questo i coloni, che s'eran fatti iscrivere a Pozzuolo, a Salerno, a Buxento, spacciandosi per cittadini Romani, il senato non giudicò, che fosser tali.

XLIII. Nel principio dell'anno, in cui furono consoli Publio Scipione Africano per la seconda volta, e Tito Sempronio Longo, vennero a Roma gli ambasciatori del tiranno Nabide. Ebbero udienza dal senato nel tempio di Apollo fuori della città. Chiesero, ed ottennero, che la pace convenuta con Tito Quinzio, fosse ratificata. Essendosi proposta la distribuzione delle provincie, la maggior parte del senato era di avviso, che terminata essendo la guerra nella Macedonia, e nella Spagna, l'Italia fosse assegnata ad ambedue i consoli. Scipione opinava, *che bastasse un console in Italia, e che si desse all'altro la Macedonia. Sovrastava grave guerra dal re Antioco; era egli di già passato spontaneamente in Europa; che si stimavano ch'egli avesse a fare, mentre gli Etoli da una parte eccitavano apertamente i nemici a far guerra, dall'altra Annibale capitano famoso per le sconfitte Romane, lo stimolava?* Mentre si disputa delle provincie da darsi a' con-

Anni D. R. 558 A. C. 194.

dedissent, cives Romani essent. Puteolos, Salernumque, et Buxentum adscripti coloni, qui nomina dederant, quum ob id se pro civibus Romanis ferrent, senatus judicavit, non esse eos cives Romanos.

XLIII. Principio anni, quo P. Scipio Africanus iterum et Ti. Sempronius Longus consules fuerunt, legati Nabidis tyranni Romam venerunt. Iis extra urbem in aede Apollinis senatus datus est. pax, quae cum T. Quinctio convenisset, ut rata esset, petierunt, impetraveruntque. De provinciis quum relatum esset, senatus frequens in eam sententiam ibat; ut, quoniam in Hispania et Macedonia debellatum foret, consulibus ambobus Italia provincia esset. Scipio, *satis esse Italiae unum consulem*, censebat: *alteri decernendam Macedoniam esse. Bellum grave ab Antiocho inminere. jam ipsum sua sponte in Europam transgressum. Quid deinde facturum censerent, quum hinc Aetoli haud dubie hostes vocarent ad bellum, illinc Hannibal, Romanis cladibus insignis imperator, stimularet?* Dum de provinciis consu-

Anno U. C. 558 A. C. 194.

lum disceptatur, praetores sortiti sunt. Cn. Domitio urbana jurisdictio, T. Juventio peregrina evenit. P. Cornelio Hispania ulterior, Sex. Digitio citerior: duobus Cn. Corneliis, Blasioni Sicilia, Merendae Sardinia. In Macedoniam novum exercitum transportari non placuit. eum, qui esset ibi, reduci in Italiam a Quinctio, ac dimitti. item eum exercitum dimitti, qui cum M. Porcio Catone in Hispania esset. Consulibus ambobus Italiam provinciam esse, et duas urbanas eos legiones scribere: ut, dimissis, quos senatus censuisset, exercitibus, octo omnino Romanae legiones essent.

XLIV. Ver sacrum factum erat priore anno, M. Porcio et L. Valerio consulibus. id quum P. Licinius pontifex non esse recte factum collegio primum, deinde ex auctoritate collegii Patribus, renunciasset, de integro faciendum arbitratu pontificum censuerunt; ludosque magnos, qui una voti essent, tanta pecunia, quanta adsoleret, faciendos. Ver sacrum videri pecus, quod natum esset inter Kalendas Martias, et pridie

soli, i pretori trassero a sorte i lor governi. Toccò a Gneo Domizio l'urbana giurisdizione, a Tito Juvenzio la forestiera; la Spagna ulteriore a Publio Cornelio, la citeriore a Sesto Digizio; de'due Cornelj toccò la Sicilia a Blasione, la Sardegna a Merenda. Non piacque, che si mandasse nuovo esercito in Macedonia; anzi, che quello, che c'era, Quinzio il riconducesse in Italia, e il licenziasse; e così fosse licenziato l'esercito, ch'era in Ispagna con Marco Porcio Catone; che l'Italia assegnata fosse ad ambedue i consoli; e si levassero in città due legioni; sì che, licenziati gli eserciti, che il senato avea deliberato, otto in tutto fossero le legioni Romane.

XLIV. S'era celebrata l'anno innanzi la Sacra-Primavera sotto i consoli Marco Porcio, e Lucio Valerio. Avendo il pontefice Publio Licinio riferito prima al collegio, poi per ordine del collegio ai padri, che non s'erano debitamente osservati i riti, i padri decretarono, che si celebrasse di nuovo ad arbitrio de'pontefici; e che si facessero i Giuochi Grandi, de' quali insieme s'era fatto voto, con quella spesa, che si soleva; stimarsi compreso nella Sacra-Primavera tutto il bestiame, che nato fosse tra le calende

di Marzo, e quelle di Maggio, nel consolato di Publio Cornelio Scipione, e di Tito Sempronio Longo. Poscia si tennero i comizj de' censori. Creati censori Sesto Elio Peto, e Cajo Cornelio Cetego elessero principe del senato il console Publio Scipione, ch' era stato eletto anche dai censori precedenti. Omisero in tutto tre senatori, nessuno però, che avesse esercitato magistrato curule. E grazia grande si acquistarono presso quell'ordine, perchè ne'Giuochi Romani comandarono agli edili curuli, che separassero i luoghi de'senatori da quelli del popolo; chè innanzi stavano a guardare promiscuamente. Anche ad alcuni cavalieri fu tolto il cavallo; ma non si usò rigore eccessivo contro nessuno degli ordini. L' atrio della libertà, e la villa pubblica fu da' medesimi rifatta, ed ampliata. Si celebrò la Sacra-Primavera, non che i Giuochi votivi, de' quali avea fatto voto il console Sergio Sulpicio Galba. Essendo tutti intenti allo spettacolo, Quinto Pleminio, che per molte scelleratezze commesse in Locri contro gli dei e contro gli uomini, era stato messo in prigione, aveva appostata gente, che di notte appiccasse il fuoco in più luoghi ad un tempo della città; onde in quella notturna costernazione si potesse rompere

Kalendas Majas, P. Cornelio Scipione et Ti. Sempronio Longo consulibus. Censorum inde comitia habita sunt. creati censores Sex. Aelius Paetus et C. Cornelius Cethegus principem senatus P. Scipionem consulem, quem et priores censores legerant, legerunt. tres omnino senatores, neminem curuli honores usum, praeterierunt. Gratiam quoque ingentem apud eum ordinem pepererunt, quod, ludis Romanis, aedilibus curulibus imperarunt, ut loca senatoria secernerent a populo. nam antea in promiscuo spectabant. Equitibus quoque perpaucis ademti equi, nec in ullum ordinem saevitum. Atrium Libertatis et Villa publica ab eisdem refecta amplificataque. Ver sacrum ludique votivi, quos voverat Ser. Sulpicius Galba consul, facti. Quum spectaculo eorum occupati animi omnium essent, Q. Pleminius, qui propter multa in Deos hominesque scelera, Locris admissa, in carcerem conjectus fuerat, comparaverat homines, qui pluribus simul locis urbis nocte incendia facerent; ut in consternata nocturno tumultu civitate refringi carcer posset. ea res indicio

consciorum palam facta, delataque ad senatum est. Pleminius in inferiorem demissus carcerem est, necatusque.

XLV. Coloniae civium Romanorum eo anno deductae sunt Puteolos, Vulturnum, Liternum; treceni homines in singulas. Item Salernum Buxentumque coloniae civium Romanorum deductae sunt. deduxere triumviri, Ti. Sempronius Longus, qui tum consul erat, M. Servilius, Q. Minucius Thermus. Ager divisus est, qui Campanorum fuerat. Sipontum item in agrum, qui Arpinorum fuerat, coloniam civium Romanorum alii triumviri, D. Junius Brutus, M. Baebius Tamphilus, M. Helvius deduxerunt. Tempsam item et Crotonem civium Romanorum coloniae deductae. Tempsanus ager de Bruttiis captus erat: Bruttii Graecos expulerant. Crotonem Graeci habebant. Triumviri Cn. Octavius, L. Aemilius Paullus, C. Plaetorius Crotonem; Tempsam L. Cornelius Merula et C. Salonius deduxerunt. Prodigia quoque alia visa eo anno Romae sunt, alia nunciata. In foro, et comitio, et Capitolio sanguinis guttae visae sunt:

la carcere. Scopertasi la cosa per denunzia di consapevoli, e riferita al senato, Pleminio fu tradotto nella carcere inferiore, e quivi ammazzato.

XLV. Quest' anno mandate furono colonie di cittadini Romani a Pozzuolo, a Vulturno, e Literno, trecento uomini per ciascuna; altre egualmente a Salerno, e Buxento; le condussero i triunviri Tito Sempronio Longo, allora console, Marco Servilio, e Quinto Minucio Termo. Fu ripartito il terreno, ch' era stato de' Campani. Altri triunviri Decio Giunio Bruto, Marco Bebio Tanfilo, e Marco Elvio condussero parimenti una colonia di cittadini Romani a Siponto ne' terreni, ch' erano stati degli Arpinati; altre colonie pure mandate furono a Tempsa, e a Crotona; il contado di Tempsa era stato preso a' Bruzj; i Bruzj ne aveano scacciato i Greci; questi però possedevano Crotona. I triunviri Gneo Ottavio, Lucio Emilio Paolo, e Cajo Pletorio condussero i coloni a Crotona; a Tempsa Lucio Cornelio Merula, e Cajo Salonio. In quest' anno stesso altri prodigj furono visti a Roma, altri annunziati. Nella piazza, nel comizio, nel Campidoglio si son vedute gocciole di sangue; e alquante volte piovette terra; ed arse il capo alla sta-

tua di Vulcano. Si annunziò, ch' era corso latte nel fiume Nare; ch' eran nati in Arimini due fanciulli ingenui senz' occhi, e senza naso; ed uno nel contado Piceno senza mani e piedi. Questi prodigj espiati furono per decreto de' pontefici. E fu fatto un sagrifizio di nove giorni, perchè quelli di Adria avean recato, che nel loro territorio eran piovute pietre.

XLVI. Nella Gallia il proconsole Lucio Valerio Flacco venne a giornata ne' contorni di Milano coi Galli Insubri, e co' Boj; avendo questi sotto la condotta di Dorulaco passato il Po per sollevare gl' Insubri. Furono tagliati a pezzi dieci mila nemici. In que' giorni il di lui collega Marco Porcio Catone trionfò della Spagna. Portò in quel trionfo venticinque mila libbre di argento non lavorato, cento ventitre mila di bigato, e cinquecento quaranta mila di argento d' Osca; non che mille quattro cento libbre d' oro. Della preda divise a' soldati dugento settanta assi per ciascuno; il triplo a' cavalieri. Il console Tito Sempronio, andato alla provincia, menò dapprima le legioni nel territorio de' Boj. Bojorige, re loro in quel tempo, eccitata coll' opera de' suoi due fratelli tutta la nazione a ribellarsi, si accampò

et terra aliquoties pluit: et caput Vulcani arsit. Nunciatum est, Nare amni lac fluxisse: pueros ingenuos Arimini sine oculis ac naso; et in Piceno agro non manus, non pedes habentem natum. ea prodigia ex pontificum decreto procurata. Et sacrificium novemdiale factum, quod Hadriani nunciaverant, in agro suo lapidibus pluisse.

XLVI. In Gallia L. Valerius Flaccus proconsul circa Mediolanum cum Gallis Insubribus, et Bojis, qui Dorulaco duce ad concitandos Insubres Padum transgressi erant, signis conlatis depugnavit. decem millia hostium sunt caesa. Per eos dies collega ejus M. Porcius Cato ex Hispania triumphavit. tulit in eo triumpho argenti infecti viginti quinque millia pondo, bigati centum viginti tria millia, Oscensis quingenta quadraginta: auri pondo mille quadringenta. Militibus ex praeda divisit in singulos, ducenos septuagenos aeris, triplex equiti. Ti. Sempronius consul, in provinciam profectus, in Bojorum primum agrum legiones duxit. Bojorix tum regulus eorum, cum duo-

bus fratribus tota gente concitata ad rebellandum, castra locis apertis posuit: ut adpareret dimicaturos, si hostis fines intrasset. Consul ubi, quantae copiae, quanta fiducia esset hosti, sensit, nuncium ad collegam mittit, *ut si videretur ei, maturaret venire. se tergiversando in adventum ejus rem extracturum.* Quae caussa consuli cunctandi, eadem Gallis (praeterquam quod cunctatio hostium animos faciebat) rei maturandae erat, ut, priusquam conjungerentur consulum copiae, rem transigerent. per biduum tamen nihil aliud, quam steterunt parati ad pugnandum, si quis contra egrederetur: tertio subiere ad vallum, castraque ab omni simul parte adgressi sunt. Consul extemplo arma capere milites jussit. armatos inde paullisper continuit: ut et stolidam fiduciam hosti augeret, et disponeret copias, quibus quaeque portis erumperent. Duae legiones duabus principalibus portis signa efferre jussae. sed in ipso exitu ita conferti obstitere Galli, ut clauderent viam. Diu in angustiis pugnatum est. nec dextris magis

in luogo aperto ; sì che pareva , che sarebbono venuti a battaglia, se il nemico entrasse ne' lor confini. Il console , com' ebbe conosciuto quant' erano le forze de' nemici, quanta la lor fiducia, manda un messo al collega, *acciocchè, se gli paresse, si affrettasse di venire; ch' egli tergiversando trarrebbe in lungo la cosa sino alla sua venuta.* La cagione, che aveva il console d'indugiare, quella stessa avevano i Galli di affrettarsi (oltre che l' indugio de' nemici dava loro maggior animo), onde far la giornata innanzi, che si unissero le forze de' consoli. Nondimeno per due giorni non altro fecero, che starsi preparati a combattere, se alcuno uscisse a rincontro. Il terzo dì si accostarono allo steccato, e ad un tempo stesso da ogni parte assaltarono il campo. Il console fe subito pigliare l' armi a' soldati ; indi li ritenne alcun poco , onde accrescere la stolida fiducia del nemico, e disporre le schiere da qual porta ciascuna avesse a sortire. Due legioni ebber ordine di sortire dalle due porte principali; ma in su l' uscita medesima i Galli sì fattamente addensati si opposero, che serravano la via. Si combattè lungamente in quella strettezza; nè tanto si combatteva con le destre, e con

l'armi, quanto facendo forza cogli scudi, e coi corpi; i Romani, onde portar fuori le insegne, i Galli onde o penetrar essi nel campo, o impedire a' Romani, che ne uscissero; nè si poteron muovere le schiere a questa, o quella parte, prima che Quinto Vittorio, centurione del primo pilo, e Cajo Atinio, tribuno de' soldati, questi della quarta, quegli della seconda legione, non gettarono (cosa spesso provata negli ardui cimenti) nel mezzo de' nemici le insegne tolte di mano a' banderaj. I secundani, mentre fanno ogni sforzo per riavere la loro insegna, primi si lanciaron fuori della porta.

XLVII. E già questi combattevano fuori dello steccato, mentre la quarta legione era ancor ritenuta dentro la porta, quando all' opposta parte del campo insorse altro trambusto. Aveano i Galli sforzata la porta questoria, ed ucciso, mentre ostinatamente resistevano, il questore Lucio Postumio, sopranominato Timpano, e Marco Atinio, e Publio Sempronio, prefetti degli alleati, e da dugento uomini. Gli alloggiamenti da quella parte eran presi, insino a tanto che una coorte straordinaria, mandata dal console a difendere la porta questoria, di quelli ch' eran già nello steccato, parte ne uccise, parte ne

gladiisque gerebatur res, quam scutis corporibusque ipsis obnisi urguebant; Romani, ut signa foras efferrent; Galli, ut aut ipsi in castra penetrarent, aut exire Romanos prohiberent. nec ante in hanc aut illam partem moveri acies potuerunt, quam Q. Victorius primi pili centurio, et C. Atinius tribunus militum, quartae hic, ille secundae legionis, (rem in asperis proeliis saepe tentatam) signa ademta signiferis in hostes injecerunt. dum repetunt enise signum, priores secundani se porta ejecere.

XLVII. Jam hi extra vallum pugnabant, quarta legione in porta haerente, quum alius tumultus ex aversa parte castrorum est exortus. in portam quaestoriam inruperant Galli: resistentesque pertinacius occiderant L. Postumium quaestorem, cui Tympano fuit cognomen, et M. Atinium, et P. Sempronium, praefectos sociûm, et ducentos ferme milites. Capta ab ea parte castra erant, donec cohors extraordinaria, missa a consule ad tuendam quaestoriam portam, et eos, qui intra vallum erant, partim oc-

cidit, partim expulit castris, et inrumpentibus obstitit. Eodem fere tempore et quarta legio cum duabus extraordinariis cohortibus porta erupit. ita simul tria proelia circa castra locis distantibus erant: clamoresque dissoni ad incertos suorum eventus a praesenti certamine animos pugnantium avertebant. Usque ad meridiem aequis viribus, ac prope pari spe, pugnatum est. labor et aestus mollia et fluida corpora Gallorum, et minime patientia sitis, quum decedere pugna coëgisset, in paucos restantes inpetum Romani fecerunt, fusosque compulerunt in castra. Signum inde receptui a consule datum est; ad quod pars major receperunt sese; pars, certaminis studio et spe potiundi castris hostium, perstitit ad vallum. Eorum paucitate contemta, Galli universi ex castris eruperunt: fusi inde Romani, quae imperio consulis noluerant, suo pavore ac terrore castra repetunt. ita varia hinc atque illinc nunc fuga, nunc victoria fuit. Gallorum tamen ad undecim millia, Romanorum quinque

cacciò fuori; e resistette agli altri, che facean forza d'entrare. Quasi nel tempo medesimo, anche la quarta legione con due coorti straordinarie si lanciò fuori della porta. Così c'erano ad un tempo stesso tre combattimenti d'intorno al campo in luoghi distanti l'uno dall'altro; e le grida discordanti divertivano gli animi de' combattenti dalla zuffa, che sostenevano, traendoli a pensare all'incerta sorte de' suoi. Si combattè sino a mezzo giorno con forze eguali, e con pari speranza. La fatica, ed il caldo avendo costretto i Galli, i cui corpi son molli e floscj, e intolleranti della sete, a ritirarsi dalla pugna, i Romani diedero addosso a' pochi, che restavano, e sbaragliati li respinsero ne' loro alloggiamenti. Indi il console fe sonare a raccolta; al che la maggior parte si ritrasse; un'altra parte e per ardore di combattere, e per la speranza di pigliare gli alloggiamenti de' nemici, si stette salda allo steccato. I Galli, sprezzata la lor pochezza, balzaron tutti fuori dello steccato; quindi i Romani sbaragliati, che non avean voluto tornare al campo per comando del console, vi tornarono cacciati dalla paura e dal loro proprio terrore. Così fu varia d'ambe le parti ora la fuga, ed ora la vittoria. Son però morti de' Galli undici mila, e de' Ro-

mani cinque mila. I Galli si ritrassero ben addentro ne' lor confini.

XLVIII. Il console condusse le legioni a Piacenza. Altri scrivono, che Scipione, unitosi con l'esercito al collega, andasse per le terre de' Boj e de' Liguri saccheggiando per quanto tratto i boschi e le paludi gli permisero d' inoltrarsi; altri, che senza fatto aver cosa d' importanza, tornasse a Roma per cagione de' comizj. In quell' anno stesso Tito Quinzio consumò in Elazia, dove s' era messo a' quartieri con l' esercito, tutta la vernata a render ragione, e a mutar quello, che Filippo, e i suoi prefetti avean fatto di arbitrio nelle città, onde accrescendo le forze della lor fazione deprimere i dritti altrui, e la libertà. Sul principio della primavera, intimata un' assemblea, venne a Corinto; quivi arringò, standogli intorno le ambascerie di tutte le città quasi a parlamento, fatto principio da quando i Romani strinsero primamente amicizia con la nazione Greca, sceso indi a' comandanti, che innanzi lui furono in Macedonia, non che alle imprese sue proprie. Tutto, quant' ei disse, fu ascoltato con grande approvazione, fuorchè, essendo venuto a far menzione di Nabide, non pareva punto convenire al

millia, sunt occisa. Galli recepere in intima finium sese.

XLVIII. Consul Placentiam legiones duxit. Scipionem alii, conjuncto exercitu cum collega, per Bojorum Ligurumque agros populantem isse, quoad progredi silvae paludesque passae sint, scribunt: alii, nulla memorabili re gesta, comitiorum caussa rediisse Romam. Eodem hoc anno T. Quinctius Elatiae, quo in hiberna ruduxerat copias, totum hiemis tempus jure dicundo consumsit, mutandisque iis, quae aut ipsius Philippi, aut praefectorum ejus licentia in civitatibus facta erant, quum, suae factionis hominum vires augendo, jus ac libertatem aliorum deprimeret. Veris initio Corinthum, conventu edicto, venit. ibi omnium civitatium legationes in concionis modum circumfusas est adlocutus; orsus ab inita primum Romanis amicitia cum Graecorum gente, et imperatorum, qui ante se in Macedonia fuissent,suisque rebus gestis. Omnia cum adprobatione ingenti sunt audita; praeterquam quum ad mentionem Nabidis ventum esset, id minime conveniens liberanti

Graeciam videbatur, tyrannum reliquisse, non suae solum patriae gravem, sed omnibus circa civitatibus metuendum, haerentem visceribus nobilissimae civitatis.

XLIX. Nec ignarus hujus habitus animorum Quinctius, *Si sine excidio Lacedaemonis fieri potuisset,* fatebatur, *pacis cum tyranno mentionem admittendam auribus non fuisse. nunc, quum aliter, quam ruina gravissima civitatis, obprimi non posset, satius visum esse, tyrannum debilitatum, ac totis prope viribus ad nocendum cuiquam ademtis, relinqui; quam intermori vehementioribus, quam quae pati posset, remediis civitatem sinere, in ipsa vindicta libertatis perituram.* Praeteritorum commemorationi subjecit, *Proficisci sibi in Italiam, atque omnem exercitum deportare, in animo esse. Demetriadis Chalcidisque praesidia intra decimum diem audituros deducta: Acrocorinthum ipsis extemplo videntibus vacuam Achaeis traditurum: ut omnes scirent, utrum Romanis, an Aetolis, mentiri mos esset; qui male commissam libertatem populo Romano ser-*

liberatore della Grecia, che lasciato avesse un tiranno, grave non solo alla sua patria, ma spaventevole alle città tutte d'intorno, fitto nelle viscere di una nobilissima città.

XLIX. Non ignaro Quinzio di codesti loro sentimenti, confessava, *che se si avesse potuto fare senza la distruzione di Lacedemone, non si avrebbe dovuto dar orecchio a menzione alcuna di pace col tiranno; ora non potendosi opprimerlo altrimenti, che con ruina gravissima della città, era sembrato meglio lasciare in piedi il tiranno indebolito, e privo quasi di ogni forza a poter nuocere, che lasciar morire quella città usando rimedj gagliardi più di quel ch' ella potesse tollerare, certa di perire nello stesso rimettersi in libertà.* Dopo la commemorazione delle cose passate soggiunse, *ch' egli era determinato di tornare in Italia, e ricondurvi tutto l'esercito. Tra dieci giorni udirebbono essersi i presidj tratti fuori da Demetriade e da Calcide; consegnerebbe subito, sotto gli stessi lor occhi, la rocca di Corinto vota agli Achei, acciocchè tutti sapessero se il mentire fosse proprio de' Romani, ovvero degli Etoli; i quali spacciavano ne' lor discorsi mal essersi commessa al popolo Romano la libertà,*

e che s' era cangiata la signoria de' Macedoni in quella de' Romani. Ma coloro non si avean mai presa cura alcuna di ciò, che dicessero, o facessero. Ammoniva le altre città a valutare gli amici dai fatti, e non dalle parole; e badin bene a chi si de' credere, da chi guardarsi. Usino della libertà con moderazione; quando sia temperata, è salutare a' singoli ad un tempo, ed alle città; eccessiva è grave agli altri, e a quegli stessi, che l'hanno, riesce indomabile, e ruinosa. I principali cittadini, e gli ordini tra loro e tutte in comune le città attendano alla concordia; uniti, non vi sarà nè re, nè tiranno forte abbastanza per nuocer loro. La discordia, e la sedizione danno tutte le opportunità a chi tesse insidie, perchè la parte, che nel domestico conflitto si scorge inferiore, più tosto che cedere al cittadino, si dedica al forestiere. Mettano ogni cura nel custodire, e conservare la libertà conquistata con l'armi altrui, e restituita loro dalla lealtà di una nazione straniera; sì che il popolo Romano sappia di averla data a gente meritevole, e di aver ben collocato il dono suo.

L. Udendo queste quasi parole di un padre, pioveano a tutti le lagrime dagli

monibus distulerint, et mutatos pro Macedonibus Romanos dominos. Sed illis, nec quid dicerent, nec quid facerent, quidquam umquam pensi fuisse. Reliquas civitates monere, ut ex factis, non ex dictis, amicos pensent: intelligantque, quibus credendum, et a quibus cavendum sit. Libertate modice utantur. temperatam eam, salubrem et singulis, et civitatibus esse: nimiam et aliis gravem, et ipsis, qui habeant, effrenatam et praecipitem esse. Concordiae in civitatibus, principes et ordines inter se, et in commune omnes civitates, consulerent. adversus consentientes nec regem quemquam satis validum, nec tyrannum fore. Discordiam et seditionem omnia opportuna insidiantibus facere, quum pars, quae domestico certamine inferior sit, externo potius se adplicet, quam civi cedat. Alienis armis partam, externa fide redditam libertatem sua cura custodirent serbarentque: ut populus Romanus dignis datam libertatem, ac munus suum bene positum sciret.

L. Has velut parentis voces quum audirent, manare omnibus gaudio lacrimae, adeo

ut ipsum quoque confunderent dicentem. Paullisper fremitus adprobantium dicta fuit, monentiumque aliorum alios, ut eas voces, velut oraculo missas, in pectora animosque dimitterent. Silentio deinde facto, petiit ab iis, ut cives Romanos, si qui apud eos in servitute essent, conquisitos intra duos menses mitterent ad se in Thessaliam. *Ne ipsis quidem honestum esse, in liberata terra liberatores ejus servire.* Omnes adclamarunt, *gratias se inter cetera etiam ob hoc agere, quod admoniti essent, ut tam pio, tam necessario officio fungerentur.* Ingens numerus erat bello Punico captorum, quos Hannibal, quum a suis non redimerentur, venumdederat. Multitudinis eorum argumentum sit, quod Polybius scribit, centum talentis eam rem Achaeis stetisse: quum quingenos denarios pretium in capita, quod redderetur dominis, statuissent. Mille enim ducentos ea ratione Achaja habuit. Adjice nunc pro portione, quot verisimile sit totam Graeciam habuisse. Nondum conventus dimissus erat, quum

occhi per allegrezza, in modo che scompigliarono quello stesso, che parlava. S'udì un breve mormorio di coloro, che approvavano le cose dette, e ricordavano gli uni agli altri, che quelle parole, quasi da oracolo proferite, se le scolpissero in petto profondamente. Indi, fatto silenzio, chiese loro, che cercando de' cittadini Romani, se ne fossero alcuni presso di essi tuttora in servitù, glieli mandassero tra due mesi in Tessaglia; *che non era nè anche del loro onore, che nella terra liberata i liberatori di quella servissero.* Tutti gridarono ad una voce, *che tra l'altre cose anche di questo lo ringraziavano, che gli avesse ammoniti di compiere sì pio, e doveroso uffizio.* V' era gran numero di prigioni fatti nella guerra Punica, che, non essendo riscattati dai loro, Annibale avea venduti. Prova della moltitudine di essi è quello, che scrive Polibio, esser costato quell'affare cento talenti agli Achei, avendo statuito il prezzo da darsi a' padroni, di cinquecento danari per testa; perciocchè l'Acaja con quel conto n'ebbe mille, e dugento. Aggiungi ora in proporzione quanti è verisimile, che n'abbia avuti la Grecia tutta. Non era ancora stata licenziata l'assemblea, quando vedono i soldati del

presidio discendere dalla rocca di Corinto, ed avviarsi subito alla porta, e partire. Quinzio, seguitandoli, accompagnato da tutti, che il gridavano conservatore, e liberatore, salutati che gli ebbe e licenziati, per la stessa via, dond'era venuto, tornossi in Elazia. Di là fe partire il legato Appio Clandio con tutte le genti: e gli ordina di condurle per la Tessaglia e l'Epiro ad Orico, e quivi aspettarlo; che aveva in animo di quinci tradurre l'esercito in Italia. E scrive al fratello Lucio Quinzio, legato e prefetto della flotta, che colà pure aduni da tutte le coste della Grecia i legni da trasporto.

LI. Egli, andato a Calcide, avendo levati i presidj non solamente da Calcide, ma eziandio da Oreo, e da Eretria, tenne quivi la dieta dell'Eubea; e ricordato loro, in quale stato di cose gli avea ricevuti, in quale li lasciava, li licenziò. Di là passa a Demetriade; e levatone similmente il presidio, accompagnato da tutti, come a Corinto ed a Calcide, si avvia verso la Tessaglia, dove bisognava non solamente liberare le città, ma da ogni sorte di rimescolanza e confusione ridurle

respiciunt praesidium, ab Acrocorintho descendens, protinus ad portam duci atque abire. Quorum agmen imperator secutus, prosequentibus cunctis, servatorem liberatoremque adclamantibus, salutatis dimissisque eis, eadem, qua venerat, via Elatiam rediit. inde cum omnibus copiis Ap. Claudium legatum dimittit. per Thessaliam atque Epirum ducere Oricum jubet, atque ibi se opperiri. inde namque in animo esse, exercitum in Italiam trajicere. et L. Quinctio fratri, legato et praefecto classis, scribit, ut onerarias ex omni Graeciae ora eodem contraheret.

LI. Ipse, Chalcidem profectus, deductis non a Chalcide solum, sed etiam ab Oreo atque Eretria, praesidiis, conventum ibi Euboïcarum civitatium habuit: commonitosque, in quo statu rerum accepisset eos, et in quo relinqueret, dimisit. Demetriadem inde proficiscitur: deductoque praesidio prosequentibus cunctis, sicut Corinthi et Chalcide, pergit ire in Thessaliam: ubi non liberandae modo civitates erant, sed ex omni conluvione et confusione in aliquam tolerabilem formam re-

digendae. Nec enim temporum modo vitiis, ac violentia, et licentia regia turbati erant: sed inquieto etiam ingenio gentis, nec comitia, nec conventum, nec concilium ullum, non per seditionem ac tumultum, jam inde a principio ad nostram usque aetatem, traducentes. A censu maxime et senatum et judices legit: potentioremque eam partem civitatium fecit, cui salva tranquillaque omnia magis esse expediebat.

LII. Ita quum percensuisset Thessaliam, per Epirum in Oricum, unde erat trajecturus, venit. Ab Orico copiae omnes Brundisium transportatae. inde per totam Italiam ad urbem prope triumphantes, non minore agmine rerum captarum, quam suo, prae se acto, venerunt. Postquam Romam ventum est, senatus extra urbem Quinctio ad res gestas edisserendas datus est, triumphusque meritus ab lubentibus decretus. Triduum triumphavit. die primo arma, tela, signaque aerea et marmorea transtulit, plura Philippo ademta, quam quae ex civitatibus ceperat: secundo die aurum argentumque, factum infectumque

a qualche forma tollerabile. Perciocchè scompigliati erano non solamente dalla malvagità de' tempi, e dai violenti, e licenziosi modi del re, ma eziandio dall' inquieta indole della nazione, la quale da principio, e sino a' dì nostri nè tenne comizj, nè adunanze, nè diete, che non fosse con sedizione, e tumulto. Elesse specialmente i senatori, ed i giudici secondo il censo; e fe più potente quella parte delle città, cui più impórtava, che tutto fosse salvo, e tranquillo.

LII. Avendo così regolata la Tessaglia, venne per l'Epiro ad Orico, donde dovea traghettare in Italia. Da Orico tutte le genti trasportate furono a Brindisi; di là, traversando tutta l'Italia, vennero a Roma quasi in aria di trionfanti, menando dinanzi a se quantità non minore di robe prese, che di robe loro. Come furono a Roma, il senato diede udienza a Quinzio fuori di città, perchè narrasse le sue gesta; e gli fu decretato di buon grado il meritato trionfo. Trionfò per tre giorni. Portò nel primo l'armi, i giavellotti, le statue di bronzo e di marmo, le più tolte a Filippo, che avute dalle città; nel secondo l'oro, e l'argento lavorato,

non lavorato, e coniato. L'argento non lavorato fu diciotto mila libbre; il lavorato dugento settanta mila; molti vasi di ogni sorte, la maggior parte cesellati, alcuni di egregio artifizio; e molti di bronzo ottimamente travagliati; inoltre dieci scudi d'argento. L'argento coniato fu ottantaquattro mila pezzi Attici, che chiamano *tetradracmi;* hanno ciascuno a un dipresso il peso di tre danari d'argento. Il peso dell'oro fu di tre mila settecento quattordici libbre; e uno scudo tutto d'oro; e quattordici mila cinquecento quattordici Filippi d'oro. Nel terzo giorno vennero le corone d'oro, donativi delle città, in numero di cento quattordici; indi le vittime; e dinanzi al carro molti nobili prigioni ed ostaggi, tra' quali Demetrio, figlio del re Filippo, e Armene, figlio del tiranno Nabide, Lacedemone. Poscia entrò Quinzio in città; seguitarono il carro i soldati in gran numero; perciocchè avea ricondotto l'esercito da ogni provincia. Si divisero a ciascun de' fanti dugento cinquanta assi; il doppio al centurione, il triplo al cavaliere. Abbellirono il trionfo, seguendo col capo raso, quelli, ch'erano stati tratti di schiavitù.

et signatum. Infecti argenti fuit decem et octo millia pondo, et ducenta septuaginta facti: vasa multa omnis generis, caelata pleraque, quaedam eximiae artis: et ex aere multa fabrefacta. ad hoc clipea argentea decem. Signati argenti octoginta quatuor millia fuere Atticorum: tetradrachma vocant: trium fere denariorum in singulis argenti est pondus. Auri pondo fuit tria millia septingenta quatuordecim, et clipeum unum ex auro totum: et Philippei nummi aurei quatuordecim millia, quingenti quatuordecim. Tertio die coronae aureae, dona civitatium, translatae centum quatuordecim: et hostiae ductae: et ante currum multi nobiles captivi obsidesque, niter quos Demetrius regis Philippi filius fuit, et Armenes, Nabidis tyranni filius, Lacedaemonius. Ipse deinde Quinctius in urbem est invectus. milites secuti currum frequentes, ut omni ex provincia exercitu deportato. His duceni quinquageni aeris in pedites divisi: duplex centurioni, triplex equiti. Praebuerunt speciem triumpho capitibus rasis secuti, qui servitute exemti fuerant.

LIII. Exitu hujus anni Q. Aelius Tubero tribunus plebis ex senatusconsulto tulit ad plebem, plebesque scivit, *Ut Latinae duae coloniae, una in Bruttios, altera in Thurinum agrum, deducerentur.* His deducendis triumviri creati, quibus in triennium imperium esset, in Bruttios Q. Naevius, M. Minucius Rufus, M. Furius Crassipes: in Thurinum agrum Cn. Manlius, Q. Aelius, L. Apustius. ea bina comitia Cn. Domitius praetor urbanus in Capitolio habuit. Aedes eo anno aliquot dedicatae sunt: una Junonis Sospitae in foro olitorio, vota locataque quadriennio ante a C. Cornelio consule Gallico bello; censor idem dedicavit: altera Fauni. aediles eam biennio ante ex multaticio argento faciendam locarant, C. Scribonius, et Cn. Domitius; qui praetor urbanus eam dedicavit. et aedem Fortunae Primigeniae in colle Quirinali dedicavit Q. Marcius Ralla, duumvir ad id ipsum creatus. voverat eam decem annis ante Punico bello P. Sempronius Sophus, locaverat idem censor. Et in in-

LIII. Sul finire di quest' anno Quinto Elio Tuberone, tribuno della plebe, per decreto del senato propose alla plebe, e la plebe approvò, *che si mandassero due colonie latine, una ne' Bruzj, l' altra nel contado Turino.* A condurle creati furono triumviri, che durassero in carica tre anni, quanto a' Bruzj Quinto Nevio, Marco Minucio Rufo, e Marco Furio Crassipede; quanto al contado Turino Gneo Manlio, Quinto Elio, Lucio Apustio; tenne su di ciò due comizj nel Campidoglio il pretore urbano Gneo Domizio. Furono dedicati in quell' anno alcuni tempj; uno a Giunone Sospita nel foro degli erbaggi, già promesso in voto, e dato a farsi quattr' anni innanzi dal console Cajo Cornelio nella guerra Gallica; ed egli stesso, fatto censore, il dedicò; l' altro a Fauno. Questo lo aveano dato a fare del denaro delle multe due anni innanzi gli edili Cajo Scribonio, e Gneo Domizio; Domizio, fatto pretore urbano, il dedicò. Anche il tempio della Fortuna Primigenia sul colle Quirinale fu dedicato da Quinto Marcio Ralla, creato duumviro per questo; ne avea fatto voto dieci anni innanzi nella guerra Punica Publio Sempronio Sofo, e lo avea dato a fare, essendo censore. Parimente il duumviro Cajo Servilio

dedicò nell' isola il tempio di Giove; ne avea fatto voto sei anni innanzi nella guerra Gallica il pretore Lucio Furio Purpureone; ed egli stesso, essendo console, lo avea dato a fare. Son queste le cose accadute in quell' anno.

LIV. Publio Scipione dalla provincia della Gallia recossi a Roma per creare i nuovi consoli. Si tennero pertanto i comizj, ne' quali creati furono Lucio Cornelio Merula, e Quinto Minucio Termo. Il dì seguente si son creati pretori Lucio Cornelio Scipione, Marco Fulvio Nobiliore, Cajo Scribonio, Marco Valerio Messala, Lucio Porcio Licino, e Cajo Flaminio. Cajo Atilio Serrano, e Lucio Scribonio Libone, edili curuli, furono i primi a celebrare le Feste Megalesie unitamente a' Giuochi Scenici. A' Giuochi Romani dati da codesti edili assistette per la prima volta il senato in luogo separato dal popolo; il che diede occasione a discorsi, (come far suole ogni novità) altri dicendo *essersi finalmente attribuito a quell' ordine amplissimo ciò, che gli si dovea molto innanzi*, altri pensando, *che quanto s' era aggiunto alla maestà del senato, tanto s' era tolto alla dignità del popolo; e che tutte codeste differenze, con cui si distinguono*

sula Jovis aedem C. Servilius duumvir dedicavit. vota erat sex annis ante Gallico bello ab L. Furio Purpureone praetore; ab eodem postea consule locata. Haec eo anno acta.

LIV. P. Scipio ex provincia Gallia ad consules subrogandos venit. Comitia consulum fuere, quibus creati sunt L. Cornelius Merula et Q. Minucius Thermus. Postero die creati sunt praetores L. Cornelius Scipio, M. Fulvius Nobilior, C. Scribonius, M. Valerius Messalla, L. Porcius Licinus, et C. Flaminius. Megalesia, ludos scenicos, C. Atilius Serranus, L. Scribonius Libo aediles curules primi fecerunt. Horum aedilium ludos Romanos primum senatus a populo secretus spectavit, praebuitque sermones, (sicut omnis novitas solet) aliis, *tandem, quod multo ante debuerit, tributum*, censentibus, *amplissimo ordini;* aliis, *demtum ex dignitate populi, quidquid majestati Patrum adjectum esset*, interpretantibus. *et omnia discrimina talia, quibus ordines discerne-*

rentur, et concordiae, et libertatis aeque minuendae esse. Ad quingentesimum quinquagesimum octavum annum in promiscuo spectatum esse. Quid repente factum, cur inmisceri sibi in cavea Patres plebem nollent? cur dives pauperem consessorem fastidiret? novam et superbam libidinem, ab nullius ante gentis senatu neque desideratam, neque institutam. Postremo ipsum quoque Africanum, quod consul auctor ejus rei fuisset, poenituisse ferunt. adeo nihil motum ex antiquo, probabile est: veteribus, nisi quae usus evidenter arguit, stari malunt.

Anno U. C. 559 A. C. 193

LV. Principio anni, quo L. Cornelius, Q. Minucius consules fuerunt, terrae motus ita crebri nunciabantur, ut non rei tantum ipsius, sed feriarum quoque ob id indictarum, homines taederet. nam neque senatus haberi, neque respublica administrari poterat, sacrificando expiandoque occupatis consulibus. Postremo, decemviris adire libros jussis, ex responso eorum supplicatio per triduum fuit. coronati ad omnia pulvinaria supplicaverunt:

gli ordini, scemano la concordia non meno che la libertà. Sino all' anno cinquecento e cinquantotto era stato promiscuo il sedere agli spettacoli; che avvenne sì subitamente, onde i Padri non volessero, che la plebe si mescolasse tra loro nell' anfiteatro? Perchè il ricco dovea sdegnare, che un povero gli sedesse a lato? Nuova e superba sorte di distinzione, non ambita mai, nè istituita sino a quel dì dal senato di alcun' altra nazione. Dicesi, che in fine l' Africano stesso, che avea console proposta quella cosa, se ne pentisse; tanto riesce poco gradito il cangiare gli usi antichi; amano meglio starsi alle cose vecchie, tranne quelle, cui l' uso evidentemente condanna.

LV. Sul principio dell' anno, in cui furono consoli Lucio Cornelio, e Quinto Minucio, si annunziavano terremoti così frequenti, ch' erano gli uomini attediati non tanto della cosa, quanto delle ferie comandate per questo. Perciocchè nè si poteva convocare il senato, nè badare alla pubblica amministrazione, essendo i consoli occupati ne' sagrifizj, e nelle espiazioni. In fine commesso a' decemviri, che consultassero i libri, secondo la loro risposta si fecero pubbliche preci per tre

Anni D. R. 559 A. C. 193.

giorni. Pregarono, coronati il capo, a tutti gli altari; e si ordinò, che tutti quelli, i quali fossero d'una stessa famiglia, similmente pregassero. Così per comando del senato i consoli ordinarono, che quel giorno, in cui, all'annunzio di un terremoto si fossero intimate le ferie, nessuno ne annunziasse un altro. Indi prima i consoli, poscia i pretori trassero a sorte le provincie. Cornelio ebbe la Gallia, Minucio i Liguri; Cajo Scribonio la giurisdizione urbana, Marco Valerio la forestiera, Lucio Cornelio la Sicilia, Lucio Porcio la Sardegna, Cajo Flaminio la Spagna citeriore, Marco Fulvio l'ulteriore.

LVI. Mentre i consoli non si aspettano nessuna guerra in quell'anno, son portate lettere di Marco Cincio (era egli prefetto in Pisa) che recano, *venti mila Liguri armati, ordita una cospirazione in tutte generalmente le adunanze della nazione, aver dapprima saccheggiato il contado di Luna; indi, passati i confini del Pisano, aver corsa tutta la maremma.* Quindi il console Minucio, cui toccata era la Liguria, per decreto de' Padri ascese i rostri, ed ordinò, *che le due legioni urbane, state arruolate l'anno innanzi, entro dieci giorni fossero in Arezzo; che levato avrebbe altre due*

edictumque est, ut omnes, qui ex una familia essent, pariter supplicarent. item ex auctoritate senatus consules edixerunt, ne quis, quo die, terrae motu nunciato, feriae indictae essent, eo die alium terrae motum nunciaret. Provincias deinde consules prius, tum praetores sortiti. Cornelius Galliam, Minucius Ligures sortiti sunt. C. Scribonius urbanam, M. Valerius peregrinam, L. Cornelius Siciliam, L. Porcius Sardiniam, C. Flaminius Hispaniam citeriorem, M. Fulvius Hispaniam ulteriorem.

LVI. Nihil belli eo anno exspectantibus consulibus, literae M. Cincii (praefectus is Pisis erat) adlatae: *Ligurum viginti millia armatorum, conjuratione per omnia conciliabula universae gentis facta, Lunensem primum agrum depopulatos, Pisanum deinde finem transgressos, omnem oram maris peragrasse.* Itaque Minucius consul, cui Ligures provincia evenerat, ex auctoritate Patrum in Rostra ascendit, et edixit, *Ut legiones duae urbanae, quae superiore anno conscriptae essent, post diem decimum Arretii adessent. in*

earum locum se duas legiones urbanas scripturum. item sociis et Latino nomini, magistratibus legatisque eorum, qui milites dare debebant, edixit, ut in Capitolio se adirent. Iis quindecim millia peditum et quingentos equites, pro numero cujusque juniorum, descripsit: et inde e Capitolio protinus ire ad portam, et, ut maturaretur res, proficisci ad delectum jussit. Fulvio Flaminioque terna millia Romanorum peditum et centeni equites in supplementum, et quina millia sociûm Latini nominis et duceni equites decreti; mandatumque praetoribus, ut veteres dimitterent milites, quum in provinciam venissent. Quum milites, qui in legionibus urbanis erant, frequentes tribunos plebis adissent, uti caussas cognoscerent eorum, quibus aut emerita stipendia, aut morbus caussae essent, quo minus militarent; eam rem literae Ti. Sempronii discusserunt, in quibus scriptum erat, *Ligurum decem millia in agrum Placentinum venisse: et eum usque ad ipsa coloniae moenia et Padi ripas cum caedibus et incendiis perpopulatos esse. Bojorum quo-*

legioni urbane in luogo di quelle. Così intimò agli alleati del nome Latino, ed ai magistrati, e legati de' popoli, che dovean fornire soldati, che si presentassero a lui nel Campidoglio; e impose loro la leva di quindici mila fanti, e cinquecento cavalli, in proporzione del numero de' giovani di ogni città; e comandò, che subito dal Campidoglio si recassero alla porta, e per dar fretta alla cosa, andassero essi stessi a far la leva. A Fulvio, ed a Flaminio decretarono tre mila fanti Romani, e cento cavalli a supplemento, non che cinque mila fanti, e dugento cavalli degli alleati del nome Latino; e fu commesso a' pretori, che arrivati alle lor provincie, licenziassero i vecchi soldati. Essendo andato buon numero di soldati, ch'erano nelle legioni urbane, a' tribuni della plebe, acciocchè riconoscessero le ragioni di quelli, che spacciavan titoli di esenzione, o per aver compiuti gli anni della milizia, o per cagione di malattia, le lettere di Tito Sempronio tolsero via ogni indugio; recavano, *che dieci mila Liguri eran venuti nel contado di Piacenza, ed eran corsi saccheggiando con incendj, e stragi sino alle mura stesse della colonia, ed alle rive del Po; che anche la nazione*

de' Boj pare i nodrir pensiero di ribellarsi. Per queste notizie il senato decretò, *esservi guerra; non piacergli, che i tribuni della plebe dessero orecchio alle istanze de' soldati, sì che non si raccogliessero, com' era prescritto.* Aggiunsero eziandio, che gli alleati del nome Latino, che fossero stati nell' esercito di Publio Cornelio, e di Tito Sempronio, e poscia licenziati dagli stessi consoli, dovessero raccogliersi in quel giorno, e luogo dell' Etruria, che il console Lucio Cornelio avesse indicato; e che lo stesso console Lucio Cornelio, andando alla provincia, levasse que' soldati, che gli paresse ne' castelli e terre, dove passasse, e gli armasse, e menasse seco, e gli fosse libero di licenziare chi e quando volesse.

LVII. Andati i consoli, compiuta la leva, alle loro provincie, allora Tito Quinzio domandò, *che il senato lo volesse udire di quelle cose, ch' egli col consiglio de' dieci legati avea stabilite; e se così gli paresse, con l' autorità sua le confermasse. E il farebbero più facilmente, se innanzi udito avessero i legati, ch' eran venuti a Roma da tutta la Grecia, da gran parte dell' Asia, e dai re.* Queste ambascerie introdotte furono in senato dal pretore urbano Cajo Scribonio;

que gentem ad rebellionem spectare. Ob eas res *tumultum esse* decrevit senatus; *tribunos plebei non placere caussas militares cognoscere, quo minus ad edictum convenirent.* Adjecerunt etiam, ut socii nominis Latini, qui in exercitu P. Cornelii, Ti. Sempronii fuissent, et dimissi ab iis consulibus essent, ut, ad quam diem L. Cornelius consul edixisset, et in quem locum edixisset Etruriae, convenirent: et uti L. Cornelius consul, in provinciam proficiscens, in oppidis agrisque, qua iturus esset, si quos ei videretur, milites scriberet, armaretque, et duceret secum: dimettendique ei, quos eorum, quandoque vellet, jus esset.

LVII. Postquam consules, delectu habito, profecti sunt in provincias, tum T. Quinctius postulavit, *ut de his, quae cum decem legatis ipse statuisset, senatus audiret; eaque, si videretur, auctoritate sua confirmaret. Id eos facilius facturos, si legatorum verba, qui ex universa Graecia et magna parte Asiae, quique ab regibus venissent, audissent.* Hae legationes a C. Scribonio praetore urbano in senatum introductae sunt; benigneque omni-

bus responsum. Cum Antiocho quia longior disceptatio erat, decem legatis, quorum pars in Asia, aut Lysimachiae apud regem fuerant, delegata est. T. Quinctio mandatum, ut, adhibitis iis, legatorum regis verba audiret, responderetque iis, quae ex degnitate atque utilitate populi Romani responderi possent. Menippus et Hegesianax principes regiae legationis erant. ex iis Menippus, *Ignorare se,* dixit, *quidnam perplexi sua legatio haberet, quum simpliciter ad amicitiam petendam jungendamque societatem venissent. Esse autem tria genera foederum, quibus inter se paciscerentur amicitias civitates regesque. Unum, quum bello victis dicerentur leges. ubi enim omnia ei, qui armis plus posset, dedita essent, quae ex iis habere victos, quibus multari eos velit, ipsius jus atque arbitrium esse. Alterum, quum pares bello aequo foedere in pacem atque amicitiam venirent. tunc enim repeti reddique per conventionem res, et, si quarum turbata bello possessio sit, eas aut ex formula juris antiqui, aut ex partis*

e fu data a tutti benigna risposta. Perchè la discussione con Antioco richiedeva più tempo, fu rimessa a' dieci legati, una parte de' quali era stata in Asia, o a Lisimachia presso il re. Fu commesso a Tito Quinzio, che alla presenza di essi legati desse ascolto agli ambasciatori del re, e rispondesse loro quello, che risponder si poteva secondo la dignità e l'utilità del popolo Romano. Capi della regia ambasceria erano Menippo, e Egesianace; de' quali Menippo così disse: *non intender egli, che dubbietà rechi in se la loro ambasceria, essendo semplicemente venuti a chiedere amicizia, e stringere alleanza. Esserci tre sorta di convenzioni, con le quali le città, ed i re si legano insieme. Una, quando si dettano leggi a' popoli vinti in guerra; chè allora, caduta essendo ogni cosa in mano di quello, che più potette con l'armi, sta in arbitrio e facoltà di lui determinare, che lasciar voglia a' vinti, e che tor loro; la seconda, quando pari in guerra vengono a far pace ed amicizia a patti eguali; e allora per via di convenzione si ripetono, e restituiscono gli acquisti fatti; e se alcuna delle parti fosse stata per la guerra turbata nel suo possesso, si compongono o secondo le forme del*

dritto antico, o secondo il comodo rispettivo. La terza sorte è quando quelli, che non furono mai nemici, si accordano a strignere insieme amica colleganza, e nè danno, nè ricevon leggi; chè questa è cosa tra vincitore e vinto. Essendo Antioco di quest' ultima sorte, si maravigliava egli, che i Romani stimassero cosa giusta imporgli la legge, quali città dell' Asia volessero, che si restino libere ed immuni, quali tributarie; e in quali vietassero ai presidj regj, ed al re stesso d' entrare. Perciocchè ben era questa la pace da farsi con Filippo nemico, non l' alleanza da strignersi con Antioco amico.

LVIII. Al che Quinzio: *Poi che*, disse, *vi piace far uso di distinzioni, e annoverare le maniere di far lega, porrò anch' io due condizioni, fuor delle quali annunzierete al re non altra esserne, onde collegarsi col popolo Romano. Una, se non vuole, che ci prendiamo alcun pensiero delle città dell' Asia, che anch' egli si astenga da tutta l' Europa; l' altra, che s' egli non si ristà dentro i confini dell' Asia, e passa in Europa, sieno in dritto anche i Romani di conservarsi le amicizie contratte colle città dell' Asia, o di*

utriusque commodo componi. Tertium esse genus, quum, qui hostes numquam fuerint, ad amicitiam sociali foedere inter se jungendam coëant. eos neque dicere, neque accipere leges; id enim victoris et victi esse. Ex eo genere quum Antiochus esset, mirari se, quod Romani aequum censeant, ei leges dicere, quas Asiae urbium liberas et inmunes, quas stipendiarias esse velint; quas intrare praesidia regia regemque vetent. Cum Philippo enim hoste pacem, non cum Antiocho amico societatis foedus ita sanciendum esse.

LVIII. Ad ea Quinctius: *Quoniam vobis distincte agere libet, et genera jungendarum amicitiarum enumerare, ego quoque duas conditiones ponam, extra quas nullam esse regi nuncietis amicitiae cum populo Romano jungendae. Unam, si nos nihil, quod ad urbes Asiae adtinet, curare velit, ut et ipse omni Europa abstineat. alteram, si se ille Asiae finibus non contineat, et in Europam transcendat, ut et Romanis jus sit, Asiae civitatium amicitias et tueri, quas habeant, et*

novas complecti. Enimvero id auditu etiam, dicere, *indignum esse*, Hegesianax, *Thraciae et Chersonesi urbibus arceri Antiochum; quae Seleucus proavus ejus, Lysimacho rege bello victo et in acie caeso, per summum decus parta reliquerit; pari cum laude partim ab Thracibus possessa armis receperit Antiochus, partim deserta, sicut ipsam Lysimachiam, et revocatis cultoribus frequentaverit, et, quae strata ruinis atque incendiis erant, ingentibus inpensis aedificaverit. Quid igitur simile esse, ex ea possessione, ita parta, ita recuperata, deduci Antiochum, et Romanos abstinere Asia, quae numquam eorum fuerit? Amicitiam Romanorum expetere Antiochum: sed quae impetrata gloriae sibi, non pudori, sit.* Ad haec Quinctius, *Quandoquidem*, inquit, *honesta pensamus; sic ut aut sola, aut prima certe, pensari decet principi orbis terrarum populo et tanto regi; utrum tandem videtur honestius, liberas velle omnes, quae ubique sunt, Graeciae urbes, an servas et vectigales facere? Si sibi Antiochus pulchrum esse censet, quas urbes proavus belli jure ha-*

contrarne di nuove. Al che disse Egesianace: *esser cosa fin anche indegna ad udirsi, che si ritolgano ad Antioco le città della Tracia, e del Chersoneso, che gli avea lasciate Seleuco, suo bisavolo, con tanta gloria conquistate, vinto avendo, ed ucciso il re Lisimaco in battaglia; e parte delle quali, già occupate dai Traci, Antioco le avea con pari lode ricuperate, parte deserte, come la stessa Lisimachia, le avea, richiamati gli abitanti, rendute popolose; e quelle, ch' erano state smantellate ed arse, con grandi spese rifabbricate. Come reggeva adunque il paragone, che sia tolto ad Antioco un possedimento acquistato, e ricuperato in quel modo, e che i Romani si astengano dall' Asia, che non fu a loro giammai? Bramava Antioco l' amicizia de' Romani, ma tale, che gli facesse onore, non vergogna.* Al che Quinzio rispose: *Poi che cerchiamo l' onesto, la sola, o almeno la prima cosa, che si conviene cercare al maggior popolo dell' Universo, e a re sì grande, qual ti sembra più onesta cosa, o volere libere, quante sono, le città della Grecia, o farle schiave e tributarie? Se Antioco stima esser bello, quelle città, che il suo bisavolo ebbe per dritto di*

guerra, e che nè l'avolo, nè il padre suo non mai ritennero per sue, ritrarle a servitù, anche il popolo Romano giudica convenirsi alla lealtà e costanza sua non abbandonare l'assunto patrocinio della libertà de' Greci. Siccome ha liberata la Grecia da Filippo, così ha in animo di liberare da Antioco le città dell' Asia, che son di origine greca; chè certo non si son mandate colonie nell' Eolide, e nella Jonia, perchè servissero a' re, ma sì per moltiplicare la schiatta, e propagare per tutto il mondo una delle più antiche nazioni.

LIX. Standosi Egesianace esitante, nè potendo negare trarsi titolo più onesto dalla causa della libertà, che da quella della servitù, *eh lasciamo le agirandole*, disse Sulpicio, ch'era de' dieci legati il maggiore di età; *scegliėte o l'una, o l'altra delle due condizioni, che vi sono state or ora proposte chiaramente da Quinzio; o cessate di parlare di amicizia.* Ma noi, disse Menippo, *non vogliamo, e non possiamo pattuir checchessia, per cui si scemi il regno di Antioco.* Quinzio, il dì seguente, introdotte avendo in senato le ambascerie della Grecia, e dell' Asia, acciocchè sapessero di qual animo fosse il popolo Ro-

buerit, avus paterque numquam usurpaverint pro suis, eas repetere in servitutem; et populus Romanus, susceptum patrocinium libertatis Graecorum non deserere, fidei constantiaeque suae ducit esse. Sicut a Philippo Graeciam liberavit, ita et ab Antiocho Asiae urbes, quae Graji nominis sint, liberare in animo habet. Neque enim in Aeolidem Iöniamque coloniae in servitutem regiam missae sunt: sed stirpis augendae caussa, gentisque vetustissimae per orbem terrarum propagandae.

LIX. Quum haesitaret Hegesianax, nec inficiari posset, honestiorem caussam libertatis, quam servitutis, praetexi titulo; *Quin mittimus ambages,* inquit P. Sulpicius, qui maximus natu ex decem legatis erat. *Alteram ex duabus conditionibus, quae modo diserte a Quinctio datae sunt, legite: aut supersedete de amicitia agere. Nos vero,* inquit Menippus, *nec volumus, nec possumus pacisci quidquam, quo regnum Antiochi minuatur.* Postero die Quinctius legationes universas Graeciae Asiaeque quum in senatum

introduxisset, ut scirent, quali animo populus Romanus, quali Antiochus erga civitates Graeciae essent; postulata et sua, et regis exposuit. *Renunciarent civitatibus suis, populum Romanum, qua virtute quaque fide libertatem eorum a Philippo vindicaverit, eadem ab Antiocho, nisi decedat Europa, vindicaturum.* Tum Menippus deprecari et Quinctium et Patres institit, *Ne festinarent decernere, quo decreto turbaturi orbem terrarum essent. Tempus et sibi sumerent, et regi ad cogitandum darent. cogitaturum, quum renunciatae conditiones essent: et impetraturum aliquid, aut pacis caussa consensurum.* Ita integra dilata res est. legatos mitti ad regem eosdem, qui Lysimachiae apud eum fuerant, placuit, P. Sulpicium, P. Villium, P. Aelium.

LX. Vixdum ii profecti erant, quum a Karthagine legati, bellum haud dubie parare Antiochum, Hannibale ministro, adtulerunt, injeceruntque curam, ne simul et Punicum bellum excitaretur. Hannibal, patria profugus, pervenerat ad Antiochum, sicut ante

mano, di quale Antioco verso le città della Grecia, espose le sue domande, e quelle del re; indi i Padri risposero: *che rapportassero alle loro città, che il popolo Romano con quella virtù, e fede, con cui gli avea sottratti dal giogo di Filippo, con quella stessa gli sottrarrebbe da quello di Antioco, se non uscisse di Europa.* Allora Menippo si fe a scongiurare Quinzio, ed i Padri, *perchè non si affrettassero a pigliar decreto, con cui metterebbono sossopra il mondo tutto. Prendessero tempo a pensare, e ne dessero al re; quando riferite gli fossero le condizioni, si consiglierebbe, e allora o alcuna cosa otterrebbe, o per aver pace consentirebbe.* Così fu differita la cosa per intero; e piacque a' Padri, che andassero ambasciatori al re quegli stessi, ch' erano stati in Lisimachia presso di lui, Publio Sulpicio, Publio Villio, e Publio Elio.

LX. Erano appena partiti, quando ambasciatori venuti da Cartagine recarono, che Antioco, valendosi di Annibale, si apparecchiava chiaramente a guerreggiare; e fecero temere, che non si ridestasse ad un tempo stesso la guerra Punica. Annibale, fuggito dalla patria, era venuto, come s'è detto, ad Antioco; ed

era in grande onore presso il re, non per altra arte sua, che perchè Antioco ravvolgendo in mente da gran tempo il pensiero di mover guerra a' Romani, non ci poteva essere persona più atta, con cui ragionare di questo. Uno era, e sempre lo stesso, il parere di Annibale: *che si facesse la guerra in Italia; l' Italia avrebbe dato e vettovaglie e soldati al nemico straniero; non destando colà nessuna mossa, ed essendo libero al popolo Romano il guerreggiare fuori d' Italia con le forze e genti d' Italia, nessun re, nessuna nazione poteva stare a petto de' Romani.* Domandava, che se gli dessero cento navi coperte, dieci mila fanti, e mille cavalli; *con questa flotta egli sarebbe dapprima andato in Africa; confidava grandemente di poter sospingere anche i Cartaginesi a ribellarsi. Se questi tardassero, egli sveglierebbe guerra a' Romani in qualche parte d' Italia. Il re dovea con tutte l' altre sue forze passare in Europa, e ritenerle in qualche parte della Grecia, senza passar oltre, però sempre apparecchiato (il che bastava per dar rilievo e credito alla guerra) a passare.*

LXI. Annibale, avendo tratto il re nel parer suo, stimando che occorresse

dictum est: et erat apud regem in magno honore, nulla alia arte, nisi quod volutanti diu consilia de Romano bello nemo aptior super tali re particeps sermonis esse poterat. Sententia ejus una atque eadem semper erat, *ut in Italia bellum gereretur. Italiam et commeatus et militem praebituram externo hosti. Si nihil ibi moveatur, liceatque populo Romano viribus et copiis Italiae extra Italiam bellum gerere; neque regem, neque gentem ullam parem Romanis esse.* Sibi centum tectas naves, et decem millia peditum, mille equites deposcebat. *Ea se classe primum Africam petiturum. magnopere confidere, et Karthaginienses ad rebellandum ab se compelli posse. Si illi cunctentur, se aliqua parte Italiae bellum excitaturum Romanis. Regem cum ceteris omnibus transire in Europam debere, et in aliqua parte Graeciae copias continere, neque trajicientem, et (quod in speciem famamque belli satis sit) paratum trajicere.*

LXI. In hanc sententiam quum adduxisset regem, praeparandos sibi ad id popularium

animos ratus, literas, ne quo casu interceptae palam facerent conata, scribere non est ausus. Aristonem quemdam Tyrium nactus Ephesi, expertusque solertiam levioribus ministeriis; partim donis, partim spe praemiorum oneratum, quibus etiam ipse rex adnuerat, Karthaginem cum mandatis mittit; edit nomina eorum, quibus conventis opus esset: instruit etiam secretis notis, per quas haud dubie agnoscerent sua mandata esse. Hunc Aristonem Karthagine obversantem non prius amici, quam inimici Hannibalis, qua de caussa venisset, cognoverunt. Et primo in circulis conviviisque celebrata sermonibus res est. deinde in senatu quidam, *Nihil actum esse*, dicere, *exilio Hannibalis, si absens quoque novas moliri res, sollicitandoque animos hominum turbare statum civitatis posset. Aristonem quemdam, Tyrium advenam, instructum mandatis ab Hannibale et ab Antiocho rege, venisse: certos homines quotidie cum eo secreta conloquia serere, et in occulto conloqui, quod mox in omnium perniciem erupturum esset.* Conclamare omnes,

disporre a ciò gli animi de' suoi popolani, non osò scriver lettere, acciocchè per avventura intercettate non manifestassero i suoi disegni. Avendo trovato in Efeso un certo Aristone di Tiro, e fatta prova della di lui destrezza in affari di minor conto, lusingatolo parte con donativi, parte con la speranza di gran premj, al che il re stesso avea consentito, lo manda a Cartagine con sue commissioni; gli rivela i nomi di coloro, co' quali doveva abboccarsi; lo fornisce anche di segreti contrassegni, mediante i quali conoscessero fuor d' ogni dubbio, ch' era mandato da lui. Aggirandosi questo Aristone per Cartagine, non prima gli amici, che i nemici di Annibale, scoprirono, perch' era venuto. E dapprima se ne parlò molto ne' circoli, e ne' banchetti; indi alcuni in senato, *non s' era*, dissero, *fatto nulla esigliando Annibale, s' egli anche assente poteva tentar cose nuove, e sollecitando gli animi degli uomini perturbare lo stato della città. Era venuto certo Aristone, straniero di Tiro, con commissioni di Annibale, e del re Antioco. Alcuni tali ogni giorno aver con lui segreti colloquj, e intrattenersi occultamente di cose, che scoppierebbono tra poco alla ruina di tutti.* Levossi un grido generale:

che si dovesse chiamar codesto Aristone, e ricercarlo, che fosse venuto a fare; se non palesasse, s' inviasse a Roma con ambasciatori; s' ebbero assai pene per la temerità di un uomo solo; i privati peccherebbono a lor danno; la repubblica doversi conservare non solamente libera da colpa, ma eziandio da sospetto di colpa. Aristone chiamato si scusava, e usava una fortissima difesa, che non avea recato lettere a chicchessia. Del resto, nè giustificava abbastanza la cagione di sua venuta; e in questo specialmente s'imbrogliava, che lo convincevano di aver parlato solamente con persone della fazione Barcina. Indi sorse un' altercazione, altri volendo, che si pigliasse colui, e si custodisse, come spia, altri negando, che ci fosse ragione di così scompigliarsi; *esser cosa di mal esempio, che si arrestino i forestieri per niente; lo stesso avverrebbe a' Cartaginesi e in Tiro, e su gli altri mercati, che frequentano.* Quel dì non si fece altro. Aristone, usando tra' Cartaginesi un'astuzia Cartaginese, sul far della notte appiccò in luogo frequentatissimo sopra il seggio ordinario de' magistrati una tabella scritta; ed egli su la terza veglia montò in nave e fuggì. Il dì seguente, essendo andati i Suffeti a

Vocari Aristonem debere, et quaeri, quid venisset: et, nisi exprometet, cum legatis Romam mitti. satis pro temeritate unius hominis suppliciorum pensum esse. Privatos suo periculo peccaturos. rempublicam non extra noxam modo, sed etiam extra famam noxae, conservandam esse. Vocatus Aristo purgare sese, et firmissimo propugnaculo uti, quod literarum nihil ad quemquam adtulisset. ceterum nec caussam adventus satis expediebat, et in eo maxime haesitabat, quod cum Barcinae solum factionis hominibus conlocutum eum arguebant. Orta deinde altercatio est, aliis pro speculatore comprehendi jam et custodiri jubentibus, aliis negantibus, tumultuandi caussam esse. *mali rem exempli esse, de nihilo hospites corripi. Idem Karthaginiensibus, et Tyri, et in aliis emporiis, in quae frequenter commeent, eventurum.* Dilata eo die res est. Aristo, Punico ingenio inter Poenos usus, tabellas conscriptas celeberrimo loco supra sedem quotidianam magistratuum prima vespera suspendit. ipse de tertia vigilia navem conscendit et profugit. Postero die,

quum Sufetes ad jus dicendum consedissent, conspectae tabellae, demtaeque, et lectae. Scriptum erat, ARISTONEM PRIVATIM AD NEMINEM, PUBLICE AD SENIORES (ita senatum vocabant) MANDATA HABUISSE. Publicato crimine, minus intenta de paucis quaestio erat. mitti tamen legatos Romam, qui rem ad consules et ad senatum deferrent, placuit; simul qui de injuriis Masinissae quererentur.

LXII. Masinissa postquam et infames Karthaginienses, et inter se ipsos discordes sensit, principes propter conloquia Aristonis senatui, senatum propter indicium ejusdem Aristonis populo suspectum; locum injuriae esse ratus, agrum maritimum eorum et depopulatus est, et quasdam urbes vectigales Karthaginiensium sibi coëgit stipendium pendere. Emporia vocant eam regionem. ora est minoris Syrtis, et agri uberis; una civitas ejus Leptis: ea singula in dies talenta vectigal Karthaginiensibus dedit. Hanc tum regionem et totam infestam Masinissa, et ex quadam parte dubiae possessionis, sui regni

sedere per render ragione, fu veduta la tabella, e di là levata e letta: ARISTONE NON AVEVA AVUTO COMMISSIONI PER NESSUNO PRIVATAMENTE, MA SÌ PUBBLICAMENTE PE' SENIORI (così chiamano il senato). Riversata l'accusa su tutti, si rallentò l'inquisizione contro i pochi; piacque nondimeno, che si mandassero ambasciatori a Roma, i quali riferissero la cosa a' consoli, ed al senato; e insieme si querelassero delle soperchierie di Masinissa.

LXII. Masinissa, poi che sentì correre in Roma mala voce dei Cartaginesi, e ch'erano discordi tra loro, venuti essendo in sospetto al senato i principali cittadini pe' colloquj avuti con Aristone, al popolo il senato per quell' indizio dato da Aristone, stimando esser questo il tempo di poterli offendere, e saccheggiò la loro costa marittima, e costrinse le città a pagare a lui quel tributo, che pagavano ai Cartaginesi. Chiamano Emporia quel tratto di paese; è sul lembo della Sirte minore, e di terreno grasso; non v'è altra città, che Lepti; e questa sola fruttava ai Cartaginesi un talento al giorno. Aveva allora Masinissa invaso tutto quel paese, e di alcuna parte mosso questione, se appartenesse al suo regno,

ovvero ai Cartaginesi; e come seppe, che andar dovevano a Roma a purgarsi dell'apposta colpa, e a querelarsi di lui, mandò egli pure ambasciatori colà, che aggravassero que' sospetti, e difendessero le sue ragioni su quelle rendite. I Cartaginesi, che primi uditi furono sul proposito di quel forestiere di Tiro, posero i Padri in pensiero, che non si avesse a far guerra ad un tempo e con Cartagine, e con Antioco. Rinforzava massimamente il sospetto, che colui, che pur voleano mandare a Roma in catene, non lo aveano poi custodito, nè lui, nè la nave sua. Indi si cominciò a disputare coi legati del re sul conto del territorio. I Cartaginesi difendevano la lor causa, prima colla ragion de' confini, dicendo *che quel territorio stava ne' termini, dentro i quali Publio Scipione vincitore avea circoscritto il possesso dei Cartaginesi; poi colla stessa confessione del re, il quale inseguendo Afire, fuggito dal suo regno, ed errante con parte de' Numidi ne' contorni di Cirene, avea chiesto loro il passo per quello stesso territorio, come chiaramente appartenente ai Cartaginesi.* I Numidi gli accusavano *di mentire, quanto ai confini segnati da Scipione; e se si avesse a rintracciare l' origin*

an Karthaginiensium esset, effecerat. et quia simul ad purganda crimina, et questum de se Romam eos ituros comperit; qui et illa onerarent suspicionibus, et de jure vectigalium disceptarent, legatos et ipse Romam mittit. Auditi de Tyrio advena primum Karthaginienses curam injecere Patribus, ne cum Antiocho simul et Poenis bellandum esset. maxime ea suspicio crimen urguebat, quod, quem comprehensum Romam mitti placuisset, nec ipsum, nec navem ejus custodissent. De agro deinde cum regis legatis disceptari coeptum. Karthaginienses jure finium caussam tutabantur: *quod intra eos terminos esset, quibus P. Scipio victor agrum, qui juris esset Karthaginiensium, finisset:* et confessione regis: *qui, quum Aphirem profugum ex regno suo, cum parte Numidarum vagantem circa Cyrenas, persequeretur, precario ab se iter per eum ipsum agrum, tamquam haud dubie Karthaginiensium juris, petisset.* Numidae *et de terminatione Scipionis mentiri eos* arguebant. *et, si qui veram originem juris exigere vellet, quem proprium*

agrum Karthaginiensium in Africa esse? Advenis, quantum secto bovis tergo amplecti loci potuerint, tantum ad urbem communiendam precario datum. quidquid Byrsam sedem suam excesserint, vi atque injuria partum habere. Neque eum, de quo agatur, probare eos posse, non modo semper, ex quo coeperint, sed ne diu quidem eos possedisse. Per opportunitates, nunc illos, nunc reges Numidarum, usurpasse jus: semperque penes eum possessionem fuisse, qui plus armis potuisset. Cujus conditionis res fuerit, priusquam hostes Romanis Karthaginienses, socius atque amicus rex Numidarum esset, ejus sinerent esse: nec se interponerent, quo minus, qui possent, tenerent. Responderi legatis utriusque partis placuit, missuros se in Africam, qui inter populum Karthaginieusem et regem in re praesenti disceptarent. Missi P. Scipio Africanus, et C. Cornelius Cethegus, et M. Minucius Rufus; audita inspectaque re, suspensa omnia, neutro inclinatis sententiis, reliquere. Id

vera del diritto, qual avrebbero i Cartaginesi paese proprio nell'Africa? Stranieri ottennero per grazia, onde fabbricarsi una città, tanto terreno solamente, quanto ne potessero abbracciare con un cuojo di bue tagliato in fettucce; tutto il più, ch' era fuori di Birsa, loro stanza, averlo usurpato colla forza, e ingiustamente. E il paese stesso, di cui si tratta, non solamente non potevano provare di averlo sempre sin da principio, ma nè anche di poi lungamente posseduto. Secondo le opportunità, ora lo avean tenuto i Cartaginesi, ora i re de' Numidi; e lo avea sempre posseduto chi più poteva nell'armi. Lasciassero dunque stare il possesso qual era, innanzi che i Cartaginesi fossero nemici de' Romani, e il re de' Numidi loro amico ed alleato; nè vietassero, che chi poteva, sel ritenesse. Piacque al senato, che risposto fosse agli ambasciatori dell'una parte e dell'altra, che si sarebbono mandati in Africa de' commissarj, i quali sul luogo esaminassero le ragioni del popolo Cartaginese, e quelle del re. Furono mandati Publio Scipione Africano, Cajo Cornelio Cetego, e Marco Minucio Rufo. Udita, e veduta la cosa, non inclinando più a questa parte, che a quella, lasciaron tutto in sospeso. Se ab-

biano ciò fatto da se, o perchè tali fossero le loro commissioni, non è tanto certo, quanto pare bensì, che fosse opportuno alla circostanza del tempo, lasciarli così a questione indecisa. Che se fosse stato diversamente, il solo Scipione, o per la cognizion della cosa, o per l'autorità che gli davano i suoi meriti verso ambedue, potuto avrebbe d'un cenno terminare la differenza.

FINE DEL LIBRO
TRENTESIMO QUARTO.

utrum sua sponte fecerint, an quia mandatum ita fuerit, non tam certum est, quam videtur tempori aptum fuisse, integro certamine eos relinqui. Nam, ni ita esset, unus Scipio, vel notitia rei, vel auctoritate, ita de utrisque meritus, finire nutu disceptationem potuisset.

FINIS LIBRI
TRIGESIMI QUARTI.

NOTE

AL LIBRO TRENTESIMO QUARTO

Capo I. Pag. 9. lin. 10. *Quinto Fabio, e Tito Sempronio*) Tito Sempronio fu console due volte; la prima con Quinto Fabio l'*indugiatore*, la seconda con Quinto Fabio figlio del precedente. Non si sa a quale di questi due consolati riferir si debba la promulgazione della legge Oppia.

Pag. 9. lin. 12. *mezz' oncia d' oro*) Pare dal libro XXVI. cap. XXXVI., che questo articolo della legge non sia mai stato osservato, o caduto fosse in disuso.

Capo II. Pag. 13. lin. 2. *la razza de' maschi*) Allude alla congiura delle donne di Lemno.

Pag. 14. lin. 17. *senza l' altrui autorità*) Nubili erano sotto la podestà del padre, maritate sotto quella dello sposo; non avendo nè padre, nè marito, sotto quella de' fratelli, o altri congiunti paterni; e mancando anche questi, sotto il pretore urbano.

Capo IV. Pag. 22. lin. 9. *la legge Cinzia*) Abbiamo da Cicerone, che questa legge fu adottata l'anno di Roma 547 sotto i consoli Marco Cornelio

Cetego, e Publio Sempronio Tuditano, proposta dal vecchio Quinto Fabio. Con questa legge, dice Tacito, *cavetur, ne quis ob causam orandam pecuniam donumve accipiat.*

Capo V. Pag. 29. lin. 27. *libro delle Origini*) Libro di storia composto da Catone, nel cui principio trattava dell' origine di tutte le città d' Italia.

Capo VIII. Pag. 45. lin. 22. *porto di Luni*) Nel Golfo della Spezia, su la costa di Genova, all' imboccatura del fiume Macra.

Pag. 45. lin. 27. *porto del Pireneo*) Porto di Venere, oggi porto *Vendres*, nel Rossiglione.

Pag. 46. lin. 2. *Rod*) Forte su le coste di Spagna.

Pag. 46. lin. 5. *Emporia*) Oggi *Ampuria*, città di Spagna nella Catalogna.

Capo X. Pag. 50. lin. 20. *Illiturgo*) Nell' Andalusia.

Pag. 50. lin. 30. *quattordici mila settecento trenta due libbre*) Cinquantatre mila trecento cinquanta una lire di Francia.

Pag. 53. lin. 2. *in bigati diciassette mila ventitre libbre*) Otto mila cinquecento dodici lire di Francia. La tenuità della somma fa temere di errore nel testo.

Pag. 53. lin. 3. *cento venti mila quattrocento trenta otto libbre*) Trenta mila seicento cinquanta sette marchi. Osca, città della Spagna, oggi *Huesca*, nel cui territorio pare, che ci fosse qualche miniera d' argento.

Pag. 53. lin. 10. *consegnata la provincia*) Minucio aveva avuto la Spagna citeriore, Elvio l'ulteriore;

non si comprende, come potessero cedersi l'uno all' altro le provincie.

Pag. 53. lin. 17. *trentaquattro mila ottocento libbre d' argento*) Cinquanta due mila e dugento marchi.

Pag. 53. lin. 18. *settanta otto mila di bigati*) Venti quattro mila ottocento lire di Francia.

Pag. 53. lin. 19. *dugento settanta otto mila di argento d' Osca*) Quattrocento diciassette mila marchi; somma, che sembra eccessiva.

Capo XII. Pag. 57. lin. 29. *fama del soccorso Romano*) Abbiamo da Frontino, che questo stratagemma riuscì egregiamente.

Capo XIV. Pag. 65. lin. 11. *i giavellotti*) Il testo ha *Soliferrei*, giavellotti tutti di ferro.

Capo XV. Pag. 66. lin. 3. *con l' asta il percuote*) Il testo ha *sparo*. Era lo *sparus* una sorta di arma rustica, onde Virgilio lib. XI. Aeneid. *agrestesque manus armat sparus.*

Capo XXI. Pag. 82. lin. 7. *Vergio*) Oggi Berga, nella Catalogna.

Capo XXIII. Pag. 90. lin. 11. *Echino*) Città marittima della Ftiotide nella Tessaglia.

Capo XXV. Pag. 94. lin. 15. *Cleone*) Città dell' Argolide nel Peloponneso.

Pag. 94. lin. 28. *Argo ne aveva due*) Una delle quali era detta Larissa.

Capo XXVI. Pag. 98. lin 7. *Cilarabi*) Ginnasio così detto da Cilarabi, figlio di Steleno, re di Argo, che vi era stato seppellito.

Pag. 101. lin. 9. *il monte Partenio*) Che fiancheggiava l' Arcadia e l' Argolide.

Pag. 101. lin. 10. *Tegea*) Oggi il castello di Muchli nell' Arcadia.

Pag. 102. lin. 2. *Agesipoli*) Per meglio intendere quanto se ne dice qui de' Lacedemoni, gioverà conoscere i nomi di quelli, che signoreggiarono Sparta negli ultimi tempi. Leonida, e quell'Agide, di cui scrisse Plutarco la vita, regnarono insieme verso il tempo della prima guerra Punica. Leonida dovette abdicare, e suo genero Cleombroto s' impadronì del regno. Poco di poi Leonida lo ricuperò; e cospirò cogli Efori contro Agide, che fu strangolato in prigione. A Leonida succedette Cleomene suo figlio, di cui pure scrisse Plutarco la vita, e che il nostro Livio chiama il primo tiranno di Sparta. Questo Cleomène, vinto da Antigono, re de' Macedoni, si fuggì in Egitto, dove perì tra non molto sul principio della seconda guerra Punica. Allora i Lacedemoni posero sul trono Agesipoli, ancor fanciullo, nipote di quel Cleombroto, che avea scacciato Leonida, e della stirpe degli Eraclidi, e gli diedero a collega Licurgo, uomo di bassa condizione, ma che avea comperato dagli Efori colla corona il titolo di discendente d' Ercole. Licurgo scacciò Agesipoli, che qui vediamo alla testa de' fuorusciti. A Licurgo, che fu padre di Pelope, succedette nella tirannia Macanida; questi, ucciso da Filopomene, ebbe per successore

Nabide, il quale fe perire quel Pelipe, che come s' è detto, era figlio di Licurgo.

Capo XXVII. Pag. 105. lin. 15. *Iloti*) Erano gl' Iloti, secondo Strabone, oriondi di un piccolo cantone della Laconia. Mantennero la loro indipendenza sino al regno di Agide, che li rendette tributarj di Sparta. La maggior parte si sottomise; la sola città di Elo prese le armi, e scosse il giogo; ma vinta, i suoi abitanti furono condannati essi, e i loro posteri alla schiavitù, ed ai lavori della campagna. Stettero in questo stato di oppressione sino al tempo di Augusto, il quale li restituì a libertà; e allora, in memoria della loro liberazione, presero il nome di *Eleutero-Laconi.*

Capo XXVIII. Pag. 105. lin. 29. *Sellasia*) Città della Laconia, celebre per la sconfitta di Cleomene.

Pag. 105. lin. 30. *Enunte*) Fiume della Laconia.

Pag. 106. lin. 8. *Eurota*) fiume, che ha la sorgente presso il monte Stinfalo, che traversa la Laconia, e si getta nel golfo dello stesso mare.

Pag. 109. lin. 27. *Amicla*) Città celebre per la nascita di Castore e Polluce, posta su la sponda orientale dell' Eurota.

Capo XXIX. Pag. 110. lin. 9. *Gizio*) Oggi un villaggio, detto Paleopoli.

Capo XXXV. Pag. 138. lin. 15. *cento talenti d' argento*) Secondo il Rollino, cento mila scudi.

Capo XXXVIII. Pag. 145. lin. 29. *Febeo*) Altri, e forse meglio leggono *Ephebaeo*, luogo, dove la

gioventù, prima di andare alla guerra, sagrificava.

Pag. 145. lin. 30. *Dictinneo*) Il tempio di Dictinna, la stessa, che Diana.

Pag. 146. lin. 1. *Eptagonia*) Cioè i *tre angoli*.

Capo XLI. Pag. 154. lin. 21. *re legittimo*) Agesipoli.

Capo XLIV. Pag. 161. lin. 19. *Sacra-Primavera*) Con questa sorta di voto si consecrava agli dei tutto quello, ch'era nato dal primo di Marzo al primo di Maggio. Festo, e Strabone ci dicono, che alcuni popoli d'Italia, minacciati da grandi pericoli, vi comprendevano anche i bambini, che nati fossero in quel periodo; i quali, com'eransi fatti adulti, si velavano il capo, e si mandavano a cercarsi altre abitazioni.

Pag. 162. lin. 13. *i luoghi de' senatori*) Fu assegnata loro l'orchestra, dove aveano pur posto di onore gli ambasciatori; nel circo però non fu mai ammessa codesta distinzione; il primo a farla fu l'imperadore Claudio.

Capo XLVI. Pag. 166. lin. 19. *venticinque mila libbre di argento non lavorato*) Trentasette mila cinquecento marchi, a ott'once il marco, essendo la libbra de' Romani di once dodici.

Pag. 166. lin. 20. *cento ventitre mila di argento bigato*) A un dipresso cento settanta mila lire.

Pag. 166. lin. 21. *cinquecento quaranta mila di argento d Osca*) Somma immensa, se si voglia sott'intendere *millia pondo*; meschina, se si

ommetta il *millia*; quindi alcuni leggono invece di *millia pondo*, *millia nummum*.

Pag. 166. lin. 24. *dugento settant' assi*) Ventisette danari Romani, cioè tre once, e tre grossi d' argento.

Capo L. Pag. 181. lin. 23. *cento talenti*) Cento mila scudi.

Pag. 181. lin. 25. *cinquecento danari*) dugento cinquanta lire.

Pag. 181. lin. 26. *mille e dugento*) Ogni talento conteneva sei mila dramme, o danari. Quindi, a cinquecento danari per testa, il riscatto di dodici Romani costava un talento, e ne occorrevano cento per riscattarne mille dugento.

Capo LII. Pag. 186. lin. 2. *diciotto mila libbre*) Cinquantaquattro mila lire.

Pag. 186. lin. 3. *dugento settanta mila*) Quattrocento e cinque mila marchi.

Pag. 186. lin. 8. *ottanta quattro mila pezzi Attici*) Ottocento e sedici lire.

Pag. 186. lin. 12. *tre mila settecento quattordici libbre*) Cento settanta mila seicento lire.

Pag. 186. lin. 14. *quattordici mila cinquecento quattordici Filippi d' oro*) Valevano all' incirca soldi venti di Francia ciascuno.

Capo LIII. Pag. 189. lin. 5. *due colonie Latine*) Sembra, che nelle colonie Romane non si mandassero, che coloni Romani, e nelle Latine che coloni Latini; quelli conservavano i dritti della cittadinanza Romana; questi quei solamente, ch' eran comuni a tutti i popoli Latini.

Capo LIV. Pag. 193. lin. 14. *se ne pentisse*) Cicerone, ne' frammenti del suo discorso per Cajo Cornelio accenna, che questo fatto di Scipione fu disapprovato da' più saggi cittadini; ed è probabile, che quindi procedesse il disfavore, in cui cadde Scipione presso il popolo, e dal quale non si riebbe più mai.

Capo LVIII. Pag. 203. lin. 6. *suo bisavolo*) Anzi trisavolo. Antioco il Grande era figlio di Seleuco Callinico; Seleuco di Antioco il divino; questi di Antioco Sotero; quest' ultimo di Seleuco Nicanore.